

2<sup>do</sup> Convegno europeo dell'IF-EPFCL - Atti · Actes · Actas · Acts - Roma, luglio 2021

*Lamine d'oro da Pyrgi, antico porto di Caere, VI secolo a.C. © Concessione del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia al CCP-Ortus*

# 2<sup>do</sup> CONVEGNO EUROPEO

DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DELL'INTERNAZIONALE  
DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO

QUEL CHE PASSA  
TRA LE GENERAZIONI

Atti · Actes · Actas · Acts

Giornate dell'IF - Roma, 10 / 11 luglio 2021







# **Atti • Actes • Actas • Acts**

2<sup>do</sup> Convegno europeo dell'IF-EPFCL  
Giornate dell'IF - Roma, 10/11 luglio 2021

*Edizione Plurilingue*

Commissione scientifica: Patrick Barillot, Virgil Ciomos, Patricia Dahan,  
Carme Dueñas, Diego Mautino, Stylianos Moriatis,  
Manel Rebollo, Marina Severini, Colette Soler (invitata)

Commissione d'organizzazione: Francesca Velluzzi, Isabella Grande, Lucrezia  
Riccioni, Maria Cristina Barticevic, Maria Domenica Padula, Maria Luisa  
Carfora, Maria Rosaria Ospite, Susanna Ascarelli

Si ringraziano tutti gli autori per la concessione  
alla pubblicazione dei testi

Per le traduzioni e revisioni si ringraziano le  
Responsabili della Rete PluriLingue:  
Maria Luisa Carfora e Maria Rosaria Ospite.  
Con il contributo di: Cristina Tamburini, Diego Mautino,  
Irene Pagliarulo, Isabella Grande, Maria Domenica Padula.

Grafica: Alessandra Accarino

Copertina:

*Lamine d'oro da Pyrgi*, antico porto di Caere, VI secolo a.C.

© Concessione del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia al CCP-*Onlus*  
(Elaborazione grafica a cura di Stefano Felicetti e Lucrezia Riccioni)

Prima edizione, Roma, ottobre 2021  
Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano  
Via di Campo Marzio, 69 • 00186 Roma • Italia  
Tel +39-0632111537 • Cell. +39-3663733318  
info@praxislacanianana.it



**Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano**  
[www.praxislacanianana.it](http://www.praxislacanianana.it)

---

---

---

## Indice • Table • Índice • Index

<b>Presentazione del Tema</b> .....	8
<i>Colette Soler</i>	
Quel che passa tra le generazioni	
Présentation du thème.....	11
Ce qui passe entre les générations.	
Presentación del tema.....	14
Lo que pasa entre las generaciones	
Presentation of the theme.....	17
What passes through the generations	
Apresentação do Tema.....	20
O que passa entre as gerações	
<b>Apertura</b> .....	25
<i>Diego Mautino</i>	
: toute la cohue parlante qui nous précède.....	33
<i>Marie-José Latour</i>	
Les trahisons de la mémoire : Un poème dans la poche.....	43
<i>Armando Cote</i>	
Modiano Patrick, écriture de ce qui ne passe pas.....	53
<i>Camilo Gomez</i>	

«¿Es posible no volverse loco?».....	65
<i>Matilde Pelegri</i>	
L'arte di crescere e l'arte di tramontare.....	73
<i>Francesco Stoppa</i>	
L'Envers de la transmission.....	81
<i>Jean Jacques Gorog</i>	
<i>Tyché et Fortuna</i> chez les psychanalystes.....	93
<i>Radu Turcanu</i>	
Y a-t-il (encore) des générations analytiques ?.....	101
<i>Marc Strauss</i>	
À bruit secret.....	109
<i>Franck Ancel</i>	
De ce qui passe entre les générations et comment.....	117
<i>Patrick Barillot</i>	
Le destin du sujet : ce qui ne s'hérite pas ?.....	127
<i>Cédric Bécavin</i>	
Questions à la psychanalyse.....	133
<i>Martine Menès</i>	
Ce passé qui ne passe pas.....	141
<i>Coralie Vankerkhoven</i>	

Ce qui passe entre générations.....149

*Mohamed Kadari*

**Perspectives**.....157

*Colette Soler*

---

---

## Presentazione del Tema

Interroghiamo il peso delle origini; ciascuno, essendo nato da qualche parte, in una congiuntura storica precisa, e da genitori particolari, porta i marchi del legame sociale propri alla generazione precedente. Da questo dipende la trasmissione della grande storia così come delle singolarità soggettive.

*Ora, cosa si constata?*

“Quel che accade [*ce qui se passe*]” tra le generazioni, da distinguere bene da quel che passa [*ce qui passe*], accade regolarmente male. Esse si accusano a vicenda, eterna disputa degli antichi e dei moderni, dei giovani e dei vecchi...

Educare è uno dei mestieri impossibili, diceva Freud. Ogni genitore sogna di padroneggiare quel che trasmette alla sua discendenza, per ritrovarsi in essa e “per il suo bene”, pensa. Il fallimento è secolare, proprio assicurato, anche nei casi migliori. Ciononostante, qualcosa passa attraverso quel che accade male [*ce qui se passe*] tra le generazioni, che è però altra cosa, e la psicoanalisi lo chiarisce.

### *Quel che va (male) tra le generazioni*

I soggetti che vengono “a dirsi” non possono fare a meno, quasi ineluttabilmente, di parlare dei loro antecedenti, delle condizioni della loro nascita e della loro crescita. Nel racconto di questo mito familiare del nevrotico ci sono sempre domanda d’amore frustrata, desideri insoddisfatti e godimenti insufficienti; Freud ha fatto la diagnosi di queste sofferenze originarie nel suo terzo capitolo di *Al di là del Principio di piacere*. Un’emergenza ineluttabile di quel che Lacan ha chiamato “il genitore traumatico”.

È il nucleo originario di quel che si eredita da coloro che ci hanno generato e che marcherà tutte le relazioni future tra

---

---

il soggetto e l'Altro con il segno della ri-petizione. Qualcosa si inaugura dunque, attraverso quel che accade.

### *Come questo passa?*

Per forza di cose tramite il discorso ricevuto e suppone una lingua. Gli accidenti della storia, malattia, guerra, carestia, ecc., sono certamente all'origine di altri traumi, ma per la causazione delle soggettività è «la maniera in cui gli è stato instillato un modo di parlare»<sup>1</sup> che è determinante.

Da qui d'altronde lo scacco dell'educazione. Lacan ne ha dato la ragione in una formula, la più convincente: impossibile rendere conto del desiderio che vi ha operato. È questo, questo desiderio informulabile, che fa la beanza del progetto educativo e fa obiezione alle sue domande. Il risultato è che quel che si trasmette al di sotto tramite il desiderio — e che presiede alle identificazioni, perché esse «sono determinate dal desiderio»<sup>2</sup> — è incalcolabile, ma ha un inevitabile legame con tutti gli indici della castrazione dell'Altro. Da cui talvolta anche, e tra l'altro, queste figure improbabili che escono dalle famiglie più assestate. Bisognerebbe dunque parlare delle sorprese di quel che è passato e anche, senza dubbio, dei casi in cui, all'inverso, una domanda ferrea arriva a soffocarlo per “nominare a” come dice Lacan.

Il discorso ricevuto non veicola però soltanto il desiderio, esso porta anche un ordine di godimento e il dire genitoriale col suo desiderio singolare e incalcolabile è esso stesso preso in un ordine che lo oltrepassa, con l'identità dei costumi e gli habitus corporei così essenziali al sentimento di identità. Ciò di cui per l'appunto i soggetti nell'esilio sono privati. Ciononostante, non saprebbero essere privati delle parole della loro lingua e del godimento che essa ha condensato, primo e ultimo ancoraggio di quel che viene dagli antecedenti. L'inconscio non si eredita, ma parla in

---

---

una lingua trasmessa e che fissa una parte dell'essere di godimento.

***Quel che non si eredita***

C'è tuttavia un'altra parte che non viene dagli antecedenti, che non passa: il sintomo in quanto *fixion* di un "evento di corpo". L'evento, l'inverso di quel che si trasmette, è un godimento che avviene ma che non era nel programma del discorso, e che non è neppure senza *lalingua*. Contrariamente al desiderio, il sintomo evento di corpo non viene dall'Altro, al contrario ne separa.

Freud col suo Edipo della famiglia, in effetti una configurazione delle relazioni all'Altro, ha potuto far sorgere la speranza di ridurre attraverso la psicoanalisi gli imbarazzi sessuali dei nevrotici ma i fatti clinici hanno resistito bene e questa speranza ha avuto vita breve, nella misura in cui ci si accorgeva che è la sessualità stessa che è sintomo, comandata com'è non dall'ordine discorsivo ma dagli inconsci singolari.

Colette Soler

<sup>1</sup> J. Lacan, «Il sintomo», Conferenza del 4 ottobre 1975 a Ginevra, *La Psicoanalisi* n° 2, Astrolabio, Roma 1987, p. 18.

<sup>2</sup> J. Lacan, «Del *trieb* di Freud», *Scritti*, Biblioteca Einaudi, 2002, p. 857.

---

## Présentation du thème

Nous questionnons le poids des origines, chacun étant né quelque part, dans une conjoncture historique précise, et de parents particuliers, il porte les marques du lien social propre à la génération antérieure. La transmission de la grande histoire en dépend aussi bien que les singularités subjectives.

*Or, que constate-t-on ?*

“Ce qui se passe” entre les générations, à bien distinguer de ce qui passe, se passe régulièrement mal.

Elles se dénoncent l’une l’autre, éternelle querelle des anciens et des modernes, des jeunes des vieux...

C’est qu’éduquer est l’un des métiers impossibles disait Freud. Tout parent rêve de se rendre maître de ce qu’il transmet à sa descendance, pour se retrouver en elle et “pour son bien” – pense-t-il. L’échec est séculaire, bien assuré, même dans les meilleurs cas. Quelque chose passe cependant à travers ce qui se passe mal entre les générations, mais qui est autre chose, et que la psychanalyse éclaire.

### *Ce qui se passe (mal) entre les générations.*

Les sujets qui viennent “se dire”, comme inéluctablement, ne peuvent faire moins que de parler de leurs antécédents, des conditions de leur naissance et de leur développement. Dans le récit de ce mythe familial du névrosé ce sont toujours demande d’amour frustrée, désirs insatisfaits et jouissances insuffisantes, Freud a fait le diagnostic de ces souffrances originelles dans son troisième chapitre de *L’au-delà du principe de plaisir*. Une émergence inéluctable de ce que Lacan a nommé « le parent traumatique ».

---

---

C'est le noyau originaire de ce qui s'hérite de ceux qui nous ont engendrés, et qui marquera toutes les relations futures du sujet à l'Autre du signe de la répétition. Quelque chose s'inaugure donc, à travers ce qui se passe.

### *Comment ça passe ?*

Forcément par le discours reçu et il suppose une langue. Les accidents de l'histoire, maladie, guerre, famine, etc sont certes au principe d'autres traumatismes, mais pour la causation des subjectivités c'est « la façon dont lui a été instillé un mode du parler »<sup>1</sup> qui est déterminante.

De là d'ailleurs l'échec de l'éducation. Lacan en a donné la raison dans une formule des plus convaincantes : impossible de rendre compte du désir qui y a opéré. C'est lui, ce désir in-formulable qui fait la béance du projet éducatif et objection à ses demandes. Résultat ce qui se transmet dans les dessous par le désir — et qui préside aux identifications, car elles « se déterminent du désir »<sup>2</sup> — est incalculable, mais son lien inévitable à tous les indexes de la castration de l'Autre. D'où parfois aussi, et entre autres, ces figures improbables qui sortent de familles les plus rangées. Il faudrait donc parler des surprises de ce qui est passé, et aussi sans doute des cas où, à l'inverse, une demande de fer parvient à l'étouffer pour vous « nommer à » comme dit Lacan.

Seulement le discours reçu ne véhicule pas seulement le désir, il porte aussi un ordre de jouissance et le dire parental avec son désir singulier et incalculable est lui-même pris dans un ordre qui le dépasse, avec l'identité des mœurs, et les habitus corporels tellement essentiels au sentiment d'identité. Ce dont les sujets sont privés dans l'exil justement. Cependant ils ne sauraient être privés des mots de leur langue et de la jouissance qu'elle a condensée, premier et ultime ancrage de ce qui vient des antécédents. L'inconscient ne

---

---

s'hérite pas, mais il parle dans une langue transmise et qui fixe une part de l'être de jouissance.

***Ce qui ne s'hérite pas.***

Il y a pourtant une autre part qui ne vient pas des antécédents, qui ne passe pas : le symptôme en tant que *fixion* d'un « événement de corps ». L'inverse de ce qui se transmet l'évènement, une jouissance qui advient mais qui n'était pas au programme du discours, et qui n'est pas non plus sans *lalangue*. Contrairement au désir, le symptôme événement de corps n'est pas de l'Autre, il en sépare au contraire.

Freud avec son Œdipe des familles, une configuration des relations à l'Autre en fait, a pu faire se lever l'espoir de réduire par la psychanalyse les embarras sexuels des névrosés mais les faits cliniques ont bien résisté et cet espoir à fait long feu, à mesure que l'on apercevait que c'est la sexualité elle-même qui est symptôme, commandée qu'elle est non par l'ordre discursif mais par les inconscients singuliers.

Colette Soler

<sup>1</sup> J. Lacan, Conférence de Genève sur le symptôme, *Bloc-Notes de la psychanalyse*, n° 5, Genève, 1985.

<sup>2</sup> J. Lacan, « Du *trieb* de Freud », *Ecrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 853.

---

## Presentación del tema

Interrogamos el peso de los orígenes, pues cada cual, al haber nacido en algún lugar, en una coyuntura histórica precisa, y de padres particulares, lleva las marcas del vínculo social propio de la generación anterior. La transmisión de la gran historia también depende de ello tanto como las singularidades subjetivas.

*¿Pero qué se constata?*

“Lo que sucede [*se passe*]” entre las generaciones, que hay que distinguir de lo que se transmite [*passé*], regularmente va [*se passe*] mal.

Las generaciones se denuncian entre ellas, eterna disputa entre los antiguos y los modernos, los jóvenes y los viejos...

Porque educar es uno de los oficios imposibles, decía Freud. Todo padre sueña en controlar lo que transmite a su descendencia, para reconocerse en ella y “para su bien” — piensa. El fracaso es secular, está asegurado incluso en los mejores casos. Sin embargo, hay algo que pasa a través de lo que va [*ce qui se passe*] mal entre las generaciones, pero que es otra cosa, y que el psicoanálisis aclara.

### *Lo que va (mal) entre las generaciones.*

Los sujetos que vienen a “decirse”, ineluctablemente no pueden hacer menos que hablar de sus antecedentes, de las condiciones de su nacimiento y de su desarrollo. En el relato de este mito familiar del neurótico siempre hay demanda de amor frustrada, deseos insatisfechos y goces insuficientes, Freud hizo el diagnóstico de estos sufrimientos originales en su tercer capítulo de Más allá del principio de placer. Una emergencia ineluctable de lo que Lacan llamó “el pariente traumático”. Este es el núcleo originario

---

---

de lo que se hereda de aquellos que nos engendraron y marcará todas las relaciones futuras del sujeto con el Otro con el signo de la re-petición. Así que algo se inaugura a través de lo que sucede.

### *¿Cómo pasa?*

Necesariamente mediante el discurso recibido, y supone una lengua. Los accidentes de la historia, enfermedad, guerra, hambruna, etc., están sin duda alguna en el principio de otros traumatismos, pero por lo que respecta a la causalidad de las subjetividades, lo que es determinante es «la manera en que se le ha instilado un modo de hablar»<sup>1</sup>.

De ahí por otra parte el fracaso de la educación. Lacan dio su razón en una de las fórmulas más convincentes: imposible dar cuenta del deseo que operó en ella. Es este deseo informulable lo que constituye la hiancia del proyecto educativo y objeta sus demandas. Resultado: lo que se transmite por debajo a través del deseo — y que preside a las identificaciones, puesto que estas «se determinan allí por el deseo»<sup>2</sup> — es incalculable, pero inevitable su vínculo con todos los índices de la castración del Otro. Por ello a veces, y entre otras, las figuras improbables que surgen en las familias más ordenadas. Habría que hablar entonces de las sorpresas de lo que pasó, y sin duda también de los casos en que, a la inversa, una demanda férrea llega a asfixiarla para “nombrarles para”, como dice Lacan.

Pero el discurso recibido no vehicula solo el deseo, también porta un orden de goce, y el decir parental con su deseo singular e incalculable es también tomado en un orden que lo supera, con la identidad de las costumbres y los hábitos corporales tan esenciales para el sentimiento de identidad. Aquello de lo que se ven privados los sujetos precisamente en el exilio. Sin embargo, no podrían verse privados de las palabras de su lengua y del goce que esta con-

---

---

densó, primer y último anclaje de lo que llega de los antecedentes. El inconsciente no se hereda, pero habla en una lengua transmitida y que fija una parte del ser de goce

***Lo que no se hereda.***

Hay sin embargo otra parte que no viene de los antecedentes, que no pasa: el síntoma como *fixión* de “un evento de cuerpo”. Lo inverso de lo que se transmite, el evento, un goce que sobreviene pero que no estaba en el programa del discurso y que tampoco es sin *lalangue*. Contrariamente al deseo, el síntoma acontecimiento de cuerpo no es del Otro, al contrario, separa de él.

Freud, con su Edipo de familia, de hecho, una configuración de las relaciones con el Otro, pudo suscitar la esperanza de reducir mediante el psicoanálisis los problemas sexuales de los neuróticos, pero los hechos clínicos resistieron mucho y esta esperanza se perdió a medida que se percibía que la sexualidad misma es síntoma, al ser gobernada no por el orden discursivo, sino por los inconscientes singulares.

Colette Soler

<sup>1</sup> Lacan, J., «Conferencia de Ginebra sobre el síntoma», en *Intervenciones y textos* 2, Buenos Aires, Manantial, 1998, p. 124.

<sup>2</sup> Lacan, J., «Del *trieb* de Freud y del deseo del psicoanalista», en *Escritos*, Madrid, Siglo XXI, 2009, p. 811.

---

---

## Presentation of the theme

We are questioning the importance of origins, as each of us was born somewhere, at a precise historical conjuncture, and to a specific set of parents. Each of us bears the marks of the social link of the previous generation. The transmission of history at large as well as that of subjective singularities depends on this.

### *What do we notice here?*

“What happens [*ce qui se passe*]” between generations – which must be distinguished from what *passes* [*ce qui passe*] – regularly happens badly.

One generation denounces the other in an eternal dispute between the ancients and the moderns, between the young and the old...

Educating is one of the impossible professions, as Freud used to say. Every parent dreams of mastering what one transmits to one’s descendants, to find oneself in them and “for one’s own good” – so they think. Failure is an age-old fact and is guaranteed, even in the best cases. Nevertheless, there is something that *passes* by way of what happens [*se passe*] badly between generations, but it is something else and psychoanalysis clarifies it.

### *What happens (badly) between generations.*

Subjects who come to “tell themselves”, almost inevitably, can do nothing less than talk about their antecedents, about the conditions of their birth and development. In the telling of this neurotic family myth, it is always a question of frustrated demands for love, unsatisfied desires and inadequate *jouissances*. Freud provided a diagnosis of these original sufferings in his third chapter of

---

---

*Beyond the Pleasure Principle* – the inescapable appearance of what Lacan called “the traumatic parent”.

This is the originary nucleus of what we inherit from those who engendered us, and it marks all future relationships between the subject and the Other with the sign of re-petition. Something is thus inaugurated by way of what happens [*se passe*].

### ***How does it pass?***

Necessarily through the discourse that is received, and this supposes a language. The accidents of history, disease, war, famine, etc. are certainly at the root of other traumas, but as for the causation of subjectivities it is «the way in which a mode of speaking has been instilled [in the child] »<sup>1</sup> that is decisive.

Hence, incidentally, the failure of education. Lacan gave the reason for this in a very convincing formula: it is impossible to account for the desire that operated there. It is this, this desire that cannot be formulated that makes for the hollowness of the educational project and objects to its demands. The result is that what is transmitted below, through desire – and which presides over identifications, because they «are determined by desire»<sup>2</sup> – is incalculable, but it is inevitably linked to all the indexes of the castration of the Other. Hence also – amongst other things – the sometimes-improbable figures that emerge from the tidiest of families. We should speak therefore of the surprises of what is passed and probably of the cases in which, on the contrary, an iron demand comes to suffocate it in order to “appoint” [*nommer à*] you, as Lacan says.

Yet the discourse that is received not only conveys desire, but also carries an order of jouissance, and the parental saying [*dire*], with its singular and incalculable desire, is itself taken up in an order that exceeds it, with the identity of the mores and bodily habitus so essential for a sense of identity. This is precisely what subjects living

---

---

in exile are deprived of. Nevertheless, they cannot be deprived of the words of their language and of the *jouissance* that it has condensed – the first and ultimate anchoring of what flows from antecedents. The unconscious is not inherited, but rather speaks in a transmitted language that fixes a part of the being of *jouissance*.

***What is not inherited.***

There is, however, another part that does not come from antecedents, which does not pass: the symptom as a *fixion* of a “body event”. It is the inverse of what is transmitted, a *jouissance* that occurs, but which was not in the discourse’s program and which is not without *lalangue* either. Unlike desire, the symptom as body event is not of the Other. Rather, it effects a separation from the Other.

Freud with his familial Oedipus, which is in fact a configuration of relations with the Other, raised the hope of reducing the sexual embarrassment of neurotics through psychoanalysis. But clinical facts have resisted, and this hope has fizzled out to the extent that we have come to realize that it is sexuality itself that is a symptom, controlled as it is, not by the discursive order, but by singular unconsciousnesses.

Colette Soler

<sup>1</sup> J. Lacan, « Conférence sur le symptôme », *Bloc-Notes de la psychanalyse*, n°5, Genève, 1985.

<sup>2</sup> J. Lacan, « Du *trieb* de Freud », *Ecrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 853.

---

## Apresentação do Tema

Nós questionamos o peso das origens; cada um tendo nascido em algum lugar, em uma conjuntura histórica precisa, e com genitores específicos, carrega as marcas dos vínculos sociais exclusivo da geração precedente. Disso depende a transmissão da grande história assim como as singularidades subjetivas.

¿ *Ora, o que constatamos?*

“O que acontece” [*ce qui se passe*] entre as gerações, a se distinguir bem do que passa [*ce qui passe*], acontece naturalmente mal.

Se acusam um ao outro, eternas disputas entre os antigos e os modernos, os jovens e os velhos ...

É que educar é um dos ofícios impossíveis, dizia Freud. Todo genitor sonha em ser mestre daquilo que transmite a sua descendência, para reencontrar-se nela e “para o seu bem”, pensa ele. O fracasso é secular, próprio assegurado, mesmo nos melhores casos. No entanto alguma coisa passa por meio daquilo que acontece mal [*ce qui se passe*] entre as gerações, mas que é outra coisa, e que a psicanálise esclarece.

### ***O que acontece (mal) entre as gerações.***

Os sujeitos que vêm “dizer-se”, como inevitavelmente, não poder fazer nada além do que falar de seus antecessores, das condições de seu nascimento e seu desenvolvimento. Na narrativa desse mito familiar do neurótico há sempre demandas de amor frustrado, desejos insatisfeitos e gozos insuficientes, Freud fez o diagnóstico desses sofrimentos originais em seu terceiro capítulo de Além do princípio do prazer. Uma emergência inelutável daquilo que Lacan chamou de “parente traumático”.

---

---

É o núcleo original daquilo que se herda daqueles que nos geraram e que marcará todas as relações futuras entre o sujeito e o Outro com a marca da repetição. Algo se inaugura, então, por meio do que acontece.

### *Como isso passa?*

Forçosamente através do discurso recebido e este supõe uma língua. Os acidentes da história, doenças, guerra, fome, etc., estão certamente na origem de outros traumas, mas para a causalidade das subjetividades é «a maneira, então, pela qual lhe foi instilado um modo de falar»<sup>1</sup>, que é determinante.

Além disso, o fracasso da educação. Lacan deu o motivo em uma fórmula das mais convincentes: impossível perceber o desejo que operava ali. É ele, esse desejo informulável, que faz a hiância do projeto educativo e objeção às suas demandas. O resultado é que o que se transmite em baixo pelo desejo – e que preside as identificações, porque ela «se determina pelo desejo»<sup>2</sup> – é incalculável, mas sua conexão é inevitável para todos os índices da castrição do Outro. De onde, às vezes também, e entre outras, essas figuras improváveis que saem de famílias mais estabelecidas. Seria preciso, então, falar das surpresas do que aconteceu e também, sem dúvida de casos onde, ao contrário, uma demanda de ferro consegue sufoca-lo para «nomear a» como diz Lacan.

O discurso recebido não veicula apenas o desejo, ele trás também consigo uma ordem de gozo e o dizer parental com seu desejo singular e incalculável, é ele mesmo preso a uma ordem que o ultrapassa, com a identidade da moral e os hábitos corporais tão essenciais ao sentimento de identidade. Justamente aqueles dos quais os sujeitos são privados no exílio. No entanto, eles não podem ser privado das palavras da sua língua e do prazer que ela condensou, primeira e última ancoragem daquilo que vem dos an-

---

tepassados. O inconsciente não se herda, mas ele fala por meio de uma língua transmitida e que fixa uma parte do ser de gozo.

***O que não é herdado.***

Existe outra parte, portanto, que não vem dos antecedentes, que não passa: o sintoma enquanto fixação de um “evento do corpo”.

O inverso daquilo que é transmitido, o evento é um gozo que acontece, mas que não está no programa do discurso e que não existe nem mesmo sem a *lalangue*. Inversamente ao desejo, o sintoma evento de corpo não é do Outro, ao contrário, ele o separa.

Freud com seu Édipo da família, uma configuração das relações ao Outro, de fato, fez surgir a esperança de reduzir por meio da psicanálise os entraves sexuais dos neuróticos, mas os fatos clínicos resistiram bem e essa esperança se esvaiu, na medida em que se percebeu que é a sexualidade mesma que é o sintoma, comandada não pela ordem discursiva, mas pelos inconscientes singulares.

Colette Soler

<sup>1</sup> J. Lacan, « *Conférence de Genève sur le symptôme* », *Bloc-Notes de la psychanalyse*, n° 5, Genebra, 1985.

<sup>2</sup> J. Lacan, « *Du trieb de Freud* », *Ecrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 853.





## *Apertura*

Diego Mautino

Roma, sabato 10 Luglio 2021

Buongiorno a tutte e a tutti i presenti, e un ringraziamento speciale per aver reso possibile questo evento in presenza, dopo così tanto tempo «sotto Covid»!<sup>1</sup> Con l'auspicio che queste giornate del 2<sup>do</sup> Convegno europeo dell'IF-EPFCL, apportino a ognuno un buon tempo di respiro, con istanti di risveglio, per interrogarci e magari provare a rispondere sulla questione: cosa constatiamo di «Quel che passa tra le generazioni»?

Questo tempo di confinamento e distanza ci ha costretti a pensare le ripercussioni sulla pratica clinica della psicoanalisi nella nuova congiuntura, e ha introdotto anche il beneficio di superare il confinamento con i mezzi “a distanza”, questi mezzi allargano ancora la nostra platea di partecipanti, a colleghi che partecipano tramite Zoom, da diverse zone linguistiche e geografiche, ai quali inviamo il nostro vivo benvenuto con l'auspicio di riavere presto il piacere di ritrovarci in presenza tutti quanti!

Questo evento fa seguito al primo Convegno europeo dell'IF-EPFCL, «Il dire degli esili», svolto presso la *Maison de la Chimie*, a Parigi, dal 12 al 14 luglio 2019; in quell'occasione si è tenuta la giornata di Scuola sul tema: «La Scuola dei cartelli», così come, precedendo queste giornate che oggi apriamo, si è tenuta ieri la giornata di Scuola sul tema: «Lingua(e) e *passé*».

Nel corso di queste due giornate su «Quel che passa tra le generazioni», partiamo dal considerare che, essendo ciascuno nato da qualche parte, in una congiuntura storica precisa, e da genitori

---

<sup>1</sup> Cf. C. Soler, *Écrit sous Covid*, Editions Nouvelles du Champ lacanien, Paris, 2021.

particolari, ognuno porta i marchi del legame sociale propri alla generazione precedente. In questa cornice interroghiamo il peso delle origini dal quale dipende la trasmissione della grande storia così come delle singolarità soggettive, e delle *Vite minuscole*<sup>2</sup>.

Il programma è stato stabilito grazie alla disponibilità dei colleghi che hanno assicurato la loro presenza, a partire dalla «Presentazione del tema»<sup>3</sup> scritta da Colette Soler, che avrete letto sul sito web dedicato. Avete notato – anche grazie alle difficoltà di traduzione – che “Quel che accade [*ce qui se passe*]” tra le generazioni, è da distinguere bene da quel che passa [*ce qui passe*]. Quel che accade, accade regolarmente male, esse si accusano a vicenda, eterna disputa degli antichi e dei moderni, dei giovani e dei vecchi... Ciononostante, qualcosa passa attraverso quel che accade male [*ce qui se passe*] tra le generazioni, che è però altra cosa, e che la psicoanalisi chiarisce.

Oggi, come leggete sul programma, entreremo a “Quel che passa”, attraverso *Le voci della letteratura* (nella mattina), e proseguiremo con “Quel che passa” per *Le vie della clinica* (nel pomeriggio) e, *dulcis in fundo*, una serie di tre interventi *A margine*. Domani mattina, ritorneremo su “Quel che passa”, a partire da *La sua struttura*, e anche su “Quel che non passa”. Nel pomeriggio ci sarà uno spazio con diverse *Risonanze* dei lavori di queste due giornate, e alle 16:00: *Prospettive*, intervento di Colette Soler.

Nella clinica psicoanalitica, a proposito di quel che passa tra le generazioni sulla scia del desiderio, troviamo – contrapposto al

<sup>2</sup> Cf. P. Michon, *Vite minuscole*, Adelphi, 2016.

<sup>3</sup> C. Soler, «Quel che passa tra le generazioni», Presentazione Tema, 2<sup>do</sup> Convegno Europeo, Roma 2021, Giornate dell'IF 10 e 11 luglio 2021.

desiderio –, il sintomo, evento di corpo che non viene dall'Altro e che, al contrario, ne separa. Così riprendiamo una questione posta anche in occasione del 1° Convegno europeo, nel 2019, quella di sapere come ogni analizzante, nella propria analisi, passa dal sentimento dell'esilio al sapere dell'esilio strutturale, quello che riguarda ognuno di noi. In quell'occasione, mettere l'accento sul *dire* degli esili, prospettava un beneficio nell'accogliere “un visitatore che *extranea* meglio<sup>4</sup>” ognuno di noi, facendo sintomo, marchio nel *parlessere* della traccia sessuale.

Freud col suo Edipo della famiglia, ossia una configurazione delle relazioni con l'Altro, ha potuto far sorgere la speranza di ridurre attraverso la psicoanalisi gli intralci sessuali dei nevrotici, i fatti clinici hanno però resistito con forza e questa speranza ha avuto vita breve, nella misura in cui ci si accorgeva che è la sessualità stessa che è sintomo, comandata com'è non dall'ordine discorsivo ma dagli inconsci singolari.

### *L'impero dell'urgenza*<sup>5</sup>

Il termine “urgenza”, imperante in questo momento, ci ha messo al lavoro quest'anno nei Collegi Clinici per specificarlo un po' riguardo alla psicoanalisi. Benché le urgenze della psicoanalisi non abbiano niente di medico, con questo termine, per le sue stesse risonanze, Lacan indicava nel 1976<sup>6</sup>, che c'era, nella pratica analitica, qualcosa di “vitale”. Questo “vitale” risuona proprio oggi, nel nostro tempo, in cui le bio-urgenze aumentano con la preoccupu-

<sup>4</sup> Cf. « Accueille un visiteur qui t'étrangerera mieux », F. Ponge, « L'antichambre » (1925-6), *Proèmes*, Œuvres complètes, tome I, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, 1999, p. 184.

<sup>5</sup> Cf. espressione di Karl von Clausewitz, *Della guerra*, 1832.

<sup>6</sup> « Caso di urgenza » è l'espressione che Lacan utilizza nella « Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI* » 1976.

pazione della sopravvivenza biologica come priorità, dominando tutti gli altri obiettivi, e che non risparmia ovviamente lo psicoanalista; abbiamo ancora fin troppo presente il grande periodo del Covid.

Il termine “urgenza” usato in relazione alla psicoanalisi stessa, come ha fatto Colette Soler<sup>7</sup>, ponendo come paziente la psicoanalisi, che diventata essa stessa un caso d’urgenza, rilancia la questione della sua sopravvivenza, sollevata da Lacan già nel 1973, in *Televisione*, ossia la questione del suo perpetuarsi... in quel che passa tra le generazioni.

Si pensa, ragionevolmente, che siano le contro-forze del discorso del tempo ad essere responsabili della minaccia alla psicoanalisi, e, in effetti, il soggetto supposto sapere è stato certamente spostato nella civiltà. Questa urgenza della psicoanalisi mantiene però l’opzione di una finalità vitale per l’analizzante, che non è una finalità biologica, a partire dal non ridurre la vita umana a quella del proprio organismo.

Lacan ha avanzato dunque su questa finalità «vitale» della psicoanalisi con la parola «urgenza», ma prima della parola urgenza? Egli è andato avanti parlando di avere alla fine un soggetto «felice di vivere». Questo riguarda gli stati del soggetto, cioè, felice di vivere non è da confondere con felice della propria vita. Si può essere felici di vivere anche in una vita d’inferno, e abbiamo molti esempi nella storia, nei romanzi in particolare.

---

<sup>7</sup> C. Soler, «Un caso d’urgenza particolare», conferenza, *Praxis-FCL* in Italia, Roma 17 ottobre 2020.

*Quel che passa tra le generazioni*

La psicoanalisi, in ogni caso, lavora per la vita, quella (di) vita che suppone l'impronta del simbolico, del linguaggio, e necessariamente questa è una vita che si iscrive in una genealogia che non è quella della generazione dei corpi, bensì quella della generazione dei soggetti, di ciò che chiamiamo il soggetto. Dobbiamo mantenere questa parola in ogni caso, nonostante tutte le sue ambiguità, anche perché resta in funzione nel vocabolario comune. È un termine non soltanto rinnovato da Lacan, ma che resta in funzione anche nel vocabolario corrente. Inoltre s'intona con le colorature così diverse che sono alla base dell'annodamento filiazione e riproduzione che lega le generazioni tra loro. La filiazione è un fatto culturale, rileva dell'umano, in quanto l'umano ha una realtà discorsiva e non naturale – almeno se chiamiamo natura la vita bio, in quanto è fuori simbolico. La psicoanalisi, con Lacan, ha molto accentuato l'eterogeneità tra la filiazione che è discorsiva e la generazione dei corpi che rileva dei misteri della vita.

Infine, notiamo che la risonanza “vitale” si trovava anche, come è stato già detto, nelle parole di Lacan quando parlava nel '63 del «polmone artificiale»<sup>8</sup>, che è la psicoanalisi in un mondo che diventa irrespirabile. E Lacan aggiungeva per gli psicoanalisti la funzione di essere compensatori, o compensativi [*compensatoires*], delle conseguenze irrespirabili del disagio della civiltà.

Questi riferimenti si concentrano sull'idea che l'esperienza analitica è un'esperienza vitale. All'inizio della pandemia, quando su invito di alcuni colleghi abbiamo commentato questo «polmone artificiale», abbiamo notato soltanto una coincidenza con il fatto che il Covid ci stava, appunto, letteralmente soffocando.

<sup>8</sup> J. Lacan, “Il discorso della scienza ha delle conseguenze irrespirabili per ciò che chiamiamo umanità. L'analisi è il polmone artificiale grazie al quale tentiamo di assicurare ciò che occorre trovare di godimento nel parlare affinché la storia continui.” *Déclaration à France Culture* [1973], in [www.valas.fr](http://www.valas.fr), [tr. ns.]

Pensavamo, come una sorta di coincidenza: “Sorprende che Lacan abbia detto nel ’63 quello che succede nel 2020 con il Covid”. Colette Soler ci ha proposto di considerare che se è una coincidenza, essa s’inscrive nella sensibilità alla lingua che non si smentisce mai in Lacan, perché nella nostra lingua, la vita, la vita stessa si metaforizza, infatti, soprattutto per l’abbondanza di formule che si riferiscono al soffio e alla respirazione<sup>9</sup>. Un respiro il cui perpetuarsi è sostenuto nel solco del *dire*<sup>10</sup>: ciò che non cessa di scriversi, ossia il necessario della ripetizione, e del sintomo, e ciò che non cessa di non scriversi, l’impossibile del rapporto sessuale, che fa il reale proprio al discorso analitico.

---

<sup>9</sup> Cf. C. Soler, *Des urgences*, Formations cliniques du Champ lacanien, Cours au CCP-Paris 2020-21, Leçon du 12 mai 2021.

<sup>10</sup> J. Lacan, *Les non-dupes errent*, « Le dire vrai, c’est – si je puis dire – la rainure... c’est ce qui la définit ...la rainure par où passe ce qui... ce qu’il faut bien qu’il supplée à l’absence, à l’impossibilité d’écrire – d’écrire comme tel – le rapport sexuel. » Séminaire inédit, Leçon du 12 février 1974.





**: toute la cohue parlante qui nous précède**

Marie-José Latour

: due punti, dos puntos, two points, άνω κάτω τελεία.

C'est par ce signe typographique que commence Paterson, qui, avant d'être le titre éponyme du film de Jim Jarmusch, est celui du long poème du poète américain, William Carlos Williams, dont je vous lis les premières lignes,

*« : la fierté du pays ; le printemps, l'été, l'automne et la mer ; un aveu ; une corbeille ; une colonne ; une réplique sans concession à la Grèce et à Rome ; un rassemblement ; une célébration ; en des termes divers ; réduits à l'unité par multiplication ; par audace ; une chute ; les nuages rivés au canal ensablé ; une pause imposée ; l'effort mis à cela ; une identification et un plan d'action supplantant un autre plan d'action ; un raidissement ; une dispersion et une métamorphose.<sup>1</sup> »*

Quoi de mieux que ces deux points et dans quel meilleur endroit que Rome, pour dire que chacun, nous naissons avec un passé qui n'a jamais été présent et que ce n'est pas là une tragédie ?

La naissance d'une phrase<sup>2</sup> s'inscrit dans le déjà-là d'une langue donnée qui fait de chacun des parlants le récitant d'un monde dont il n'est pas l'auteur. Ce que Pascal Quignard nomme le drame géologique du langage.

Cette trace, je la suis (du verbe être) avant que de la suivre et, ce faisant, j'en invente un possible déroulé qui pourra s'élargir du dicté. Une psychanalyse peut être la condition de cet élargissement. Mais le discours analytique lui-même n'a-t-il pas changé quelque chose au traitement de cette « cohue parlante qui nous précède <sup>3</sup> » jusque dans les champs affines à celui de la psychanalyse ?

---

<sup>1</sup> W.C. WILLIAMS, *Paterson*, Traduit par Yves DI MANNO, Paris, Corti, 2005

<sup>2</sup> J.C. BAILLY, *Naissance de la phrase*, Caen, Nous, 2020

<sup>3</sup> J. LACAN, *Le séminaire livre XI, Les quatre concepts fondamentaux*, Paris, Seuil, 1973, p. 47

\*

« Rien de ce qui touchait à l'ascendance ne me parlait.<sup>4</sup>»

C'est cette formidable dénégation lue dans le dernier ouvrage de Claro, écrivain et traducteur français, qui m'a donnée envie de prendre la parole dans cette deuxième convention de l'EPFCL.

« Le hasard ne mordant jamais sans sourire un peu », une petite information anachronique tombe sous les yeux amusés d'un ami de l'auteur, il la lui fait parvenir : « L'un des premiers textes écrits par Camus a été « La Maison mauresque », qui décrit une villa bâtie par Claro. » Pour le petit-fils dudit architecte ce sera le déclencheur de l'écriture de *La Maison Indigène*.

Attrapé par ce magnifique « pli du temps », voilà que celui qui ne voulait pas se charger « d'une ménagerie de défunts récalcitrants » se retrouve à « tricoter des fantômes » et à traquer des spectres. Celui qui avait repris à son compte le viatique laissé par son père « Viens d'où tu veux, va où tu peux », ce père qui aimait réciter le poème de Baudelaire, « L'étranger », déclinant tout attachement généalogique pour lui préférer « les nuages qui passent...là-bas... là-bas... les merveilleux nuages »<sup>5</sup>, celui pour qui les origines avaient quelque chose d'une chimère indigeste, celui-là aurait donc pu en rester là, simplement souriant à ce signe d'une lointaine archive.

Cependant « celui qui écrit est condamné, non à avoir la tête tranchée, mais à vivre d'emprunt inconscient et de réminiscence<sup>6</sup>».

Autant en prendre acte.

\*

Ce que dans la psychanalyse on appelle la remémoration n'est pas le retour d'une forme mais vient des nécessités de structure, soit de

---

<sup>4</sup> C. CLARO, *La maison indigène*, Arles, Actes Sud, 2020, p. 16

<sup>5</sup> C. BAUDELAIRE, *Ceuvres Complètes*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de La pléiade, p 277

<sup>6</sup> C. CLARO, *La maison indigène*, op.cit., p 111

ce que Lacan situe comme « quelque chose d’humble, né au niveau des plus basses rencontres et de toute la cohue parlante qui nous précède, de la structure du signifiant, des langues parlées de façon balbutiante, trébuchante<sup>7</sup> ».

Voilà donc que se presse dans la maison construite à la lisière de la Casbah d’Alger en 1930 par l’architecte Léon Claro, une cohorte de fantômes : le grand-père, le père-pas-encore-père, mais aussi les amis, les visiteurs, et non des moindres, Albert Camus, Jean Sénac, Jean Grenier, Le Corbusier, Visconti et encore tant d’autres énigmes, de frôlements et autres miracles de l’aléatoire.

L’inventaire n’épuisera pas le désordre qu’un enfant turbulent, en la racontant, introduit dans cette filiation de chair et de papier. Pour un peu on y croiserait Jacques Lacan. N’y a-t-il pas en effet quelque résonance entre cette cohue parlante évoquée par Lacan dans son séminaire et ce que Camus écrit dans *Le premier homme*<sup>8</sup> mesurant qu’il ne connaîtra jamais son père, il pourra dès lors le compter « dans l’immense cohue des morts sans nom qui ont fait le monde en se défaisant pour toujours » ?

L’enquête que Claro mène dans ce livre se lit comme un roman policier, témoin de ce genre littéraire que les cas cliniques écrits par Freud ont fait naître.

Ceux qui ont tenté une écriture de leur expérience analytique, Raymond Queneau en 1937, Georges Perec en 1977, ont témoigné de la difficulté structurale à donner une forme narrative à un récit incluant ce qui de l’énigme reste irrésolu. Nous ferons l’hypothèse que le texte de Claro, bien que ne disant pas s’écrire à partir d’une expérience psychanalytique, est en résonance décidée avec cette préoccupation.

---

<sup>7</sup> J. LACAN, *Le séminaire XI, Les Quatre concepts fondamentaux*, op. cit.

<sup>8</sup> A. CAMUS, *Le premier homme*, Paris, Gallimard, Folio, 1994, p. 213

\*

Nous tenons la découverte de Freud et l'enseignement de Lacan comme n'ayant pas été sans laisser de traces dans la façon dont les parlants racontent le monde et ce qu'ils y font. On ne saurait, après Freud, considérer l'histoire comme le seul récit de l'enquête. N'est-ce pas ce bouleversement produit par le discours analytique sur le concept d'histoire que Lacan indexe en écrivant dorénavant « hystoire » avec un « y » ?

Dans un de ses derniers séminaires, le 10 juin 1980, Lacan insiste sur le malentendu déjà là, déjà là pour le sujet bien sûr mais déjà là dans la lignée<sup>9</sup> dont le parlant est le fruit. Legs anachronique et cependant majeur : « Le malentendu est déjà d'avant. Pour autant que dès avant ce beau legs, vous faites partie, ou plutôt vous faites part du bafouillage de vos ascendants. [...] Pas besoin que vous bafouilliez vous-même. » Soulignons le génial écart que Lacan fait entendre entre « faire part » et « faire partie ».

On a beau ne pas croire aux legs, il vaut mieux savoir qu'ils ne demandent pas notre consentement, note lucidement Claro dans son récit. Ne rejoint-il pas ainsi Lacan déduisant de sa pratique, non pas que le verbe est créateur, mais « que le verbe est inconscient – soit malentendu<sup>10</sup> » ?

Il ne suffit pas de se retourner pour voir ce qui est derrière soi, ou plutôt en avant de soi, et savoir y faire avec cette foule linguistique qui nous précède.

\*

A lire *la Maison indigène*, la question insiste : comment se fait-il que de ces hasards, qui nous poussent à droite et à gauche, nous fassions notre destin ?

Lacan répond à cette question dans sa conférence au Symposium International James Joyce : « Nous en faisons notre destin parce que

---

<sup>9</sup> J. LACAN, « Le malentendu » dans *Ornicar* ? N° 22 / 23, 1981, p 12

<sup>10</sup> Ibidem.

nous parlons. Nous croyons que nous disons ce que nous voulons, mais c'est ce qu'ont voulu les autres, plus particulièrement notre famille, qui nous parle. » Ce « nous » est ici complément direct. Lacan poursuit « Nous sommes parlés, et à cause de ça nous faisons, des hasards qui nous poussent quelque chose de tramé. Et, en effet il y a une trame – nous appelons ça notre destin.<sup>11</sup> » Autrement dit la trame c'est qu'il est impossible de se passer du langage. Lacan le rappelle lors de la deuxième leçon du séminaire *RSI*, « le langage n'est pas un simple bouchon, il est ce dans quoi s'inscrit le non-rapport, et c'est tout ce que nous pouvons en dire.<sup>12</sup> »

Dès lors, retrouver le fil de cette trame est affaire de parole plus que de généalogie ou d'enchaînement de faits selon un scénario. Ce n'est pas tant affaire d'écrit que de ce qui reste à dire quand la parole même défaille. Mais comment ?

Dans l'une<sup>13</sup> des très belles pages de ce récit, Claro lit un poème écrit par le poète Jean Sénac et dédié au père de Claro. Cherchant à lire à travers, au-dedans, tentant de « forcer l'email corrompu des osselets du sens », cherchant à y entendre si ce n'est la voix de son père peut-être son secret, grattant et écorchant chaque mot, il se rend à l'évidence, ce poème sonne, mais pour celui-là même dont le nom appelle la clarté, l'opaque reste la loi.

\*

Si la photographie et le cinéma ont joué un rôle décisif dans les formes de l'histoire et de la construction biographique, ne peut-on également y interroger la part de la psychanalyse née en même temps que ces disciplines de la lumière ?

Là où l'histoire requiert nécessairement le récit, les formes dites plastiques pourraient laisser croire à la possibilité d'éviter l'emprise

---

<sup>11</sup> J. LACAN, « Joyce le symptôme I » dans *Joyce avec Lacan*, sous la direction de Jacques AUBERT, Paris, Navarin, 1987, p 22

<sup>12</sup> J. LACAN, « Le séminaire RSI, leçon du 17 décembre 1974 » dans *Ornicar ?* n°2, mars 1975, p 103

<sup>13</sup> C. CLARO, *La Maison indigène*, op.cit. p 164

du récit. Là où le déchiffrage requiert la mise en ordre induite par la narration, l'inconscient en tant qu'il n'a plus aucune portée de sens, ne laisserait-t-il pas espérer une autre forme de récit dans le dispositif de la Passe ?

La question des formes biographiques a fait l'objet d'une exposition remarquable au Carré d'Art de Nîmes en 2015. Jean-François Chevrier, commissaire de l'exposition<sup>14</sup>, tient à préciser qu'il l'a construite non pas tant à partir d'artistes que d'une soixantaine d'œuvres. De Gérard de Nerval (*La généalogie fantastique*, 1841) à Claire Tenu (*Auxerre, 4 septembre* 2010, 2011) en passant par Edward Krasinski (*J'ai perdu la fin !!!*, 1969), Sigmar Pölke ou Chantal Akerman, les œuvres rassemblées l'ont été sur la base de leur résonance avec la conception soutenue par William Carlos Williams : la vie comme poème.

Dans son *Autobiographie*<sup>15</sup> Williams ayant exercé toute sa vie la médecine à Rutherford considère qu'il n'y a pas lieu de séparer l'exercice de la médecine de celui de l'écriture poétique, le poème étant une façon de vivre<sup>16</sup>. « Le poème que chacun essaie effectivement de nous transmettre est contenu dans les mots. Ce sont du moins les mots qui l'expriment. Il en a toujours été ainsi. De temps à autre naît une certaine personne qui en perçoit un écho, un Homère, un Villon [...] <sup>17</sup> » Cette rare présence est farouche mais présente dans la vie à tout instant. « Le poème jaillit des balbutiements d'hommes pareils à ceux que le médecin soigne chaque jour. <sup>18</sup> » Le poète s'intéresse ainsi aux détails non par

---

<sup>14</sup> J.F. CHEVRIER avec la collaboration d'Elia PIJOLLET, *Formes biographiques*, Paris et Nîmes, Hazan et Carré d'Art-Musée d'art contemporain de Nîmes, 2015

<sup>15</sup> W.C. WILLIAMS, *Autobiographie*, Paris, Gallimard, 1973 pour la traduction française par Jacqueline OLLIER

<sup>16</sup> Ibidem p 306

<sup>17</sup> Ibidem p 410

<sup>18</sup> Ibidem p 411

goût de l'anecdote mais pour trouver par le biais d'éléments aussi réduits que possible, l'universel.

Ainsi en va-t-il de ce : inaugural de *Paterson*, véritable « ouvrier du miracle<sup>19</sup> », signe de réveil de la phrase, bien plus que la majuscule ne peut l'être. Ce qui vient est la conséquence ou l'effet induit de ce qui a précédé et reste incalculable.

\*

Ce: ne rend-il pas magnifiquement présent ce qui échappe à la scène ? Lacan a fait valoir l'opposition entre la scène et le monde, pour insister, non pas tant sur la question de l'espace que sur le rapport du parlêtre à la fiction et au Réel.

Bien que la scène s'étende fort loin, chacun en conviendra, nous ne sommes pas toujours sur la scène. Et lorsque cela se produit, si nous cherchons alors à lire dans l'Autre de quoi il retourne, nous ne trouvons là que le manque nécessaire, rappelle Lacan, « là où le sujet se constitue au lieu de l'Autre, c'est-à-dire aussi loin que possible au-delà même de ce qui peut apparaître dans le retour du refoulé.<sup>20</sup> » Aucune proximité avec ce lieu, *Urverdrängt*, qu'on pourrait aussi bien dire, avec Claro, étranger premier ou proche d'antan.

La scène accueille l'historisation du sujet mais il faut compter avec ce que Lacan nomme « l'irréductible de l'*incognito* », soit ce qui ne montera pas sur la scène, mais qui y est déjà sous cette forme improbable et indomesticable de la présence de l'analyste.

Cet *incognito* n'est-il pas l'autre versant de cette cohue parlante ? Ce trou n'est le fait d'aucun autre mais signe le fait même d'être parlant. Cette présence de la cause, Lacan la note (*a*). Un petit signe à l'instar des : pour signaler cette place vide qui nous rend présent à ce personnage qui n'apparaît jamais que comme un revenant ou autre passager clandestin.

\*

---

<sup>19</sup> P. DUMAYET, *Autobiographie d'un lecteur*, Paris, Pauvert, 2000

<sup>20</sup> J. LACAN, *Le séminaire livre X, L'angoisse*, Paris, Seuil, 2004, p 127

Si James Joyce a su montrer dans *Ulysse* et particulièrement dans le quinzième chapitre (Circé), comment chaque mot peut être considéré comme un revenant, ramenant avec lui quelque chose du ou des contextes où il a figuré dans les chapitres antérieurs<sup>21</sup> et charriant avec lui un énorme et insondable dépôt de savoir, n'est-ce pas la trouvaille remarquable de Williams que d'inscrire avec ce petit signe, objet hors-sens s'il en est, un *ré-duire* magistral, (une sorte d'action restreinte aurait peut-être dit Mallarmé) disant à la fois le retour et le surgissement, le sillage et l'éveil ?

---

<sup>21</sup> D. FERRER, « Notice » dans James JOYCE, *Œuvres II*, Gallimard, La pléiade, 1995, p 1664





*Les trahisons de la mémoire : Un poème dans la poche*

Armando Cote

Plus Lacan avance dans ses élaborations, plus la poésie lui permet de se démarquer de la linguistique. Entre le discours de l'inconscient et le discours poétique, il n'y a plus de démarcation. En passant de l'affirmation que le père est un signifiant, ensuite qu'il est une métaphore, mais aussi, une fonction, fonction nouante et nommante. Le cas de Héctor Abad, écrivain colombien, nous permettra d'illustrer l'excès d'amour d'un père, « un trop de père<sup>1</sup> ».

Hector Abad a trouvé un poème dans la poche de la veste de son père, assassiné à Medellin le 25 août 1987. Le premier vers dit :

« Nous voilà devenus l'oubli que nous serons.<sup>2</sup>»

Il a fallu vingt ans à Hector Abad pour écrire un livre à partir de ce poème, qui sera traduit en plus de 20 langues : « L'oubli que nous serons », dans lequel il écrit ce qui est impossible à écrire. Abad n'a pas reculé face à l'irréversible, au contraire, il fait de cet impossible quelque chose de possible: « ce que j'ai écrit, je l'ai écrit pour quelqu'un qui ne peut pas me lire, et ce livre même n'est rien d'autre qu'une lettre qui s'adresse à une ombre ».

L'écriture d'Abad, est une écriture de l'inconfort. Nous ressentons l'inconfort de dire et d'écrire. Abad a pris le pas-de-sens, du poème, que son père a utilisé comme seule arme contre sa mort annoncée. En effet, son père a été plusieurs fois menacé de mort à cause de ses prises de position politique : « son cœur n'était cuirassé que par un papier fragile, un poème qui n'a pas empêché sa mort. Mais il est beau que quelques lettres tachées par le dernier fil de sa vie aient sauvé, sans le vouloir, et pour le monde, un sonnet oublié de Borges sur l'oubli.<sup>3</sup> »

---

<sup>1</sup> Abad, Héctor, *L'oublié que nous serons*, Gallimard, Paris, 2006, p. 32.

<sup>2</sup> *Ibid.* « *Ya somos el olvido que seremos* », p. 279.

<sup>3</sup> Abad, Hector, *Les trahison de la mémoire*, Paris, Gallimard, Arcades, 2009, p. 115.

Ce poème a eu une fonction symbolique très importante, dans la mesure où il a été le prétexte pour écrire deux livres. A travers l'écriture de ses livres il a pu transformer ses fantasmes et tenter de déchiffrer le mystère de ce poème. Cette dimension de transformation est en lien avec la question de la transmission et de l'héritage. La dimension temporelle de la hâte, constitutive du stade du miroir, devient présente face à cet objet poétique. Abad est capté, capturé par l'énigme et la fonction de ce poème.

Après la publication du livre intitulé : *El olvido que seremos*, « L'oublie que nous serons<sup>4</sup> », qui a eu un accueil international, un poète colombien s'est attribué le poème que son père avait dans sa poche. C'est à cet endroit qu'une urgence, une obligation d'écrire un autre livre est née. L'urgence étant de tenter de faire entendre, ce qui a échappé à la transmission. Le témoignage est de cet ordre. S'il y a eu expérience du réel, il y a une sorte d'obligation, d'une « impérieuse nécessité<sup>5</sup> », disait Primo Levi, de témoigner. Au fond, dans la question de l'héritage et de la transmission, on retrouve la question : comment se faire entendre ? le fameux cauchemar de Primo Levi est assez parlant.

La feuille de papier où était écrit le poème était une feuille mobienne, dans le sens que les pensées sont le recto et les sons le verso comme Saussure disait du langage. Le poème dans la poche fait énigme parce qu'il est entre deux bords d'une bande, il est coupure et bande en même temps. Le père d'Abad le savait, il savait que ce poème était coupure et suture en même temps et que lui-même sera oublié et qu'il sera objet de mémoire.

---

<sup>4</sup> Abad, Hector, *L'oublie que nous serons*, *op. cit.*

<sup>5</sup> Levi, Primo, *Naufragé et rescapée*, Paris, Gallimard, Arcades, 1989, p. 82.

La question du nom propre est au centre de la question de la transmission. L'oubli du nom de Signorelli, par Freud, dévoile la structure du nom qui vient obturer le trou propre à la structure du signifiant. Le passage du nom du père, au singulier aux noms du père au pluriel, c'est une manière de faire entendre l'impossible à dire et la multiplication des noms. Une structure à trois est donc nécessaire pour accéder au quatrième le Nom du père qui noue et qui nomme.

Une sorte de condamnation à écrire, à renouer à travers l'écriture : écrire s'impose à Abad. Condamner, c'est le terme qui est utilisé par Piera Aulagnier<sup>6</sup>, « condamné à investir » ou encore « condamné à traduire » dans le cas de Janine Altounian, qui avait hérité du journal de déportation de son père<sup>7</sup>, ce journal fait aussi énigme pour elle.

Ce qui peut se transmettre n'est pas seulement de l'ordre signifiant, de l'ordre du sens, mais c'est aussi de l'ordre du silence, de l'ordre de la lettre. Ce qui se transmet d'une génération à une autre se transmet comme une onde de choc « radio-active<sup>8</sup> », c'est-à-dire par le médium de la voix, la grosse voix du surmoi qui exige la production des signifiants et qui borde la jouissance. La reconstruction de l'histoire ne pourra pas boucher le trou, au contraire elle lui donnera plus de consistance. Dans l'expérience analytique, le moment de séparation de fin, c'est le moment où se délient les signifiants de l'histoire : vengeance, violence, trahison,

---

<sup>6</sup> Aulagnier, Piera, « Condamné à investir », *Nouvelle revue de psychanalyse*, Paris, Gallimard, 1982, n° 25, p. 309.

<sup>7</sup> Altounian, Janine, *L'Écriture de Freud*, traversé traumatique et traduction, Paris, Puf, 2009.

<sup>8</sup> Gampel, Yolanda, *Transmettre et témoigner - Les effets de la violence politique sur les générations - Hommage à Primo Levi*, Armando Cote, Beatrice Pats lides, Collectif, Paris, L'Harmattan, 2007.

etc. qui ont tous des allures de destin, pour les tordre et produire un effet d'anamorphose, dissolution de toute perspective. Oublier pour pouvoir se séparer.

Après le trauma, la vie continue mais certains font un «travail d'enfant<sup>9</sup> ». C'est un effet qui est en rapport avec la structure du langage. L'être parlant « choix dans un monde de langage », un monde dont Lacan nous dit qu'il est d'ores et déjà constitué par le malentendu, les trous entre les dits. C'est en ces termes qu'il ré-interprète le traumatisme de la naissance, traumatisme de la naissance dont il précise qu'il n'y en a pas d'autre : être né de deux parlants qui ne parlent pas la même langue, être né de deux parlants qui ne s'entendent pas parler, qui ne s'entendent pas tout court. De structure, « l'homme naît malentendu<sup>10</sup> », et d'un malentendu accompli. Mais, si le rapport sexuel n'est pas transmissible, il ne peut y avoir de relation entre les sexes, en revanche un lien entre les générations voisines est inévitable. Le terme qu'utilise Lacan est irréductible<sup>11</sup>.

En effet, il est impossible de ne pas transmettre<sup>12</sup>, de manière contingente entre les générations il y a toujours une partie de jouissance qui peut faire rapport, elle fait commune mesure. C'est un objet irréductible pour chacun. L'objet petit a, Lacan l'a inventé pour rendre sensible la chose qui n'est pas aliénée dans l'Autre, la part inaliénable qui est *a*-thée. C'est l'effet qui se produit, se

<sup>9</sup> Vasseur Nadine, *Je ne lui ai pas dit que j'écrivais ce livre*, Paris, Liliana Levi, 2006, p. 21.

<sup>10</sup> Lacan, Jacques, « Dissolution ! », *Ornicar* 22/23, 1981, p. 12-13.

<sup>11</sup> Lacan, Jacques, « Note sur l'enfant » dans *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 373. Sur ce point : « L'irréductible d'une transmission » dans *Transmettre et témoigner, les effets de la violence politique sur les générations, Hommage à Primo Levi*, Paris Harmattan, 2007, pp.11-128.

<sup>12</sup> Cyrulnik, Boris, dans *Préface Helen Epstein, le traumatisme en héritage*, Paris, Gallimard, 2005, p. 9.

produit à la fin d'une analyse quand le sujet se sépare du temps de l'Autre. Lacan a donné à cet objet plusieurs valeurs : objet du désir, ou dans le désir ou encore cause du désir. Après un certain temps, Lacan va le limiter à quatre substances épisodiques : seins, fèces, regard, voix.

La cure analytique peut être décrite comme un procès d'extraction de l'objet *a* à partir de l'Autre. Lacan a fait de cet objet la pierre angulaire, l'algorithme de sa théorie, il devient à la fois, soit ce qui divise<sup>13</sup>, soit ce qui unifie<sup>14</sup>.

L'objet *a* est un objet atemporel impossible à réduire, donc à oublier. Lacan donne comme définition de l'inconscient la mémoire de ce qu'il a oublié<sup>15</sup> mais qui ne s'ordonne que de la répétition. Lacan dans son retour à Freud, en tant qu'héritier, a dû inventer, aussi, pour échapper au destin : « Si j'ai un jour inventé ce qu'était l'objet *a*, c'est que c'est écrit dans *Trauer und Melancholie*<sup>16</sup> », autrement dit, quelque chose du désir de Freud serait resté en souffrance. Rappelons la phrase de Goethe souvent citée par Freud :

« Ce que tu as hérité de tes pères, acquiers-le afin de le posséder, ce qu'on n'utilise pas est un fardeau lourd<sup>17</sup> ».

Ce reste, qui ne s'utilise pas, peut devenir un lourd fardeau. Il me semble que Goethe fait allusion à cet élément qui persiste et qui ne cesse pas de ne pas s'écrire, et qui fait retour sous la forme d'un

---

<sup>13</sup> Lacan, Jacques, *Ou pire...* 21 juin 1971

<sup>14</sup> Lacan, Jacques, *D'un Autre à l'autre*, Séminaire XVI, 13 novembre 1968.

<sup>15</sup> Lacan, Jacques, « Discours de Rome », dans *Autres Ecrits*, Paris, Le Seuil, 2001, p. 138.

<sup>16</sup> Lacan, Jacques, « Conférence à Louvain », le 13 octobre 1972, *Quarto* 1981, n° 5.

<sup>17</sup> Goethe, *Faust I*, vers 682-684, « *Was du erbt von deinen Vätern hast, Er wird es, um es zu besitzen. Was man nicht nützt ist eine schwere Last.* » cité par Freud entre autres dans *Totem et Tabou*.

regard ou dans une voix : qui fait défaut, qui manque, qui n'a pas reçu d'inscription. Pour Abad l'écriture de l'histoire de son père a été nécessaire pour s'enlever un lourd fardeau. En effet, il fallait l'écrire pour pouvoir l'oublier, trop présent.

Lacan parle de ce qui ne cesse pas de ne pas s'écrire. Là où il y a un trou, Lacan disait : l'inconscient invente. Le père d'Abad c'est un père trou. Le nom du père, fait trou pour son fils.

Un refus d'exaltation du nom propre, et un appel à la fiction se retrouvent dans le poème de Borges qu'il avait dans sa poche :

Je ne suis l'insensé qui s'accroche.  
au son magique de son nom.  
Je pense avec espoir à cet homme.

qui ne saura qui je fus ici-bas.  
Sous le bleu indifférent du Ciel.  
cette pensée me console<sup>18</sup>.

Le recours à *Lalangue*, pour Abad a été la clé de voûte de sa possibilité d'écriture. Il s'est inspiré de l'écrivain Italienne Natalia Ginzburg, les Mots de la tribu<sup>19</sup> et de Primo Levi qui écrit dans son récit *Si c'est un Homme*<sup>20</sup>. Cette deuxième langue, l'italien, (il a étudié et vécu à Turin), lui a permis de prendre la distance

---

<sup>18</sup> Abad Héctor, *L'oublié que nous serons*, Paris, Gallimard, 2010, p. 279 «Ya somos el olvido que seremos./El polvo elemental que nos ignora/ y que fue el rojo Adán y que es ahora/todos los hombre y que no veremos/ Ya somos en la tumba los dos fechas/ del principio y el término. La caja./ la obscena corrupción y la mortaja./los ritos de la muerte y las endechas./No soy el insensato que se aferra al mágico sonido de su nombre ;/ pienso con esperanza en aquel hombre que no sabrá que fui sobre la tierra./Bajo el indiferente azul del cielo esta meditación es un consuelo.» (dans la version en espagnol, p. 262).

<sup>19</sup> Ginzburg, Natalia, *Les mots de la tribu*, Paris, Grasset, Cahiers rouges, 2008.

<sup>20</sup> Levi, Primo, *Si c'est un homme*, Paris, Pocket, 1988.

nécessaire pour revenir à sa langue. Abad démontre qu'en utilisant le parler de sa maison à Medellin, un espagnol qui lui est propre, il arrive à toucher le réel de la violence de tout un pays. Le singulier rejoint simultanément le collectif.

L'art d'Abad, sa force de transmission a été d'inventer un certain objet qui n'a pas de substance parce qu'il n'a jamais existé. Abad, nous livre ainsi une définition qui s'approche de celle de l'objet *a* de Lacan, «un objet qui ne saurait exister que dans les mots<sup>21</sup>». Nathalie Sarraute dit la même chose autrement : l'innommable prend corps en écrivant<sup>22</sup> ».

Abad fait partie des écrivains du réel, il ne cherche pas une réparation, il affirme au contraire son caractère d'irréparable. Face à la mort d'un être cher nous assistons au paradoxe de la culpabilité et de l'autodestruction. Abad refuse de vouloir comprendre. Il tente de sortir de la voie pénale qui réclame une punition. Connaître le vrai, ne changera rien. Il n'y a pas de vérité sur le réel, dit Lacan : puisque le réel se dessine comme excluant le sens.

On n'écrit pas pour se consoler, mais parce qu'il est impossible d'oublier. *Trahisons de la mémoire*, est un formidable livre qu'Abad a ajouté à son autobiographie familiale, comme un appendice, pour insister sur le message qui se transmet d'un poète à un autre, pour dire qu'au fond le nom propre importe peu, il peut s'envoler<sup>23</sup> du moment où l'effet poétique existe, ce que

<sup>21</sup> Abad, Héctor, *Les trahisons de la mémoire*, Paris, Gallimard, 2009, p. 9.

<sup>22</sup> Sarraute, Nathalie, J'ai relevé cela dans une série d'entretiens qu'elle a donné sur France culture, l'émission « A voix nue ». Je dois cette référence à Kristèle Nonnet-Pavois.

<sup>23</sup> Lacan, Jacques, Le séminaire, Livre XII, *Les problèmes cruciaux de la psychanalyse*, séance du 6 janvier 1965. « *Le nom propre c'est une fonction volante*, si l'on peut dire, comme on dit qu'il y a une partie du personnel, du personnel de la langue dans l'occasion, qui est volante, il est fait pour aller combler le trou, pour lui donner son obturation, pour lui donner sa fermeture, pour lui donner une fausse apparence de suture. »

Lacan a si bien dit : « je ne suis pas un poète mais un poème<sup>24</sup> ».

Dans la démarche d'assimilation de la mort de son père, Abad a réussi à dépasser la vengeance, la haine, la dénonciation typique, pour produire quelque chose d'inédit, la récupération d'un poème oublié de Borges. C'est par ce nouage à quatre, que la mort de son père prend une nouvelle signification, qui ne porte aucun message mais qui boucle un silence affreux par le retour de la voix du père qui lit le poème de Borges dans une émission radio. Son père savait qu'aucune consolation n'était possible, que notre besoin de consolation est impossible à rassasier, comme l'a si bien dit Dagerman<sup>25</sup>, parce que la véritable vengeance est l'oubli.

Le père d'Abad est un père troué, non seulement par les balles de la violence, mais troué par l'effet poétique, Héctor Abad fixe la mémoire de son père tout en la dépassant pour devenir un écrivain. Il va au-delà de la banalité de la mort, là où il y a eu trop de père dans son enfance, il arrive à ressentir une absence, qui ne produit plus de sens. Abad a réussi à écrire l'envers du père de Kafka<sup>26</sup>, grâce à un tour de force, le tour de force de la poésie Abad fait entendre au père, épatant : « Papa : m'adore pas tant !<sup>27</sup> ».

<sup>24</sup> Lacan, Jacques, « Préface à l'édition anglaise du *Séminaire XI* », *Autres écrits*, p. 572.

<sup>25</sup> Dagerman, Stig, *Notre besoin de consolation est impossible à rassasier*, Paris, Actes Sud, 1993.

<sup>26</sup> « Quand j'ai lu, des années plus tard, la Lettre au père de Kafka, j'ai pensé que je pourrais écrire cette même lettre, mais à l'envers, avec de purs anonymes et des situations opposées. » Abad, Hector, *L'oublie que nous serons*, *ibid.*, p. 32.

<sup>27</sup> Abad, Héctor, *oublie que nous serons*, *ibid.* p. 32.





*Modiano Patrick, écriture de ce qui ne passe pas*

Camilo Gomez

« Presque rien. Comme une piqûre d'insecte qui vous semble d'abord légère.  
Du moins c'est ce que vous dites à voix basse pour vous rassurer.<sup>1</sup> »

Patrick Modiano, prix Nobel de littérature, aborde dans son œuvre quelque chose qui n'est pas passé dans la relation avec ses parents. Ce n'est pas uniquement l'« historiole » ; fantasme névrotique ; mais un bouleversement plus important. Son écriture, de par son recours particulier à la lettre semble dévoiler ce qui n'est pas passé : un petit rien.

Sa création littéraire lui a permis de se construire des repères avec une écriture capitonnée par des balises « topographiques ». Il produit ainsi un univers incarné par sa ville natale, Paris.<sup>2</sup>

Ainsi, selon ce qu'il écrit, ses parents avaient la tendance à vouloir se « débarrasser » de lui. Dans son œuvre autobiographique *Un pedigree de sa mère* il écrit qu'elle avait « l'œil dur » et que lui « ... ne trouve pas grâce à ses yeux<sup>3</sup> » *Comédienne*, née en Hollande des parents ouvriers, elle est uniquement intéressée par la scène, souvent entourée d'hommes peu fiables et des amies femmes tourmentées.

*« C'était une jolie fille au cœur sec. Son fiancé lui avait offert un chow-chow mais elle ne s'occupait pas de lui et le confiait à différentes personnes, comme elle le fera plus tard avec moi. Le chow-chow s'était suicidé en se jetant par la fenêtre.<sup>4</sup> »*

---

<sup>1</sup> Modiano P., *Pour que tu ne te perdes pas dans le cartier*, Folio 2014, p. 11.

<sup>2</sup> Modiano P., Discours à l'académie suédoise, Paris, Gallimard, p. 22-23.

<sup>3</sup> Modiano P., *Un Pedigree*, Quarto Gallimard, 2005 p. 860-877.

<sup>4</sup> Ibid p. 30.

Ce qui n'a pas passé avec la mère semble être dans le registre du lien le plus primaire. D'ailleurs Modiano n'écrira pas en Néerlandais, la langue de sa mère.

Quant à son père, il ne s'est pas beaucoup occupé de lui. C'était un fils d'immigrés juifs de Salonique. Son grand-père paternel a grandi en Alexandrie, pour s'installer à Paris. Cet exilé a un effet sur le père de Patrick de même que sa mort à quatre ans. Très vite Aldo Modiano se retrouve livré à lui-même. Une vie d'errance et une existence tourmentée sur le fond du vécu des deux guerres. Le père, petit homme d'affaires teinté même de soupçon de collaboration, n'hésite pas à se servir de son fils adolescent comme couverture pour ses affaires hors de la loi. Il semble ne pas être considéré par Modiano comme aux « soins paternels<sup>5</sup> » et porter la marque de ce que Lacan nomme comme le « sin » du père de Joyce<sup>6</sup>, à savoir une faute morale, marque de jouissance. Le père ne portait pas son nom pendant l'occupation pour échapper aux lois antisémites. Il failli se faire déporter mais a été sauvé par une connaissance proche du régime nazi.

A son tour Patrick Modiano décrit avoir été souvent livré à lui-même pendant son enfance ; pendant deux ans avec son frère (qui décéda à dix ans), à Biarritz sous la surveillance d'une employée de maison. Il a aussi vécu dans des internats scolaires presque toute son enfance, et là-bas il a connu le réel de la faim.

Toujours dans cette quête pour résoudre l'énigme du désir parental il s'avance vers impossible à dire: son origine.

Freud désignera cela la scène primitive<sup>7</sup>:

<sup>5</sup> Voir à ce sujet l'hypothèse de C. Soler sur le soin paternel et le père du nom.

Soler C., *Lacan lecteur de Joyce*. PUF, Paris, 2019, p. 90.

<sup>6</sup> Lacan J., Le Séminaire XXIII, *Le sinthome*, Seuil, Paris, 2005.

<sup>7</sup> Freud S., « L'homme aux loups : une névrose infantile », dans *Cinq psychanalyses*, PUF, Paris, 1995, p. 351.

*« Dans ce Paris de mauvais rêve, où l'on risquait d'être victime d'une dénonciation et d'une rafle à la sortie d'une station de métro, des rencontres hasardeuses se faisaient entre des personnes qui ne se seraient jamais croisées en temps de paix, des amours précaires naissaient ... sans que l'on soit sûr de se retrouver les jours suivants. Et c'est à la suite de ces rencontres souvent sans lendemain, et parfois de ces mauvaises rencontres, que des enfants sont nés plus tard. Voilà pourquoi le Paris de l'Occupation a toujours été pour moi comme une nuit originelle. Sans lui je ne serais jamais né.<sup>8</sup> »*

Décore pour une fiction de l'impossible. S'agit-il d'une faille au niveau du désir des parents ? rappelons que le désir est comparé par Lacan à un furet<sup>9</sup> articulé mais pas articulable.

L'écrivain fait le lien entre son passé d'« abandon », l'énigme qui était son enfance, le sentiment d'être « perdu » et l'écriture créatrice.

*« ...certains épisodes de mon enfance m'ont servi de matrice à mes livres.*

*Je me trouvais le plus souvent loin de mes parents, chez des amis auxquels ils me confiaient et dont je ne savais rien, et dans des lieux et des maisons qui se succédaient. ...*

*« C'est beaucoup plus tard que mon enfance m'a paru énigmatique et que j'ai essayé d'en savoir plus sur ces différentes personnes auxquelles mes parents m'avaient confié et ces différents lieux qui changeaient sans cesse. ..Mais je n'ai pas réussi à identifier la plupart de ces gens ni à situer avec une précision topographique tous ces lieux et ces maisons du passé.*

*Cette volonté de résoudre des énigmes sans y réussir vraiment et de tenter de percer un mystère m'a donné l'envie d'écrire, comme si l'écriture et l'imaginaire pourraient m'aider à résoudre enfin ces*

<sup>8</sup> Modiano P., Discours à l'académie suédoise, *op. cit.*, p. 15.

<sup>9</sup> Lacan J., Le Séminaire XX, *Encore*, Seuil, Paris, 1975.

*énigmes. Les mystères de Paris. ..., ma ville natale, est liée à mes premières impressions d'enfance ... Il m'arrivait, vers neuf ou dix ans, de me promener seul, et malgré la crainte de me perdre ...<sup>10</sup> »*

Écriture comme ce qui permet de résoudre l'énigme de l'existence.

Selon Lacan pour qu'il y ait une transmission entre les générations pour un individu, il est nécessaire qu'il soit en relation avec un désir qui ne soit pas anonyme<sup>11</sup> D'une part, il faut qu'il fût affecté par la *lalangue* venue d'un autre, la mère, qui se constitue ensuite comme Autre<sup>12</sup>. Mais cela non sans, d'autre part, qu'il y ait notamment un « dire » du père sur sa propre père-version ; orientée vers une femme qui soit acquise pour lui faire des enfants. Il s'agit de l'acte de « dire<sup>13</sup> » d'un père qui fasse fonction de nomination.<sup>14</sup> Un « dire » qui traduit une incarnation de la Loi qui fasse le lien avec le désir.

En revanche, ce qui ne passe pas c'est ce qui du réel ne peut pas se transmettre, à savoir le symptôme des parents, l'individu, par son symptôme « répond » et crée sa singularité<sup>15</sup>. Mais, quand la fonction paternelle n'opère pas il est possible par le symptôme de faire suppléance. Cela du fait que le symptôme a un effet symbolique sur le Réel<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> Modiano P, Discours à l'académie suédoise, *op. cit.*, p. 22-23.

<sup>11</sup> Lacan J., *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 373.

<sup>12</sup> Soler C., *Lacan lecteur de Joyce*, PUF, Paris, 2019, p. 43.

<sup>13</sup> Lacan J., Le Séminaire XXII, RSI, (Inédit), Leçon du 21 janvier 1975.

<sup>14</sup> Soler C., *Lacan lecteur de Joyce*, *op. cit.*, p 42.

<sup>15</sup> Lacan J., *Autres écrits*, *op. cit.*, p. 373.

<sup>16</sup> Lacan J., Le Séminaire XXII, RSI, (Inédit), Leçon du 10 décembre 1974.

Selon Lacan, Joyce, par l'art, le savoir-faire de l'artiste-et par l'« ego » s'identifie à son symptôme : « Joyce le *sinthome*<sup>17</sup> ».

L'écriture de Modiano semble être la réponse à ce qui n'est pas passé qui concerne l'énigme au niveau de son être. Par ses récits et par certains procédés propres de la lettre il semble suppléer ce qui n'a pas passé.

L'énigme de l'existence, le Chow-chow de la mère donne la clef, le sens de la vie, « la jouissance de la vie » dans son versant d'impossible. Le thème du suicide est réitératif dans les écrits de Modiano.

Le thème du suicide est central dans plusieurs de ses romans tels que « Fleurs de ruine<sup>18</sup> », ou « Villa Triste<sup>19</sup> ». Il est évoqué dans l'histoire du chien de la mère de Modiano duquel elle ne s'occupait pas, et qui s'était suicidé et auquel il s'identifie. Un autre extrait où l'auteur construit le récit d'une femme qui va se défenestrer permet de lire une réflexion qui traduit la position subjective du personnage. « .. *la rencontre de deux personnes qui n'avaient aucun ancrage dans la vie.*<sup>20</sup> »

Lacan en '58 fait le constat clinique du lien entre le manque de «reconnaissance de désir», et le suicide: «*cette irrésistible pente au suicide qui se fait reconnaître dans les dernières résistances auxquelles nous avons affaire chez ces sujets plus ou moins caractérisés par le fait d'avoir été des enfants non désirés*<sup>21</sup> ».

<sup>17</sup> Lacan J., Le Séminaire XXIII, *Le sinthome*, op. cit., p. 152-167.

<sup>18</sup> Modiano P., *Fleur de ruine*, Points, Paris, 1991.

<sup>19</sup> Modiano P., *Villa triste*, Quarto Gallimard, op. cit., p. 11.

<sup>20</sup> Modiano P., *Dans les cafés de la jeunesse perdue*, Folio, Paris, 2007.

<sup>21</sup> Lacan J., Le Séminaire V, *Les formations de l'inconscient*, Seuil, Paris, p. 245.

Énigme par rapport à son origine, manque d'*ancrage dans la vie*, parents énigmatiques tout comme leurs désirs. Une possible absence du petit rien, le désir ; ceci confronte le sujet au Réel, une jouissance non vectorisée.<sup>22</sup>

La question de sens de la vie introduit la question du sens sur deux versants : le sens de ce qui se dit dans le discours, le sens « commun » et le sens en tant que vecteur dans la synchronie.

C'est ce hors sens dont nous trouvons des traces dans ses récits quand ils décrivent des phénomènes élémentaires qui témoignent de l'avènement d'un Réel tels que : les voix entendues par ses personnages qui viennent de nulle part, de même des sentiments de vide, des sentiments de déjà vu<sup>23</sup>, et de sentiments d'irréalité<sup>24</sup> ».

En 59 Lacan lie l'énigme du sujet dans son « ineffable et stupide existence<sup>25</sup> » à « l'être ». La métaphore paternelle viendrait donner une réponse identificatoire<sup>26 27</sup>. Cependant la forclusion du Nom-du-père convertit l'énigme en un appel au sens à l'infini.

Dans son séminaire sur Joyce, Lacan dit que l'énigme est un appel à tous les sens du fait qu'il ouvre un vide au niveau du sens. L'énigme, Ee consiste pour Lacan dans le rapport entre E (énonciation) et l'énoncé. L'énonciation « c'est l'énigme portée à la puissance de l'écriture ». L'énigme pour Joyce est où le nom se

<sup>22</sup> Modiano P., Discours à l'académie suédoise, *op. cit.*, p., 22-23.

<sup>23</sup> Modiano P., *Dora Bruder*, Quarto Gallimard, 2005, p. 662-699.

<sup>24</sup> Modiano P., *Pour que tu ne te perdes pas dans le quartier*, Folio 2014, Gallimard, 2007, p. 114-115.

<sup>25</sup> Lacan J., *Autres écrits*, *op. cit.*, p. 549.

<sup>26</sup> Lacan J., *Écrits*, Seuil, Paris, p. 549.

<sup>27</sup> Soler C., *Lacan lecteur de Joyce*, PUF, Paris, 2019, p. 35.

soutient « Ee que l'ego corrige le lapsus du nœud<sup>28</sup> » Joyce se fait représenter par l'énigme de l'énonciation. Au lieu de renoncer à résoudre l'énigme il se fait représenter par lui. Dans ce sens son Nom est soutenu par une lettre, une épiphanie, une émission de phonation qui se soutient de son art d'écriture.

Modiano fait par son acte d'écriture une tentative de réponse de, et par l'énigme de son existence représentée par le mystère de son enfance<sup>29</sup>.

L'énigme est aussi rattachée au nom propre du fait même de l'essence de ce dernier : il arrêterait la métonymie et en tant que signifiant inclus dans l'Autre a la particularité de ne pas renvoyer à une autre signification<sup>30</sup>. Il n'y a que la phonation<sup>31</sup> jaculation qui « garde ...un sens insondable.<sup>32</sup> »

Le nom propre est énigmatique pour Modiano. Il trouve au hasard dans les anciens annuaires téléphoniques des noms et imagine l'histoire de la vie de ces personnes probablement déjà décédées<sup>33</sup>. Ou encore il donne dans ses récits des listes des noms propres; des listes des déportés dans le roman *Dora Bruder*<sup>34</sup>.

Par ce traitement du nom en tant que lettre de jouissance Modiano, à l'instar de Joyce, semble venir arrêter ce qui se délie dans le sens.

<sup>28</sup> Lacan J, Le Séminaire XXIII, *Le sinthome*, op. cit., p. 153-156.

<sup>29</sup> Modiano P, Discours à l'académie suédoise, op. cit., 22-23.

<sup>30</sup> Soler C., Lacan lecteur de Joyce, op. cit., p. 159.

<sup>31</sup> Lacan J., Le Séminaire XXIII, *Le sinthome*, op. cit., p. 76.

<sup>32</sup> Lacan J., Le Séminaire XXII, *RSI* (Inédit), op. cit., Leçon du 11 février 1975.

<sup>33</sup> Modiano P, *Dans les cafés de la jeunesse perdue*, op. cit., p. 118-9.

<sup>34</sup> Modiano P, *Dora Bruder*, op. cit., p. 713.

De même la question de la nomination est énigmatique dans l'œuvre et concernant sa propre histoire concernant son père. Un exemple dans « Un pedigree »: le récit de la découverte par Modiano à travers le gardien que le père vivait sous un faux nom.<sup>35</sup> Aussi, dans « Livret de famille », le personnage principal doit aller déclarer l'enfant à la mairie mais il en est empêché. A la fin il réussit avec l'aide d'un homme qui a connu son père disparu<sup>36</sup> ».

Avant 1974, Lacan soutient que la métaphore paternelle représente la garantie du grand autre pour le névrosé<sup>37</sup>, un dire du père, un père qui nomme. Mais dans le cas de Joyce cette configuration n'est pas nécessaire. S'il y a forclusion dans certains cas il peut avoir une correction du côté de l'égo.

Avec la thèse d'Encore, Lacan avance sur la question du sens: les signifiants sont jouis, parler c'est une jouissance, *jouis-sens*. Du fait de l'existence de *lalangue* chaque signifiant a son sens accroché à une jouissance particulière. De ce fait, plus de chaîne signifiante donc le Nom-du-père est un symptôme parmi d'autres : « chacun invente sa langue<sup>38</sup> ».

A la différence de Joyce « L'artiste », Patrick Modiano se fait aussi un nom avec une utilisation de la lettre dans la création d'une topographie du récit de la ville de Paris. Modiano par l'écriture et l'imagination dit traiter l'énigme, mais il nous semble que, comme pour Joyce, par la lettre qui « répète le symptôme<sup>39</sup> ».

<sup>35</sup> Modiano P., *Un Pedigree*, *op cit.*, p. 833.

<sup>36</sup> Modiano P., *Livret de famille*, *op cit.*, p. 212.

<sup>37</sup> Lacan J., *Le Séminaire XVI, D'un Autre à l'autre*, Seuil, Paris, p. 152.

<sup>38</sup> Lacan J., *Le Séminaire XXIII, Le sinthome*, *op. cit.*

<sup>39</sup> Écriture comme « répétition du symptôme » dit Lacan dans le Séminaire XXII. *RSI*, (inédit), *op. cit.*, Leçon du 21 janvier 1975.

De plus, on trouve d'autres éléments de l'écrit où on se passe du sens.: L'écriture des listes de noms propres.<sup>40</sup> La fascination pour les « anonymes », sans qu'on puisse déterminer leur identité. Exemple: le narrateur insiste sur le risque que les jeunes filles qui étaient avec Dora Bruder soient oubliés car elles ont été déportées à Auschwitz<sup>41</sup>. Ou encore des phrases interrompues<sup>42</sup>.

Création d'une nouvelle réalité d'une ville de Paris fantasmagorique.

Les récits de l'écrivain sont cadrés par des coordonnées des lieux qui consistent en des noms propres des rues, noms de café, adresses, numéros de téléphone. C'est une marque du style. Très souvent dans ses romans on trouve une charpente de ce type : « *Je revois les joueurs de billard au première étage du Café de Cluny Je me trouvais là, ...C'est en 1966 que l'on a refait tous les cafés de la place et du boulevard Saint-Michel...* »<sup>43</sup>. D'autres éléments viennent compléter cette thématique: ce qu'il appelle les « itinéraires », les « zones neutres » ou « points fixes<sup>44</sup> » qui pourraient relever d'une certaine « jouissance autistique ».

L'œuvre est capitonnée par une « fixation » de jouissance par ce qui nomme « topographie ». Est-ce une tentative par la lettre de se refaire un corps ?

Selon Lacan « l'imaginaire c'est corps » propre<sup>45</sup> et le sujet se soutient de son image dans le miroir<sup>46</sup>. Le grand Autre s'inscrit dans le corps par les fixations de jouissance ; objets partiels: oral,

<sup>40</sup> Modiano P., *Pour que tu ne te perdes...*, *op. cit.*, p. 64.

<sup>41</sup> Modiano P., *Dora Bruder*, *op. cit.*, p. 681.

<sup>42</sup> Modiano P., *Dans les cafés...*, *op. cit.*, p. 118-9.

<sup>43</sup> Modiano P., *Fleurs de ruine*, *op. cit.*

<sup>44</sup> Modiano P., *Dans les cafés...*, *op. cit.*, p. 18, 79, 117.

<sup>45</sup> Soler C., *Lacan lecteur de Joyce*, *op. cit.*, p. 82, 100, 133.

<sup>46</sup> Lacan J., Conférence de Genève, 1974.

anal, regard, voix. Ceux-ci précèdent l'objet *a*. Grâce à la coupure qui se matérialise par la présence de l'objet petit *a*, à savoir la castration il se produit une *extimité* du sujet.<sup>47</sup>

Patrick Modiano semble par les mots qui nomment les lieux faire consister quelque chose du corps propre. La topographie du corps de Paris, sa ville « natale » qu'il borde par l'écrit. L'écriture semble venir faire face au réel.

### *Pour conclure*

Dans un entretien sur France culture un journaliste rappelle ce que certains critiques littéraires disent de Patrick Modiano: Il écrit à partir d'un rien. Écriture minimaliste. Il nous a semblé que ce petit rien est justement ce qui n'a pas passé pour Modiano.

L'artiste nous fait toucher du doigt sa singularité qui fait consister œuvre et auteur par son acte d'écriture, proche de la lettre. L'ensemble de ces éléments nous font dire qu'il y a un au-delà du témoignage. Certains éléments de son écriture et notamment ce qui touche à le hors sens de la lettre semblent être une tentative de corriger une faille plus profonde et d'organiser la jouissance. Ils semblent constituer une suppléance: l'écriture comme symptôme<sup>48</sup>.

47 Lacan J., Le Séminaire XVI, *D'un Autre à l'autre*, *op. cit.*, p. 284 , 311.

48 Ce dernier en tant que « façon dont chacun jouit de l'inconscient » selon dit Lacan en 1975. Lacan. J. Le Séminaire XXII, *RSI*, (inédit), *op. cit.*, Leçon du 11 février 1975.





«¿Es posible no volverse loco?»

Matilde Pelegrí

Voy a hablarles, de un niño que empecé a atender a los 7 años por agredir verbalmente y físicamente a adultos y niños tanto en la escuela como en el ámbito familia. Llevaba desde los 4 años en tratamiento en una institución pública (CESMIJ) y a la última terapeuta la agredía muy intensamente durante las sesiones y por esto se planteaban ingresarlo en un centro especial para niños caracteriales de su ciudad. Pero la escuela, el centro y la madre decidieron “darle una oportunidad” antes de ingresarlo y derivármelo.

El atender a este niño presentaba la particularidad que el padre no había aceptado el tratamiento anterior, siendo un padre que tenía mucho contacto con el niño. Además había la expectativa de las instituciones de si se podía hacer algo con este niño. Le será necesaria a la analista una cierta agilidad y cierto malabarismo con respecto a las diferentes enunciaciones, la del niño, la de la madre y el padre, de los abuelos, las del Otro social que continuamente aparece en la cura de niños. Y una cierta prudencia, ya que la clínica con niños siempre es un terreno en donde es importante avanzar con precaución tanto en el diagnóstico de la estructura como en la identificación de un síntoma.

¿Cómo se presenta este niño al que llamaré Pol? En la primera entrevista su entrada fue muy desafiante, con insultos en la misma puerta, insultos que me sorprenden: “ma puta”, “ma hija de puta”, “ma burra”, “ma gilipollas”.

Me presento, le pregunto cómo se llama y me responde con la misma letanía de insultos. Su madre se inhibe, no interviene y

me pide quedarse en la sala de espera. (Anteriormente, habíamos hablado la madre y yo, en esa entrevista me dijo que tenía muchas dificultades en intervenir cuando su hijo se mostraba muy agresivo y que cuando estaba sola con él aceptaba todo lo que el niño le proponía para no desatar su agresividad. No parecía muy angustiada al relatar esto).

Pol entra en la sala precipitadamente. Le pregunto si sabe porque viene a la consulta y que si quiere puede utilizar todo el material que está en la mesa (lápices de colores, hojas, y algunas cajas con juguetes). Pol parece no escucharme y se dedica a tirar los objetos con aire provocador. Intenta también darme un golpe con las dos manos, yo lo esquivo, le cojo dulcemente ambas manos y no le dejo pegarme. Se muestra muy enfadado y por primera vez escucho su voz: “Le diré a mi madre que me has pegado”. Lo miro fijamente sin decir nada. Repite esto varias veces hasta que al ver que no respondo, me amenaza con pegarme. Interrumpo la sesión y voy a buscar a la madre a la sala de espera. Allí el dramatiza que le he pegado mucho y le muestra las heridas invisibles y ella le dice: “sí, sí pobrecito te curaré cuando lleguemos a casa”. Al despedirme digo “Ha sido cuestión de pararle las manos”. Los dos miran sin comprender.

Siguen así varias sesiones del mismo estilo, entra, deambula y tira todo lo que ve en la mesa, intento poner menos elementos a ver qué pasa, entonces busca en las estanterías y tira algún libro e intenta romper alguna página, al enunciarle una interdicción, aparece un furor terrible e intenta pegarme. Le vuelvo a coger dulcemente las manos, sin dejarle que pueda soltarse y entonces inicio una especie de juego acompañado de palabras: “te suelto, te vuelvo a coger, te suelto, te vuelvo a coger” y así repetidamente durante el resto de la sesión. Poco a poco la agresividad se apacigua y empieza a recoger las cosas del suelo. Juego de soltar y coger como una inyección consistente de la psicoanalista.

Los padres de Pol están separados desde que el niño tenía 4 años, fue en ese momento que el niño fue a tratamiento en la institución pública por presentar conductas agresivas incontrolables que han persistido hasta ahora y que han repercutido en su rendimiento escolar. Hasta esa edad era un niño, muy movido y con gran curiosidad pero sin la agresividad que presentó luego. El padre lo cuidaba mucho desde que era pequeño y también las abuelas paterna y materna, ambas en tratamiento psiquiátrico por presentar varios delirios paranoicos, y esquizofrenia. La madre de Pol tuvo depresión postparto y no se recuperó hasta que el niño tuvo 3 años y entonces empezó a hacerse cargo de Pol.

Ella relata que era una persona sin carácter, muy dependiente de su marido, sin poder expresar sus deseos. Según dice: “era una marioneta en sus brazos, no podía actuar, tenía miedo de todo y mucha inseguridad. Según sus dichos ha sufrido maltrato por parte de su ex marido y el niño presencié dichos maltratos y siempre intervenía poniéndose en medio de los dos. Otras veces el niño lloraba desconsoladamente y gritaba sin que pudieran hacerle callar.

La madre de Pol inició varias terapias antes de divorciarse, por el maltrato. Es una madre con estudios universitarios pero fue después del divorcio cuando ha empezado a ejercer su carrera de abogada. Se lleva muy mal con sus suegros y siempre se acaban agrediendo.

Con Pol se muestra muy débil, Pol manda y su madre debe obedecer, la trata como un marido o padre déspota, podríamos decir que hay una identificación del niño con su propio padre. Según la madre tiene la misma mirada que el padre. Vemos que Pol se hace portador de los significantes parentales, y se identifica con ellos. A veces es la madre débil, otras el padre agresor.

Pol no puede soportar la queja del Otro materno, él es perfecto sin falta, es el que sabe más. No acepta el no, ni la interdicción pero en cambio busca en la psicoanalista la prueba de un límite, de una interdicción que pueda exigir del sujeto una restricción de goce.

En los enfrentamientos entre sus padres se pone a favor del padre y en contra de la madre. A lo largo del tratamiento me voy enterando que este niño no tiene demasiado contacto con otros niños, salvo en la escuela, ha estado en un mundo de adultos: Con los padres y mucho tiempo con los abuelos maternos y paternos. Son dos familias muy aisladas con una conducta defensiva hacia el exterior, hacia todo lo que esta fuera del núcleo íntimo familiar.

Poco a poco el padre a pesar de sus resistencias consiente en venir a hablar de su hijo, ya que este insiste en que lo haga, pero no lo hace solo, viene con la abuela paterna de Pol. Presencio en esos momentos una pareja muy bizarra, casi incestuosa. Los dos están de acuerdo en todo, aunque es ella la que ordena y manda.

Lo que observamos en este caso es la tenacidad del niño, que a pesar de los encuentros agresivos del principio, desea venir a consulta y va a implicarse de lleno en el tratamiento.

Voy a mostrarles tres momentos del tratamiento que le han producido un cierto apaciguamiento durante tres años de la cura, que permitió a este niño un cierto progreso a nivel escolar, empezó a relacionarse con sus compañeros de clase de forma diferente, y despertó una ligera esperanza en su entorno familiar y escolar. Pero después de estos tres años sus conductas agresivas aparecieron de forma desafiante, que hizo pensar en una regresión aunque no tan intensa.

### *Primer momento*

Pol no quiere saber nada de los aprendizajes escolares. Trae a la sesión un libro de inventos y quiere que compre el material para realizarlos en la consulta. Le digo que como es un material específico puede traerlo de su casa y se enfada conmigo porque tengo la obligación de tener dicho material en el despacho. Me explica los inventos, sabe mucho de estas cosas, de coches y de juegos de ordenador, así como de YouTube. En otro momento me pide que escriba, que dibuje, me manda, y me riñe si no lo hago correctamente. Es el que manda al Otro, que intenta que le obedezca, y que sea yo la que recoja el material. Creo que esto le permite defenderse del capricho del Otro e intenta reducirlo por el mandato.

Para este niño, el saber esta de su lado, no puede dejar de hacer ese semblante de saber. Se presenta como portador del saber. Pero en una sesión queda muy sorprendido porque yo poseo un saber que él no tiene. Después de repetir los insultos, al decir “ma gorda”, le digo que habría que pensar en una dieta, ¿qué es eso? me pregunta. Le explico y reconoce por primera vez su no saber, en cierta manera ha descompletado su saber, no todo lo sabe...

### *Segundo momento*

Cuando un día me provoca con su agresividad, le hago la siguiente pregunta: ¿Qué buscas con esto? “Que me pegues” me responde.” Así le diré a mis padres que eres mala” Aparecen en estas secuencias dos caras del niño que quiere pegar y ser pegado. Hay una cierta satisfacción en el pegar hay un exceso de goce. Podríamos decir que realiza a la vez el fantasma materno y paterno.

Pero los actos provocativos de Pol van encaminado a lograr del Otro una interdicción ya que es un niño que no soporta ninguna contrariedad, ningún límite. Su comportamiento se acerca a un discurso sin “*interdit*” (interdicciones).

El niño parece necesitar ese no, puesto en acto como interdicción mediante la palabra. La psicoanalista intenta localizar sin cesar lo que permite al niño hacer referencia a un límite, a una interdicción que dé cuenta de lo real. La búsqueda de la interdicción que pueda ofrecer al sujeto una restricción de goce.

### *Tercer momento*

Desde el principio de las sesiones Pol quiere que la psicoanalista tenga un encuentro con el padre. Pol va a insistir hasta lograrlo. A veces me da una excusa tonta de porque no viene el padre, sin ninguna lógica como por ejemplo que llovía y no llevaban paraguas, o que había mucha gente en el supermercado y entonces era tarde para venir. Como he dicho anteriormente el padre acude con la abuela (Va también con ella a las reuniones en la escuela) y Pol llega a verbalizar que deberían haberse casado de lo bien que se llevan.

Antes de venir el padre, Pol en una sesión me pide que llame por teléfono a su padre, que quiere oír mi voz. Hago dicha llamada y contesta la abuela paterna. Me pregunta por el motivo de la llamada, y al explicarlo, pide hablar con Pol y escucho una serie de insultos agresivos como los que Pol utilizaba al venir a consulta. Decido cortar la llamada al ver la cara de angustia y de pánico del niño. Pido disculpas por la llamada y la abuela se calma al oír mi voz.

Pol es consciente que todo está al descubierto y que he percibido de donde copia los insultos, del padre y de la abuela paterna. Pero al mismo tiempo vi su desesperación inconsolable del imposible encuentro entre su padre y la psicoanalista. Vi un momento de caída, de decepción con respecto al ideal que hasta entonces le hacía sostener al padre.

¿A quién va destinada la cólera y la agresividad de este niño? Me pregunto. ¿Es que esta violencia encarna algún vacío de lo

simbólico? ¿Acaso este niño está acorralado entre el goce de la madre y la carencia de ejercicio de la función paterna?

En el momento de reaparición de su agresividad ha habido algunos cambios. El padre tiene novia y por tanto no ve tanto al niño, lo deja con las abuelas y esto es vivido muy dramáticamente por Pol. También su madre se encuentra mejor y se dedica a su profesión. Para este niño estar mejor, estar apaciguado le remite al abandono. Si no pega es abandonado. ¿Acaso podemos interpretar este volver a ser agresivo, como un pedido de auxilio?

Ante un sujeto niño se impone, como también para el sujeto adulto, un diagnóstico previo acerca de la estructura clínica de ese sujeto. Pero a veces no es simple, ya que a veces los niños pueden parecer más locos porque están en un ambiente familiar enloquecedor. He sido prudente y no he interpretado, más bien he hecho señalizaciones, ya que interesaba un apaciguamiento, lo cual se dio durante tres años. Tenía la sensación en el trascurso de la cura que todo dependía de un hilo, sostener a la madre y al padre que no siguieran con sus enfrentamientos y actuaciones locas e incoherentes y darles algunas pequeñas orientaciones. Y podemos ver que, pese a sus intentos este niño no puede distanciarse de estos padres enloquecedores.

Pol Es un niño marcado por el Goce del Otro parental, por la transmisión generacional, identificado a la locura del Otro, ¿puede este niño distanciarse y separarse de todo lo que le pasa por parte del Otro por medio de la cura analítica? O ¿puede como mínimo lograr un cierto apaciguamiento que le evite si es posible un desencadenamiento que condicionaría toda su vida? Por ahora Pol continúa su tratamiento... Y mi tarea es acompañarlo en estos vaivenes de la cura.



*L'arte di crescere e l'arte di tramontare*

Francesco Stoppa

«Dopo dieci anni dalla morte di mio padre la sua sedia o il suo golf sono diventati ricordi d'aria, pneuma, il soffio della vita che era, della vita che avevano dentro». Susanna si concentra però in modo particolare sull'orologio del padre, di cui la madre le ha fatto dono: «Allacciandolo sul polso cercavo il buco suo, la traccia d'aria del passaggio qui sulla terra. L'ho portato solo un giorno, me lo guardavo con tenerezza». Un solo giorno, il tempo di constatare che l'orologio si inceppa e smette di funzionare. L'orologiaio le spiega che si è spezzata una molla e quando Susanna, a riparazione effettuata, passa a ritirarlo lui le consegna anche una bustina trasparente che contiene il pezzo usuratosi, «un sottile filo d'acciaio spezzato che assomiglia tanto a mio padre».

Ciò che resiste della cifra vivente del padre è una traccia d'aria, e rievocare questo niente dell'Altro significa trovare il lasciapassare che scioglie l'angoscia: «una curiosa palpitazione, come sentire di nuovo il mio respiro». Il vuoto lasciato dal genitore diventa un appuntamento dato a se stessa, un ritrovamento che suggella facendo suo un motto di Rilke: «Ogni perdita è una seconda acquisizione». L'etimologia del verbo *ereditare* condensa in sé due atti apparentemente opposti: la radice greca richiama lo svuotamento, quella indoeuropea l'appropriazione. Nel suo ereditare Susanna abita questi opposti facendo letteralmente proprio il buco, il taglio inaugurale della condizione umana da cui «dipende - per Lacan - la dignità»<sup>1</sup> del soggetto. A patto, aggiunge, che egli arrivi a pensarsene «l'auto-re»<sup>2</sup> e non la vittima, ad assumerlo fino a farne la posta segreta della

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016, p. 441.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 477.

trasmissione. «La vera eredità del padre è il suo peccato»<sup>3</sup>, leggiamo nel seminario XI, ed è di questo fallimento, prova dell'inesistenza di qualcosa come *Il Padre*, che bisogna imparare a farsene qualcosa: servirsi del padre per poterne fare a meno. Cosa dunque far passare e a cosa dire di no? Una questione che scandisce e differenzia il tempo dell'infanzia e quello dell'adolescenza.

Collegare il significante paterno al filo spezzato di un orologio non ne decreta la fragilità ma l'usura cui è stato soggetto. La tenerezza della figlia è così un modo per rendere l'onore delle armi a qualcuno che, a partire dalla propria mancanza, ci ha messo del suo per incarnare una funzione simbolica il cui accesso, sostiene Lacan, è per ogni uomo «una ricerca», perché il padre, appunto, «mai nessuno lo è mai stato veramente»<sup>4</sup>. Un padre, piuttosto, è chi ha saputo umanizzare una funzione che altrimenti rappresenterebbe l'apoteosi della potenza generativa dell'Altro; con effetti ben precisi sulla vita del figlio, come nel caso della psicosi di cui Lacan ci ha offerto la più illuminante delle definizioni: «un danno che si produce nella giuntura più intima del sentimento della vita».

Al loro rientro a casa, Carlo, che ha allora 14 anni, e il fratello più giovane rinvennero il cadavere del padre che si è impiccato. Un padre di cui il paziente riesce solo a dire che lavorava per lunghi periodi distante dalla famiglia e che aveva problemi di alcolismo. La giovinezza di Carlo, che ha oggi 45 anni, si è svolta all'ombra di quel fratello tossicodipendente ma estroverso e a suo modo carismatico, a cui assomiglia al punto di essere ancor oggi scambiato per lui. La scuola e le varie esperienze lavorative si concludono anticipatamente per sua decisione o non iniziano nemmeno perché all'ultimo momento, sentendosi inadeguato al compito, si ritira. Finché, in seguito a una serie di disturbi (idee di riferimento, vis-

<sup>3</sup> J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1979, p. 35.

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il seminario. Libro IV. La relazione d'oggetto*, Einaudi, Torino 1996, p.221.

suti di indegnità) non chiede di essere accolto presso una Comunità terapeutica per “problemi di relazione”. Ha rapporti solo con gli operatori e si mostra sempre rinunciatario rispetto ai propri desideri, preoccupato di non imporre agli altri le proprie preferenze. Intorno ai 35 anni subisce in breve tempo due ricoveri per tentato suicidio da ferite da taglio che si pratica nella casa di famiglia dove vive da solo. Dirà di essersi sentito in un caso angosciato per la profezia dei Maya che prediceva l'imminente fine del mondo e nel secondo – quando la lama del coltello passa a solo qualche centimetro dal cuore e lui, prima di chiedere aiuto, resta per ore cosciente e sanguinante sul letto – di non aver resistito al peso delle voci e delle invettive dei vicini che lo oltraggiavano accusandolo di far parte di una famiglia che viveva nella trasandatezza e nella sporcizia.

Ai colleghi del Centro Diurno che portano il caso in supervisione, e si chiedono se non sia giunto il momento di incrementare il suo livello di autonomia, consiglio prudenza: da un po', infatti, riesce a reggere un lavoro all'interno di un Istituto scolastico dove svolge funzioni di aiuto-bidello e in cui non gli è richiesto più del necessario. Propongo loro di ragionare sulle coordinate di vita che Carlo si è dato per far fronte, diremmo noi, al suo dolore di esistere. Per sopravvivere non tanto alla profezia dei Maya quanto alla sentenza di morte emessa dal padre sul desiderio dei figli. Nel suo uscire di scena prima che essi possano anche solo fantasticare di destituirlo, questi incombe col suo corpo sul loro destino; ostruisce le vie della separazione che ogni adolescente può tracciare solo grazie al corpo a corpo con l'adulto, prova di verità dell'antica identificazione infantile al “tratto unario” del genitore. Non c'è, qui, possibilità alcuna né di far passare né di dire di no al desiderio paterno. Non c'è buco e non c'è pneuma, vita, c'è un carico di morte che congela la trasmissione. Spingere quindi il paziente a un cambio di posizione significherebbe per lui specchiarsi nell'orrore di una paternità

inabitabile. Un passo rischioso. È meglio che, almeno per ora, i curanti compiano il lutto dei loro buoni propositi.

Ciò che passa, nel caso di Susanna, è la dimensione di mancanza e al tempo stesso di eccedenza della condizione umana. La molla che pur usurata ha fatto “il suo” non è finalizzata al calcolo del tempo, è piuttosto un fuori tempo che può prescindere dalle vicende biografiche dei protagonisti del romanzo familiare e testimoniare, come suggerisce Colette Soler, del tratto “incalcolabile” del desiderio del padre, della sua appartenenza non anonima ma singolare al campo simbolico. Una sorta di anacronismo interviene qui - nel momento, per dirla con Walter Benjamin, del «misterioso appuntamento tra le generazioni»<sup>5</sup> - a sospendere i debiti e i presunti crediti maturati con l'Altro, le recriminazioni e allo stesso tempo il bisogno di fare proprio il punto d'angoscia del genitore nel tentativo di sgravarlo del peso della sua croce e restituirlo alla sua presunta pienezza.

«L'uomo, con l'analista, si sveglia... noi ci riveliamo più forti dell'ombra», ricorda Lacan. La psicoanalisi è una pratica del risveglio, ma, come dice la parola, è anche lo scioglimento, la liberazione del soffio vitale, *la psiche* appunto. Un esercizio di respirazione grazie a cui recuperare la sostenibile leggerezza del proprio essere rinunciando all'urgenza e all'affanno di salvare l'Altro. Perché, afferma Lacan, ciò che più ci riguarda è lì, nel punto di scopertura palesatosi nell'Altro.

Al contrario, il trauma di Carlo non apre alcun condotto. La sinistra apparizione di quel corpo sospeso e perpendicolare al terreno è la sfida del padre non tanto alla morte ma alla propria sepoltura. Impossibile celebrarne il lutto, il suo cadavere ingombra la strada e al figlio non resterà che collocarsi in una sorta di retrovia esistenziale, alle spalle del fratello prima, sotto la protezione del servizio psichiatrico poi.

---

<sup>5</sup> W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 23.

Inevitabilmente nell'arte di crescere dell'adolescente, cioè di cavarsela con gli eventi di un corpo mutante che fa obiezione a qualsivoglia programma di felice adattamento del vivente al suo mondo, si riverbera anche quella che è o è stata l'arte di tramontare dell'adulto, di concepire il proprio venir meno in termini non di rassegnazione o risentimento ma di desiderio<sup>6</sup>. Freud ci ha descritto un trauma in due tempi, quello silenzioso dell'infanzia e il suo ritorno al risveglio della sessualità puberale, ma in che modo, in particolare in un'età avanzata, il soggetto si riaffaccia al suo epicentro traumatico? Di certo, pensare il proprio graduale uscire di scena non come uno sgarbo del destino e vivere la consegna del testimone come un atto e non come una resa, tutto questo contribuisce a fare del momento della trasmissione un evento inedito e dagli esiti incerti, quanto di più lontano da un automatismo. Qualcosa quindi di necessariamente traumatico all'interno delle vicissitudini del legame sociale.

L'assist fornito al dinamismo della trasmissione dalle infiltrazioni di un quantum di reale, un evento che faccia buco nel continuum dell'esperienza, è d'altronde operativo fin dall'esordio delle identificazioni del soggetto. Lacan evoca il gesto della testa del bambino col quale questi, nel bel mezzo della sua fase dello specchio, scosta lo sguardo dalla propria immagine e lo rivolge al genitore che lo sorregge, mostrando un'inattesa urgenza di convocarlo in un campo non virtuale di realtà. Ma qual è la causa di questa distrazione, cosa spezza l'incantesimo?

«Non ci vuole tanto» - risponde Lacan - «basta un niente: un lampo, ma è già dir troppo, perché il lampo è sempre stato preso nientemeno che per il segno del Padre degli dèi. Una mosca che vola, se passa in quel campo, basta per farmi reperire altrove, per

---

<sup>6</sup> Cfr. F. Stoppa, *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza*, Feltrinelli 2021.

trascinarmi fuori»<sup>7</sup>. L'apertura al «reale del desiderio», «più reale dell'ombra»<sup>8</sup>, e la possibilità di accertarsi della presenza, nell'Altro stesso, di un significante che faccia segno dell'incalcolabile del desiderio, è garantita dal passaggio del tutto casuale di un elemento, una mosca col suo ronzio fastidioso, che causa la divergenza del soggetto da se stesso. Non senza che questo elemento fuori scena e fuori senso susciti «una palpitazione – dice Lacan - il cui movimento di vita va colto ora»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> J. Lacan, *Il seminario. Libro VIII. Il transfert*, Einaudi, Torino 2008, p. 409.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 411.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 387.





*L'Envers de la transmission*

Jean Jacques Gorog

L'étrange dans la transmission d'une génération à l'autre est que ce qui se transmet n'est jamais, ou rarement, ce qu'on en attendrait. Un trait, un drame, une anecdote franchit le temps selon un parcours mystérieux. Quelle en est la raison ?

On se doute que ce qui se transmet est un trait, et pas un tout. Mieux, chaque fois que c'est un tout on peut être sûr qu'il ne s'agit plus de transmission mais d'imitation. Ce que Lacan transmet c'est : « Faites comme moi, ne m'imitiez pas ». <sup>1</sup> De cette phrase on peut déduire d'abord que Lacan ne s'imité pas lui-même. Il ne fait pas du Lacan. C'est raisonnable, davantage que Napoléon à Sainte-Hélène, qui se prenait pour Napoléon. Même quand on est Napoléon se prendre pour Napoléon est folie. Ensuite ce qu'il veut transmettre ne relève pas de l'imitation. Si on imite Lacan c'est raté et il faut dire que c'est arrivé à certains de ses élèves, de l'imiter. À distinguer radicalement de la citation qui, elle, est transmission.

Je voudrais pour parler de génération et de ce qui se transmet d'une génération à l'autre prendre mon départ de ce séminaire *L'identification*, où ce n'est pas un secret que l'un des modes de l'identification procède à partir d'un trait, *Einigerzug*, trait unaire. On sait aussi que l'identification, qui est une, procède de trois modes qui forment à eux trois l'identification. Mais nulle part il

---

<sup>1</sup> Cfr. « Ne vous sentez pas si obligés à vous pousser du col. Même comme bouffons, vous êtes justifiés d'être. Vous n'avez qu'à regarder ma télévision. Je suis un clown. Prenez exemple là-dessus, et ne m'imitiez pas ! Le sérieux qui m'anime, c'est la série que vous constituez. Vous ne pouvez à la fois en être et l'être. », J. Lacan, *La Troisième*.

n'est question de s'identifier à un tout, dans cette reprise que Lacan effectue à partir de Freud. On sait que même si ce n'est pas le seul mode, le trait, c'est celui qui vient d'abord, parce qu'il donne l'ordre symbolique. Les autres modes sont aussi des vecteurs de transmission mais on n'en saisit moins facilement la fonction. Il y a le mode de l'identification au père mort. Lacan en parle très peu dans ce séminaire. Pourtant il participe bien lui aussi de la transmission, ici dans le registre du réel. De fait ce à quoi correspond ce mode implique, pas moyen de lire autrement, ce qui répond dans le réel à la métaphore paternelle, ou pour être plus précis, c'est cette identification au père mort qui autorise la métaphore. Il faudrait entrer dans le détail afin de montrer quel avantage il y a à présenter la chose comme ça, mais ce sur quoi je voudrais insister c'est qu'il s'agit de s'emparer du père mort, à ceci près que l'accent est mis sur le fait qu'il est mort. Le troisième mode hystérique, dit imaginaire, est celui sur lequel Lacan conclut son séminaire. On pourrait croire que le principe serait celui d'une imitation, mais Lacan nous met en garde il s'agit d'une identification du désir au désir. Là encore le désir n'est pas un tout, il prélève quelque chose, dans ce cas du couvent, être amoureuse de l'amour d'une autre, mais à la condition que ce soit un amour déçu. Chacun de ces trois modes, différents dans le registre symbolique, imaginaire ou réel, compose une partition telle que le symptôme y inscrive sa singularité.

J'ai apprécié les débats proposés sur le site, à propos de la roulure, qui apparaît curieusement dans le texte de Lacan et notamment aussi la remarque de Karim Barkati à la suite de la citation que nous rappelle Patrick Barillot.

Je rappelle ici cette citation de la séance du 19 avril 1977 de son séminaire *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* :

« *Lalangue* quelle qu'elle soit est une obscénité. Ce que Freud désigne de – pardonnez-moi ici l'équivoque – *l'obscène-scène*, c'est aussi bien ce qu'il appelle l'autre scène, celle que le langage occupe de ce qu'on appelle sa structure, structure élémentaire qui se résume à celle de la parenté. »

Dans la suite de cette séance, Lacan se contente de faire référence à Robert Needham mais il n'explicite pas la réduction radicale qu'il affirme ici de la structure du langage à la structure de la parenté, dans le « se résume à » :

« [...] Mais ce qui est tout à fait frappant, c'est que les analysants, eux, ne parlent pas que de ça, [...]...Le fait qu'il ne parle que de ça, est en quelque sorte quelque chose qui bouche toutes les nuances de sa relation spécifique, de sorte que *La parenté en question* met en valeur ce fait primordial que c'est de *lalangue* qu'il s'agit. Ça n'a pas du tout les mêmes conséquences que l'analysant ne parle que de ça parce que ses proches parents lui ont appris *lalangue*, il ne différencie pas ce qui spécifie sa relation à lui avec ses proches parents.[...] ça serait mieux d'appeler culture un bouillon de langage. »

Je vais essayer de répondre à Karim en faisant attention au fait que ce terme de structure dépend du contexte où il est utilisé. Et d'abord pourquoi ou comment *lalangue* peut-elle devenir obscène ? Il faut d'abord s'intéresser à ce mot, qui vient du latin et qui veut dire mauvais présage. Jean Toussaint De Santi évoque les malices du signifiant à propos des origines de ce mot, obscène, et en effet Lacan se sert ici d'une fausse étymologie, dont il n'est du reste pas l'inventeur, en découpant obscène en ob et scène, ou ce qui devrait être caché, hors scène, apparaîtrait, d'où ici la référence à l'autre scène. *Lalangue* en un mot serait une autre scène, cachée. La référence aux structures élémentaires de la parenté conjoint

Freud à Lévi-Strauss en passant par l'interdit premier, celui de l'inceste maternel que Lévi-Strauss a tout spécialement déployé. Et la langue maternelle, celle qui devient la *lalangue* du sujet, n'est-elle pas la première ob-scénité d'introduire à la fois le mauvais présage et l'autre scène comme interdite, sans compter bien sûr la scène dite par Freud primitive ?

Revenons à cette affaire de génération que j'ai abordé par le chemin de l'identification. De fait ça passe par la critique de tout ce qui est le même, « je suis comme mon père, ma mère, ... », la critique de l'abandon du cordon ombilical présenté comme solution, l'idée qu'il faut se séparer des parents pour grandir, etc., tout ce qui procède des préjugés que la psychanalyse a parfois malencontreusement contribué à répandre, non sans, en même temps, les dénoncer. C'est cet imaginaire que nous traquons, lorsqu'il est détaché du réel qui le motive et du symbolique qui l'organise. C'est le même qui est à l'œuvre dans ce qu'on appelle les *fake news*. Peu importe d'ailleurs ce qui y est dit pourvu qu'on considère fiable absolument celui qui le dit ainsi que le chemin par où est passée l'information, telle est la condition pour que le contenu soit cru. On en voit les ravages avec les refus actuels de vaccination dont semble-t-il nous subirons tous à la rentrée les conséquences.

Il nous faut donc prendre en considération ces fausses transmissions, parce qu'elles passent aussi de génération en génération, ce sont même elles qui sont privilégiées ordinairement.

Quant aux « vraies » il existe de nombreuses occurrences que la clinique et le commentaire de Lacan ne cessent de rappeler. Par exemple la transmission qui fort curieusement chez le névrosé doit s'effectuer par contrebande :

« Un tore, comme je l'ai démontré il y a dix ans à des gens en mal de m'envaser de leur **contrebande** à eux, c'est la structure de la névrose en tant que le désir peut, de la ré-pétition indéfiniment énumérable de la demande, se boucler **en deux tours**. C'est à cette condition du moins que s'en **décide la contrebande du sujet**, - dans **ce dire** qui s'appelle l'interprétation. »<sup>2</sup>

Cette histoire de contrebande demande un commentaire à soi tout seul. Lacan l'avait en effet utilisé pour parler d'un cas de sa pratique, ce qui est assez rare en dehors des présentations, un cas de névrose obsessionnelle, dans *La Direction de la cure*. Il est impossible qu'il n'y fasse pas référence ici. Or la contrebande dont il est question, outre le jeu de mots sexuel qui n'échappera pas au public de langue française, bander contre, concerne le phallus et sa transmission. Il en est ainsi lorsque Lacan, reprenant à sa façon le texte de Freud, évoque la fin ou la chute du complexe d'Œdipe, avec comme toujours un humour décapant, lorsqu'il dit que l'enfant a ses titres en poche avant que ne survienne la phase de latence:

« Lisez dans l'article de Freud sur le déclin du complexe, *Der Untergang des Ödipuskomplex*, de 1924, l'explication qu'il donne de l'identification terminale qui en est la solution. C'est pour autant que le père est aimé que le sujet s'identifie à lui, et qu'il trouve la solution terminale de l'Œdipe dans une composition du **refoulement amnésique et de l'acquisition** en lui de ce terme idéal grâce à quoi il devient le père. Je ne dis pas qu'il est d'ores et déjà et immédiatement un petit mâle, mais il peut lui aussi devenir quelqu'un, **il a déjà ses titres en poche**, l'affaire en réserve, et quand le temps viendra, si les choses vont bien, si les petits cochons ne le mangent pas, au moment de la puberté il aura

<sup>2</sup>J. Lacan, *Autres Écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 486.

son pénis tout prêt avec son certificat - *Papa est là qui me l'a à la bonne date conféré.*»<sup>3</sup>

Cette description quelque peu idyllique n'est pas conforme à la réalité du sujet névrosé, et Lacan le précisera ensuite.

« La condition du désir qui retient éminemment l'obsessionnel, c'est la marque même dont il le trouve gâté, de l'origine de son objet: **la contrebande**. [...] Une faveur s'y cache... »<sup>4</sup>

La réalité est que ce phallus, le père n'en fait pas cadeau, tout spécialement lorsque c'est un garçon.

Pensez au Roi Lear qui se leurre de pouvoir distribuer son pouvoir, le sceptre royal, en paix à ses trois filles. Il paye cher de croire qu'on puisse faire cadeau du phallus, et pourtant il ne s'agit « que » de filles.

Ce père est davantage dans le style du père de la horde, celui qui possède toutes les femmes, et ce phallus il va falloir le lui prendre, enfin le lui emprunter, et pour cela il est impossible de ne pas tricher. On sait en effet ce qui résulte du meurtre du père, toutes les femmes deviennent interdites, ça n'est donc pas la bonne solution. Il va falloir l'attraper par la bande. J'insiste ici parce que c'est une erreur qu'on voit trop souvent, dans les médias notamment, mais pas seulement. *Tel père tel fils*, oui, mais les proverbes ont leur envers, comme celui-ci, *à père avare, fils prodigue*. Bref on ne peut pas s'y fier.

<sup>3</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre V, Les formations de l'inconscient*, Paris, Seuil, 1998, p. 171.

<sup>4</sup> J. Lacan, *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 633.

La question de l'origine de l'usage phallique est bien celui de la transmission, laquelle ne peut être supposée se faire que par l'entremise du père. La question de l'identification au père telle que Freud nous la propose est une chose fort mystérieuse, surtout au dernier moment : quand on est un garçon, être d'abord l'objet de la mère, puis, avoir un objet à soi qui s'agite comme le *Wiwimacher* de Hans et du coup détester la concurrence d'un père vis-à-vis de la mère et enfin cette étrange volte-face qui amène le petit mâle à virer de 180° pour aimer et s'identifier à son père.

La « contrebande » nous offre une version sans doute plus structurale et plus juste, on suppose qu'elle est propre à la névrose obsessionnelle, et la tromperie qui permet l'acquisition du phallus dans sa version lacanienne est plus proche de la tromperie du plat de lentilles offert à Esäü par Jacob (sur le conseil de sa mère) afin qu'il puisse être assuré de la succession, que du mythe freudien du meurtre du père. Il donne de ce seul fait, et il y en a bien d'autres dans la Bible, une règle qui ne colle pas avec le préjugé qu'on peut avoir de ce qui se transmet gentiment du père : il n'y a pas davantage de cadeau du père – il ne peut pas offrir de faveur – il permet seulement l'emprunt d'une fonction (le signifiant) qui autorise l'usage de l'organe par effraction. C'est là une version moins tragique et sans doute plus modestement adaptée à la névrose ordinaire, et c'est surtout quelque chose qui prend en compte ce qu'est une transmission du signifiant au signifiant dont le sujet est le produit.

Les exemples sont multiples de ce que la clinique nous montre avec la transmission que le mode dit de l'identification au père mort incarne. Et la fiction bien sûr n'a cessé d'en montrer les variantes. D'Édipe qui en paie le prix au *Père humilié* de Claudel, en passant par Hamlet, observons ce qui se transmet d'une génération à l'autre et d'où toutes les fictions prennent leur force jusqu'à

pour prendre un exemple plus moderne, la *Guerre des étoiles* avec le personnage de Dark Vador. Mais précisons, cette force procède d'un manque, et le fils s'empare certes de ce que le père représente, mais ce n'est pas sans qu'on puisse vérifier en quoi le père se montre particulièrement impuissant.

Œdipe tue le père en inconscient qu'il est, et il lui faudra bien des épreuves pour retrouver son assise. Mais peut-être faut-il rappeler que la malédiction qui tombe sur lui procède du grand père Labdacos.

Hamlet ne croit pas trop ce qu'il tient pourtant de son père-fantôme lui-même assassiné, il lui faut des preuves, là aussi c'est une obre-scène, la scène dans la scène, qui atteint « la conscience du Roi ». L'identification nécessaire à l'accomplissement de l'acte comporte d'ailleurs visiblement les trois modes, l'identification réelle au fantôme du père mort, l'identification symbolique du poison dans l'oreille que la scène dans la scène répète, et enfin l'identification du désir au désir où il s'identifie à Laerte pleurant sa sœur Ophélie.

Quant au drame moderne proposé par la trilogie de Claudel, c'est le modèle probablement le plus achevé de *ce qui passe entre les générations*. Je renvoie au commentaire que fait Lacan et qui occupe un trimestre de son séminaire *Le Transfert*.<sup>5</sup> Je m'en tiendrai ici au résultat.

*Sygne de Coûfontaines* se marie bien avec Turelure, l'affreux représentant de Napoléon 1er, pour sauver le pape en otage. Elle a l'obligation sacramentelle de l'aimer, puisque le mariage catholique l'impose. L'amour porte ces fruits sous la forme d'un petit Turelure que Lacan décrit comme *non désiré*.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Le Séminaire*, Livre VIII, *Le Transfert*, Paris, Seuil, 1991.

Le petit Turelure, l'enfant devenu grand, est en train de bêcher son jardin avec une cuillère à soupe en Algérie et il a besoin de l'argent que devrait lui procurer son père. Mais le père ne veut pas lui en donner – bien qu'il en ait –, c'est le propos de la deuxième pièce *Le pain dur*.

Cet enfant non désiré, le Turelure-Coûfontaine de la deuxième pièce, à peine a-t-il tué son père qu'il devient un horrible personnage, un vrai *Turelure*. Il rentre dans les affaires, ne s'intéresse plus à son champ en Algérie et devient ambassadeur de France auprès du pape – la scène se situe à Rome, dans cette troisième pièce. Nous y sommes, ça tombe bien.

Le pape est en train de perdre son pouvoir temporel, en raison de l'unité italienne cette fois, grâce à l'intervention de Napoléon III, et il perd son État romain. Sont ainsi données à voir deux faces du jeune Coûfontaine : dans *Le pain dur*, c'est l'errant, celui qui est perdu. Il parvient à tuer son père grâce au soutien énergique des femmes et enfin endosse l'habit du père. Lacan n'y voit pas un franc succès, endosser l'esprit du père, c'est plutôt raté.

Enfin avec le personnage de Pensée, la fille aveugle de Turelure, a lieu un retour à la vie et au désir.

Trois pièces et trois générations pour rétablir la fonction perdue, pour donner au désir une place renouvelée. On remarque que cette trilogie est aussi un hommage à Sophocle, Pensée est aveugle comme Œdipe enfin au clair avec sa position dans la troisième pièce *Œdipe à Colone*. Cette histoire des trois générations est importante. On la vérifie dans la clinique : même lorsqu'aucune génération n'a été escamotée, l'articulation entre les arrière-grands-parents et les arrière-petits-enfants est le plus souvent perdue. On a beaucoup de mal à établir le lien de succession au-delà

---

de trois vraies générations. On retrouve ici Lévi-Strauss et *les Structures élémentaires de la parenté*, où il se montre lui-même embarrassé ; il établit les règles de parenté mais il ne s'aventure pas au-delà de deux générations de part et d'autre de ce qu'il appelle *ego* ; à partir de cet élément, *ego*, il peut écrire deux générations au-dessus et deux générations au-dessous, et pas davantage... Dès que l'on excède les deux générations, on perd le fil, le fil du désir, comme Lacan le suggère ici.





## *Tyché et Fortuna chez les psychanalystes*

Radu Turcanu

« La vie est gouvernée par la fortune, non la sagesse »  
(Théophraste, *Callisthène*)

« Mais, dans tout ce que j'ai pu dire, quelques formules heureuses, peut-être, surnageront, tout est livré dans l'être humain, à la fortune. »  
(J. Lacan, France Culture, juillet 1973)

Chez les psychanalystes, il y a l'écoute, où tous les énoncés de l'analysant ont la même valeur phallique, ainsi que l'éthique du bien-dire, singularité pas-toute phallique. Drôle d'affaire : « se faire la dupe »<sup>1</sup> du savoir singulier « retrouvé » par l'analysant, mais aussi la dupe du trou réel de ce même savoir, « reprové » cette fois-ci, comme juste un autre savoir<sup>2</sup>. Sacrée ou Sainte Dupe : *sinthome*.

---

<sup>1</sup> Dans le Séminaire *Les non-dupes errent* (leçon du 13 novembre 1973), ainsi que dans le texte « Joyce le Symptôme » (*Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 570), Lacan utilise l'expression « se faire la dupe de... ». Il y a ainsi se faire la dupe de l'inconscient, et donc de sa structure de langage ; ensuite, se faire la dupe du réel, de la jouissance du symptôme en quête éperdue de sens ; et se faire la dupe du père, d'une nomination qui revient au « sujet » après l'analyse, une fois qu'il a utilisé et s'en est séparé de la nomination par l'Autre, et tout cela selon son vœux à lui, d'analysant et ex-analysant (voir aussi l'article de Bernard Nominé, « Dupe du père, dupe de l'inconscient, dupe du réel », in *Champ lacanien*, 2013/2, no. 14).

<sup>2</sup> Il s'agit de cette explosion de l'objet retrouvé et de son implosion en tant qu'objet reprové, comme j'ai essayé de le montrer avec Mathias Gorog lors du Séminaire du lundi de cette année, dans la dernière séance intitulée « L'objet retrouvé/reprové ». Car du réel retrouvé on ne peut que se séparer, ce qui entérine effectivement le fait que le rapport des jouissances, radicalement perdue (de l'Autre), et effectivement retrouvée (du corps propre), reste simplement inexistant. Pas de rapport entre les jouissances en fin d'analyse.

Question de «fortune»: maniement du transfert, mais aussi décision radicale de se séparer de son symptôme et de l'analyste qui, en tant que semblant d'objet cause du désir, s'est fait partenaire du symptôme. Séparation qui consiste également dans un « s'identifier à son symptôme ». Produit de l'analyse : une *lalangue* du *sinthome*, distincte du langage du symptôme, et distincte aussi d'une *lalangue* maternelle qui susurrerait partout dans l'inconscient structuré comme un langage.

Rencontrer un analyste, c'est au début la surprise. Mauvaise, comme toute surprise qui se respecte. Rencontre empreinte d'espoir, de naïveté, d'une crainte devant l'inattendu incarné par l'analyste. Mais aussi de ce qui traînait chez le patient depuis un moment et qui est devenu un partenaire incontournable de jouissance, le symptôme avec ses deux facettes : celle du sens à n'en plus finir ; et celle d'une jouissance qui se substitue à la jouissance sexuelle, faisant miroiter la possibilité de rendre inscriptible le rapport sexuel.

Voilà une analysante qui raconte ce rêve : « Un vrombissement me fait penser à *lalangue*. J'ai peur de me retrouver seule dans le noir, ma mère fait son apparition, mais j'entends ce vrombissement, un son désarticulé, sans rythme. La présence de ma mère devrait m'apporter de la tranquillité, mais à cause du vrombissement je suis davantage troublée. Ce vrombissement est apparu quand j'ai rêvé, il y a quelques semaines, que je dormais dans le même lit que ma mère ». Cette mère dont l'analysante ajoute qu'elle voulait être bonne, envers et contre tout: *das Ding* familier, *heimlich* d'horreur, vrombissement de *lalangue* que lui « transmet », à travers la mère, la père-version paternelle: « être la fille mal aimée ». Le rêve et les associations autour du rêve produisent un choc sur cette analysante rompue au vocabulaire lacanien. « Je ne pensais pas que cela pouvait aller aussi loin », conclut-elle.

Il faut, pour l'entrée effective en analyse, et ensuite à chaque fois qu'un nouveau « tour » de la question est accompli, que l'analysant puisse affronter cette rencontre avec un réel qui n'est que le reste des réponses toutes faites hors analyse ou même des « constructions » au fil des séances. Pareil que l'ombilic du rêve mis en avant par Freud dans le rêve de l'injection faite à Irma, ce reste à répétition représente un vrai trou dans la réponse à la question que soulève le symptôme.

Cette rencontre, *tyché*<sup>3</sup>, marque ainsi des moments, toujours pris dans le temps logique des séances, quand le sujet se voit confronté avec le réel de l'inconscient. Elles ne sont ni programmables ni à anticiper. Elles tiennent à la roue de la fortune analysante, et plus précisément à sa croyance réveillée par l'analyse : ne pas céder sur le désir de savoir. Même si, à la toute fin, on se fait, du croyant, la dupe du savoir inconscient, une fois que ces tours en quête de sens finissent par implorer à chaque fois dans une syncope du sens.

Voilà pourquoi ce qui se transmet, dans une analyse, mais aussi entre les générations de psychanalystes, le constitue d'une part la croyance à l'inconscient et au savoir que cet inconscient chiffre ; et, d'autre part, l'effet que cette croyance produit, en suivant les scansionnements logiques des séances : la rencontre, enthousiaste éventuellement, avec un savoir caché qui, au moment où le sujet s'en empare, disparaît dans le trou du réel, en y emportant la croyance elle-même. Une sorte de stade du miroir du savoir, où le miroir est le trou du réel : stade du réel, plutôt.

---

<sup>3</sup> J. Lacan, Séminaire XI, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Paris, Seuil, 1973, pp. 53-62.

La frappe du réel, comme *tyché*, hasard induit mais indécidable quant à sa temporalité, d'un côté, et le retour du même en tant que, précisément, son inscription dans le temps le rend toujours différent, d'un autre côté, produisent les articulations d'une cure analytique. Si le transfert en est la condition première, avec l'amour *pour*, et la croyance à l'inconscient, qui sont, on pourrait dire, le cadre de la cure, la *tyché* et la répétition sont plutôt la corde, raide, sur laquelle la cure se déroule. En effet, contrairement à ce qu'il s'imagine, par le versant négatif du transfert par exemple, l'analysant ne passe jamais deux fois par les mêmes points de cette corde, par les mêmes surprises ou par la même séquence du « programme ».

Deux petits exemples cliniques. Juste avant les vacances d'été, un garçon de 7 ans me parle de monstres. « Ils ressemblent aux humains », je lui dis. Déçu, il évoque les vampires et à la fin de la séance me demande où je vais aller cet été. « En Transylvanie ». « *Le pays des vampires ?* ». « Il paraît ». « *Si tu rencontres un vampire, pourrais-tu me le décrire ?* » Je relève sa pique subtile : « Je ne manquerai pas ». A la rentrée, notre échange autour des vampires et des limites de l'imagination humaine a continué et cela l'a aidé, et m'a aidé à conclure que son trop d'imagination, dont se plaignaient ses parents, était l'effet d'un barrage massif du refoulement, et non pas d'une forclusion : point essentiel à éclaircir dans les cures avec les enfants. Il s'agissait chez lui d'une intrusion de jouissance, qu'il replace durant des vacances anciennes, *play scene* à monstres lors de laquelle il a entendu ses parents crier et « s'insulter », événement suivi de l'annonce de l'arrivée d'un petit frère. Nos séances se sont terminées lorsqu'à 8 ans il m'a jeté, en me serrant la main, « Tu es d'accord maintenant que les vampires n'existent que dans notre imagination ? ».

L'autre exemple est celui d'un analysant qui en fin d'analyse fait ce rêve : dans le cabinet de son analyste s'ouvre un trou, un vortex, dans

lequel il est aspiré, peut-être poussé. Au fond de ce trou se trouve Freud lui-même, qui semble avoir besoin d'aide pour remonter. A l'impact avec le fond du trou, l'analysant se souvient de cette unique pensée, « c'est ça l'ombilic ». Il se réveille et se dit, « c'est la fin »<sup>4</sup>.

Ce qui se transmet entre les générations d'analystes, c'est cette duperie par rapport au sens (du symptôme). Dans la fameuse *play scene* ou « scène dans la scène » commentée par Lacan<sup>5</sup>, Hamlet comprend que le crime contre son père s'est réalisé, malgré tout, selon son vœu à lui, de fils<sup>6</sup>. L'analyse montre, dans la scène dans la scène qu'elle produit, que le destin mortel du sujet se réalise selon son vœu à lui, de sujet et fils du Logos ; que l'os du sens c'est le hors-sens ; que le manque à être est la vérité de l'être plein de sens du symptôme ; que le désir tue l'espoir ; que le savoir inconscient traverse d'un bout à l'autre toute naïveté ; qu'une forme d'enthousiasme se substitue à la crainte initiale ; que le non rapport sexuel est le bout du réel qui reste du « bateau sexuel »<sup>7</sup>; et qu'au symptôme se substitue le *sinthome*, drôle de saint qui s'en fait la dupe après avoir cloué le bec aux railleries et grimaces du symptôme et au bavardage de l'inconscient. Même si cette Sainte Dupe n'est pas moins un *parlêtre*, avec le terme de Lacan, qui évolue dans les interstices, dans les trous marquant l'existence de ce curieux être parlant.

<sup>4</sup> Voir l'article « Une clinique inattendue », in *La clinique lacanienne* (sous la direction d'Albert Nguyen), Paris, Stylus, 2020.

<sup>5</sup> Dans le Séminaire VI, *Le désir et son interprétation*, Paris, La Martinière, 2013, pp. 297-318.

<sup>6</sup> Voir aussi ici le rêve dit « du père mort », où c'est toujours cette phrase qui est centrale, « c'était selon son vœu à lui, de fils, que le père était mort » (S. Freud, *L'interprétation du rêve*, Paris, Seuil, 2010, p. 470).

<sup>7</sup> « ... on croirait que c'est le versant de l'analyse : l'analyse qui nous déverse du sens à flot, pour le *bateau sexuel* » (*Télévision*, Paris, Seuil, 1974, p. 18).

On passe du *trait* des identifications au *trou* de la dés-identification; de l'Autre et sa multitude d'avatars, au trou dans l'Autre; des passions agrégatives autour de cet Autre, à une incrédulité avertie de celui qui s'en est fait la dupe, plutôt solitaire; et des fixations de sens, toujours prolongé comme le bon, le dernier, celui qui convient, à la mobilité d'un trou qui ne fait que réenclencher l'opération de vidage du sens. Il faut donc arriver à être la dupe de ce sens pour pouvoir le supporter comme toujours troué. *Sinthome*, sans doute, mais pas forcément le saint ancien, mais la Sainte Dupe qu'ont inventé Freud et Lacan<sup>8</sup>.

L'inconscient, bien que réduit à son tranchant de réel hors-sens, continue d'ex-sister après l'analyse. Il ne disparaît pas, comme on essaie parfois de le suggérer, et ainsi de garder l'ex-analysant dans un transfert interminable. Il s'agit plutôt d'un changement de position durant la cure par rapport à l'inconscient. Non plus croyance à l'inconscient, ou amour pour l'inconscient. Car y croire n'est pas synonyme avec le croire, avec toutes les élucubrations qu'il produit, comme le montre Lacan aussi à propos du délire psychotique – d'où se précise encore une fois que les élaborations de Lacan sur la psychose lui ont servi dans ses avancées concernant non seulement la névrose, mais la cure analytique elle-même. En effet, rester dans la croyance à l'inconscient risque de créer des « sectes », autour des « gurus », et d'empêcher ainsi toute inventivité et créativité autre que celle qui vient par cette croyance même, simple prolongation de la suggestivité transférentielle.

---

<sup>8</sup> Dans sa remarquable intervention lors de la séance de juin du Séminaire Champ lacanien de cette année (« Ce qui ne cesse pas de tomber, après l'analyse »), Luis Izcovich présente le « s'identifier à son symptôme (*sinthome*) » en fin d'analyse, non pas comme un point d'orgue, point d'idéal ou de fixation, mais plutôt comme un processus, work in progress qui est seulement amorcé en analyse. Ce point continue à se préciser après l'analyse, dans l'assomption, en tant qu'analyste, de ce versant de semblant d'objet *a* ; mais aussi du versant de partenaire du symptôme analysant.

De croyant à l'inconscient, l'analysant finit donc comme dupe de l'inconscient : ni le maître, ni le pédagogue, ni le sujet divisé, ni le démiurge, ni le patron... mais la dupe de cet inconscient.

C'est cela sa « drôlerie » en fin d'analyse. Il continue de causer, par ses formations qu'on ne peut jamais arrêter complètement, mais on ne le croit plus. Cela a comme effet de le réduire à son noyau dur, à son os ou à son ombilic réel - c'est d'ailleurs ce qui se passe avec le délire traité en analyse.

La constitution de la dupe de l'inconscient s'impose donc au sujet selon son vœu à lui d'analysant, lors d'une cure avec fin et avec dés-identification subjective, mais qui n'épuise pas l'ex-sistence de l'inconscient et de son sujet, si ce n'est dans la position de l'analyste.

Pour permettre à la fortune de tourner, pas simplement en rond mais vers le trou du réel, l'analyste devrait donc ne pas... se prendre pour l'analyste. La séparation de la fin, celle entre un rebut, l'analyste, et un nouvel a-sujet, l'analysant, peut aider à éviter toute forme de rester non dupe face au savoir inconscient et à son tranchant de réel. Les analyses, ainsi que les relations entre les générations d'analystes, sont souvent gâchées à cause de ce refus bizarre de se faire et de rester la dupe de l'inconscient et de son trou réel à la fin de l'analyse...et après.



*Y a-t-il (encore) des générations analytiques ?*

Marc Strauss

**Argument:** De nos jours encore, chaque analyste peut remonter sans difficulté sa « généalogie analytique » jusqu'à Freud. En plus, Lacan a distingué une suite des générations analytiques, et décrit aussi l'impact de l'Histoire sur celles-ci.

Il a ainsi différencié les deux premières dès 1936, dans l'introduction de son « Au-delà du Principe de réalité ». La première était celle de l'entourage de Freud, où chacun s'inscrivait avec ses pertinences et ses « secrètes discordances affectives ». Lacan, récusant le pire, se réclamait de la seconde, fondée à s'asseoir « sous une incidence normale » à la table des disciplines scientifiques pour y traiter des complexes familiaux.

On sait qu'il en est revenu, sur le plan de la pratique et sur celui de l'institution, sans jamais cesser de réinterroger ce fait d'expérience, le transfert. Et s'il a pris acte du fait que chaque psychanalyste devait pour sa part réinventer la psychanalyse, il a aussi établi la logique de cet acte et délimité les contours de son École. Est-il alors après Lacan toujours pertinent de parler de générations analytiques ?

**Texte**

Merci aux organisateurs de ce colloque d'avoir accepté ma proposition d'intervention, dont le titre est la question : « Peut-on (encore) parler de générations analytiques ? »

Merci aussi de m'avoir offert le voisinage de Franck Ancel et de Radu Turcanu, sous ce formidable intitulé « En marge ». Nous n'y

aurions certainement pas pensé, mais je présume que mes deux collègues y assumeront aussi volontiers que moi ce positionnement.

La question de ce qui se transmet entre les générations me tracasse depuis longtemps, pour des raisons que j'attribue à mon historiologie personnelle, l'impensable rencontre de ceux qui s'en sont trouvés être mes parents.

Ce tracas se répète inéluctablement d'une génération à l'autre, et il ne peut que prendre la forme d'une faute. Freud l'a reconnue dans le destin de ce pauvre Œdipe, qui à lui tout seul incarne les trois figures du pire : parricide, inceste et castration. Lacan, comme Freud, a été sensible à certains cas de la vie quotidienne où cette affaire prend une dimension tragique, ou tragi-comique, et il a montré comment la faute procède d'une logique du manque, du signifiant qui fait défaut. Le signifiant, c'est la dimension de l'un-en-moins, aussi essentiel à la structure du *parlêtre* que le troisième rond noir dans l'apologue des trois prisonniers, ce rond qui manque et sur lequel tout tient.

Il manque mais sa trace mémorielle se glisse ni vu ni connu dans la chaîne signifiante et y coince des jouissances qui la soutiennent inconsciemment.

Ce signifiant est parfaitement arbitraire et son choix est pour chacun contingent, ce peut-être le rat par exemple, qui n'a aucun lien de sens avec la faute paternelle et son héritage de dette. Ma curiosité pour ce colloque était donc de savoir si cette contingence ne concerne que le sujet, lui est propre et tout à fait singulière, ou s'il la partage d'une façon ou d'une autre avec ses parents. Ainsi en

1957, dans « La psychanalyse et son enseignement<sup>1</sup> », Lacan rapporte à l'arbitraire propre à la lettre l'extraordinaire contingence des accidents qui donnent à l'inconscient sa véritable figure. Il l'illustre avec l'exemple d'une gifle qui se reproduit à travers plusieurs générations, de plus en plus énigmatique, jusqu'à perdre toute signification dans la psychose.

Pourquoi alors prendre les choses à la marge, les déplacer sur ce qui passerait entre les générations d'analystes ?

C'est que la rencontre avec la psychanalyse a orienté ma vie, et j'ai toujours eu à cœur de la faire connaître, avec les moyens qui étaient les miens. Et ça ne s'est pas passé comme je l'imaginai : j'en suis revenu, de mes imaginations mais, comme Lacan en 1972, je m'étonne que, en France et en Europe en tout cas, si peu de gens s'intéressent à ce qui m'intéresse, beaucoup moins même me semble-t-il que du temps où Lacan tenait ces propos. Aurais-je, avec ceux de ma génération, raté quelque chose ?

Bien sûr, nous pouvons contester l'idée même de génération. Si nous nous en tenons au dispositif, pour ne pas dire au discours, il suffit d'un analyste et d'un analysant, ça ne justifie pas l'usage de ce terme de génération, pas même au sens géométrique, où on parle de la génération d'un cône par exemple. On le sait, Lacan est allé jusqu'à récuser l'expression de formation de l'analyste pour en faire un épar désassorti.

Pourtant il y des générations analytiques.

---

<sup>1</sup> Lacan, J., « La psychanalyse et son enseignement », *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 448.

Lacan en part, en 1936, dans son « Au-delà du « Principe de réalité »<sup>2</sup>. Il les définit par leurs particularités subjectives. La première était d'après lui composée de gentils cinglés, pour certains géniaux, qui trouvaient dans la psychanalyse une compensation à leurs « secrètes discordances affectives » ; la seconde où il se situe, devait être celle, normale, de penseurs rigoureux qui ont leur place légitime, voire éminente, à la table de la science. Évidemment, il y a de quoi rire quand on sait la suite de son enseignement et sa généralisation de l'*unarité sinthomatique*.

Après 1936, Lacan ne parlera plus de générations qu'en référence non à une transmission mais dans son sens premier, d'ensemble de ceux qui vivent à une même époque. Il parlera en revanche de ses élèves. Cela dit, il y a eu plusieurs générations de ses élèves. Elles se distinguent non par les événements de l'époque, mais par ceux que Lacan a lui-même provoqués dans le mouvement psychanalytique international. Il y a eu dès 1953 la génération de ses élèves, qui l'ont accompagné dans la Société Française de Psychanalyse quand les autres restaient à la SPP ; puis en 1964, après son excommunication, la génération de ceux qui l'ont accompagné dans son École Freudienne de Paris, les autres fondant L'APF ; ensuite encore la génération de ceux qui l'ont accompagné en 1967 quand il a mis en place la passe, les autres fondant le Quatrième groupe.

Enfin, la Dissolution en 1980 a remis les compteurs à zéro. Aujourd'hui, nous avons en activité la génération qui a connu la dissolution et est dispersée dans nombre d'associations, la cinquième donc pour ceux qui ont suivi. Nous avons aussi la génération suivante, sixième, qui n'a connu que ce que j'appelle la mosaïque lacanienne et même la septième.

---

<sup>2</sup> Lacan, J., « Au-delà du Principe de réalité », *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 73.

Quel est le poids de cette histoire pour ces deux dernières qui ne sont plus rattachées à Lacan que par son texte, pour lesquelles il est Autre enfin ? Que s'est-il transmis et perdu en route ?

Autrement dit, que sont devenues nos armes contre les impasses croissantes du malaise dans la civilisation ?

J'ai questionné à ce propos notre historienne de référence qui a eu la gentillesse de se prêter à l'échange. Élisabeth Roudinesco n'est pas tendre avec la génération 5, née entre 1944 et 1960. C'est trop drôle pour ne pas en faire part, d'autant que je l'ai prévenue que je la citerai et qu'elle m'en a donné l'autorisation. Elle-même s'interroge : « ...comment les psychanalystes français de cette génération ont pu se noyer dans la connerie, l'inculture et l'autodestruction, au point de disparaître de la scène intellectuelle et clinique française. Et parmi eux beaucoup de mes amis. Tout le monde le sait et le voit sauf eux. Et pourtant à force d'essayer échec sur échec, depuis quelques temps et l'âge venant, ils se posent des questions et commencent à s'apercevoir trop tard de ce qu'ils sont. »

Elle n'est pas plus tendre avec la 6 et la 7 : « Les 6 et 7, avec les praticiens de 30-40, les plus problématiques aujourd'hui pour les statistiques, les mœurs, le mode de vie, la répartition homme-femmes (80% de femmes) et les diplômés (85% de psychologues, dont une bonne part n'ont que des masters et des DU et donc sont prolétarisés). A quoi s'ajoute le niveau de vie en chute libre : une majorité gagne autour de 2500 euros par mois et n'ont pas de patients en libéral (ou très peu). »

Évidemment, elle a raison. Mais bon, n'avons-nous vraiment fait que nous autodétruire ? Pouvions-nous faire autrement, quand l'avancée du discours de la science nous a rejetés et nous rejette toujours plus de l'Université, et même de la psychiatrie ?

Oui, nous avons dû nous replier sur nos Écoles. Mais je n'exclus pas que c'était pour nous renforcer. En effet, lecteurs attentifs de Lacan nous avons péniblement appris à nous retrouver dans les textes qu'il nous a laissés pour éclairer les questions que pose notre pratique.

Cela dit, avec la logique de l'époque actuelle a fait un slogan de la formule de Lacan « l'analyste s'autorise de lui-même », nous avons assisté à la disparition de la transmission héréditaire du magasin. Personne ne peut plus compter sur l'institution analytique pour se faire un statut social et professionnel, chacun doit se débrouiller par soi-même. Même nos publications, qui nous demandent beaucoup d'efforts, sont essentiellement à audience interne. En serions-nous à une génération d'auto-entrepreneurs, sans protecteur dans l'institution et ignorés par l'opinion et les savoirs autorisés ; bref, connaissons-nous comme ailleurs une « *ubérisation* » de la profession? Les médecins comme corps constitué y restent certes toujours avantagés, mais il n'y en a plus ou presque plus, et le tour des psychologues vient avec la constitution annoncée de leur ordre à 22 euros la séance, un chiffre qui ne manque pas d'ironie pour les anciens Français à qui l'expression « 22 les flics » évoque encore quelque chose.

Un trait en tout cas me paraît caractériser les nouvelles générations : un rapport beaucoup plus lointain au combat institutionnel qui a jusqu'à présent émaillé leur histoire.

J'y vois des aspects positifs, une liberté nouvelle par rapport aux travers des groupes, leurs éternels jeux de pouvoir et de soumission. Mais ce détachement peut aller jusqu'à l'ignorance de l'histoire, vue comme une affaire d'anciens, voire à un rejet des Écoles et de toute réflexion sur la garantie et la sélection. Et là, ça peut devenir fâcheux.

Quoi qu'il en soit, le statut des « Maisons analytiques » a changé. Je reprends ce terme à Jacques-Alain Miller qui devant le directeur

l'ECF que j'étais au moment de la crise dont nous sommes issus, s'est ainsi justifié ainsi de la susciter : « Les psychanalystes ont besoin d'une maison et je la leur construis. »

Qu'est-ce qu'une maison pour analystes ? Pour y habiter, quel est le prix à payer au promoteur-architecte-propriétaire, quel est l'aveuglement auquel il faut consentir ?

Lacan s'est targué de n'en avoir aucune, de maison, pour son enseignement, mais c'était Lacan, et il a voulu l'École et la passe.

Alors, les conditions actuelles nous permettent-elles de nous inscrire dans la descendance de Lacan et Freud, « couplés par la lettre »<sup>3</sup> comme il s'exprime dans *Encore ?* Que veut dire être uni par la lettre, sinon que de cette union l'Autre ne sait rien et que le réel en jeu n'est pas l'amour du père, subjectif ou objectif : « *L'hainamoration* » n'en a étouffé aucun, nous confie Lacan.

Pour faire passer cette union dans la lettre, aujourd'hui et pour les générations à venir, nous ne pouvons plus compter comme arme que sur le seul discours analytique, soit l'absolue contingence de la production de ses représentants pour faire exister un réel inédit et qui échappe aux autres discours.

Chaque analyste s'en fait le témoin singulier. Mais comment faire en sorte que ce témoignage de fait s'accompagne d'un désir d'École reste la question, car le désir de groupe existe et existera toujours. Comment donner du poids à nos Principes qui, je le rappelle tiennent en trois points : le soutien de l'expérience, la garantie de la formation, le soutien enfin (à inverser ?) d'une éthique qui ne soit pas la promotion fallacieuse des bons sentiments ? On le sait, la vérité chemine à bas bruit et il me semble entendre à l'occasion ce petit bruit dans les travaux et les propos qui circulent parmi nous.

---

<sup>3</sup> Lacan, J., *Le Séminaire, livre XX, Encore*, Paris, Seuil, p. 89.



*À bruit secret*

Franck Ancel

Alors qu'il n'était pas invité au 28<sup>e</sup> congrès de l'IPA, Lacan déclare sur les ondes de France Culture en 1973: « L'analyse c'est le poumon artificiel grâce à quoi on essaie d'assurer ce qu'il faut trouver de jouissance dans le parler pour que l'histoire continue. »

Mais qu'en est-il du souffle qui alimente ce poumon ? Ne pourrait-il pas être un poème incalculable, dont toute traduction, pour ne pas dire interprétation, est un déplacement dans le temps entre les générations mais sans doute aussi dans l'espace. Incalculable comme écrit en gras dans le texte de présentation de cette seconde convention européenne par Colette Soler.

L'année du décès de Lacan, le groupe TRIO sonne sur toutes les radios européennes avec la chanson *DA DA DA* qui répète en boucle sur le disque « *Ich lieb dich nicht, du liebst mich nicht* » qui veut dire en français « Je ne t'aime pas, tu ne m'aimes pas ». Ces trois DA pourrait-il avoir un rapport avec l'enseignement de la topologie lacannienne ? Qui se souvient encore de son appel quelques mois avant dans une lettre pour que celles et ceux qui l'aiment le suivent ?

Cette *hainamoration* pour sortir d'une dualité entre les *parlêtres* n'est pas nouvelle chez Lacan. Nous pourrions ici évoquer dès le début de son enseignement, sa lecture du *Fort-Da* chez Freud. Cette bobine du *Fort-Da* est un objet tiers entre la mère et l'enfant. Ce tiers est déjà un troisième, non pas le troisième DA du TRIO, mais un oui au non-rapport duel, dans la continuité de

ce qui se passe entre deux générations depuis le petit fils de Freud jusqu'à Lacan.

Lacan n'enfante pas une nouvelle École en 1974 à Rome, et je vous renvoie à son séminaire sur l'Éthique cité dans la version longue de mon texte. Il nous invite pourtant sur les pas d'un artiste de la génération DADA pour en comprendre un incalculable dans le dispositif analytique.

Le 1er novembre 1974 pour *La Troisième* lors d'un congrès à Rome, Lacan nous dit : « J'ai pris cet exemple, comme ça, pour ne pas m'empêtrer dans ce que j'avais commencé d'abord par vous donner comme jeu, comme exemple de ce qu'il faut pour traiter un symptôme, n'est-ce pas, quand j'ai dit que l'interprétation, ça doit toujours être, comme on l'a dit, Dieu merci, ici et pas plus tard qu'hier, savoir Tostain, le Ready-made, Marcel Duchamp, qu'au moins vous en entendiez quelque chose, l'essentiel qu'il y a dans le jeu de mots, c'est là que doit viser notre interprétation pour n'être pas celle qui nourrit le symptôme de sens. »

Passé le jeu de mots d'un TRIO sur le *DA DA DA*, je vous propose mon interprétation d'un déplacement infime, que Marcel Duchamp appellera inframince dans son œuvre, entre le schéma du nœud borroméen dans *La Troisième* et celui dans le séminaire à suivre *RÉEL SYMBOLIQUE IMAGINAIRE*. Celui-ci est identique bien que la place du symptôme est déplacée du champ symbolique vers celui du réel. Mon titre même est une équivoque silencieuse pour ne pas alimenter de sens tout symptôme, au risque, non pas de le réduire vers zéro, mais de produire trop de bruit pour rien.

*À bruit secret* est considéré par Marcel Duchamp comme un Ready-made aidé, c'est-à-dire réalisé collectivement dans ce cas

à trois. L'œuvre est en effet le fruit d'une collaboration avec le collectionneur Walter Arensberg et la dramaturge Sophie Treadwell. La passion d'Arensberg pour les écritures cryptées inspire les inscriptions gravées sur des plaques ; Treadwell contribue à leur traduction. L'œuvre est une pelote de ficelle serrée entre 2 plaques de laiton noir jointes par quatre vis et contenant un objet sonore inconnu.

En 1920 dans *Au-delà du principe de plaisir*, Freud instaure sa seconde théorie des pulsions (pulsions de vie – pulsions de mort) à travers un jeu désigné comme l'expérience du Fort-Da : « là- bas – là », « pas là – là ». C'est donc son petit-fils qui répéta cette suite binaire des deux mots ébauchés et significatifs de la disparition et du retour de l'objet en poursuivant inlassablement le même jeu. Extension d'une transmission entre les générations par Freud, reprise par Lacan pour déplacer d'un quart de tour tout symptôme dont nous ne retiendrons ; par cette convocation du Ready-made, non plus seulement un jeu de mots mais d'Autres enjeux de maux, entre les vivants et les morts.

Le 6 décembre 1967, Lacan dans son discours à l'École Freudienne de Paris. « Ce dont il s'agit, c'est de faire entendre que ce n'est pas elle qui fait dés-être, être plutôt, singulièrement et fort. Pour en avoir l'idée, supposez la mobilisation de la guerre moderne telle qu'elle intervient pour un homme de la belle époque. Ça se trouve chez le futuriste qui y lit sa poésie, ou le publiciste qui rameute le tirage. Mais pour ce qui est de l'effet d'être, ça se touche mieux chez Jean Paulhan. *Le guerrier appliqué*, c'est la destitution subjective dans sa salubrité. »

Cette infime déplacement de Lacan où il convoque de nouveau le champ de l'art à travers Jean Paulhan est tout aussi questionnant que le déplacement du symptôme entre les deux schémas topologiques, dont je vous parlais avec mon hypothèse d'un incalculable duchampien.

Pour ne pas réduire à zéro cette invitation lacanienne, cherchez le nom même du héros de Jean Paulhan sur Internet et vous trouverez ; comme orientation, une autre réalité. Il semblerait que Philippe Sollers a levé le même lièvre que moi dans son roman *DÉSIR* en 2020 ; dans lequel il écrit sur le philosophe illuministe Louis-Claude de Saint-Martin en convoquant Jacques Lacan à travers son séminaire *ENCORE* juste avant *La Troisième*, l'air de rien comme une fiction. Le héros Claude de Saint-Martin de Paulhan dans *Le guerrier appliqué* ne peut être de la même génération puisque le roman se situe pendant la première guerre mondiale et l'autre de Sollers au siècle des lumières.

Lorsque je me suis rendu à la vente d'une partie de la bibliothèque de Jacques Lacan en décembre dernier, je me suis aperçu que celui-ci possédait une importante collection des manifestes futuristes. Futuriste également convoqué dans le passage que j'ai pointé et que nous connaissons toutes et tous chers collègues, comme l'une des propositions majeures de Jacques Lacan, pour les générations après Sigmund Freud.

Entre vie et mort, se dessine peut-être là, le corps d'une Autre lettre qui nous invite à sortir d'un sens donné, étant donné que Lacan nous invite tout le temps à nous déplacer dans l'espace, d'où la réalité d'une topologie lorsque nous parlons. Si bien écrit par Pierre Soury avant son suicide.

Lors du séminaire 23 *Joyce le symptôme*, le 16 mars 1976, pour ma troisième partie-citation, essayons encore de vous en dire une chose de cette non-dualité, depuis cette ville si chère de Freud à Lacan : ROMA à mort. « Madame Blavatsky, le Mahanvantara et tout ce qui s'ensuit, l'idée d'un rythme où j'ai moi-même rechu, si je puis dire, dans mon 'retrouver' de plus haut. On ne retrouve pas... ou bien c'est désigner qu'on ne fait jamais que tourner en

rond... on trouve ! (...) C'est qu'il n'y a pas de progrès que marqué de la mort. Ce que FREUD souligne de cette mort, si je puis m'exprimer ainsi, de la « trieber » d'en faire un *Trieb*. Ce qu'on a traduit en français par... je sais pas pourquoi... la pulsion, la pulsion de mort, on n'a pas trouvé une meilleure traduction alors qu'il y avait le mot dérive. »

Étrange étrangeté que cette dérive dans cette traduction de Lacan de la pulsion de mort, entre les signifiants pour toutes les générations à venir, en ce juste et infime déplacement pour aérer, il ne serait donc exister de ronds-points par l'entrée dans la vie sans une sortie par la mort.

N'est-ce pas d'un tel don que témoigne Patrick Valas dans sa *Passe et mystique : un étrange voisinage* ? Un texte paru en novembre 2006 dans la revue *Champ lacanien* en France dont le thème n'est autre que *La parenté : les voies de la transmission*. Patrick Valas qui nous a transmis *La Troisième* qu'il a enregistrée à Rome. Où Lacan était accompagné par Catherine Millot. Catherine Millot qui vient sans doute de nous offrir dans son dernier ouvrage après la mort de sa mère une clef lacanienne d'une porte sur la vie ou la mort ?

Pour en savoir plus, j'ai invité Catherine Millot pour « *44 minutes au numéro 44* » qui sont quatre rencontres avec des personnes vivantes, à mon cabinet de psychanalyste ; lors de directs sur Internet. Ce sont des personnes qui viennent d'écrire des livres où une entrée analytique questionne bien ma clinique. Tout cela en 2021, entre avril et septembre, entre les dates anniversaires de la naissance et de la mort de Jacques Lacan, pour lui donner corps après quelques générations.

Catherine Millot m'a parlé de son livre *Un peu profond ruisseau...* édité cette année par Sollers. Elle y témoigne d'un déplacement infime de sens, dû à une tierce personne. Un mouvement nullement imaginaire pour ne pas dire secret mais bien réel, qui trouve symboliquement place, face à son expérience de la COVID-19, et du décès de sa mère. Son titre n'est autre qu'une référence à un poème de Mallarmé. Mallarmé qui fut le professeur d'anglais de l'architecte Édouard Autant l'un des maîtres du scénographe Jacques Polieri, passé par le numéro 5 rue de Lille, sans qui jamais je n'aurais commencé mon analyse.

«Toutefois, n'avais-je pas fait mienne cette « condamnation » et « cultivé ce désir de mort, tissant dans mes livres un fantasme, source d'une obscure satisfaction ? N'être rien pour une puissance qui vous écrase dans l'indifférence, n'être Rien pour que l'Autre soit Tout ( la jouissance étant dans ce Tout que l'on fait être par l'anéantissement de soi ) ou encore s'abandonner à cet Autre dans un abandon si parfait qu'il vous fait grâce étaient autant de broderies autour du même thème. »

Voilà ce que je désirais vous livrer aujourd'hui dans ce qui pourrait être entendu comme *À bruit secret* et qui serait tout sauf un code d'accès, si et seulement si, nous acceptons son souffle incalculable : ce ne serait plus rien. Comme de ne plus en dire trop après ce témoignage de Catherine Millot.

(version orale limitée à 10 000 signes du texte écrit)





*De ce qui passe entre les générations et comment*

Patrick Barillot

Nous sommes habitués à ce que tout analysant névrosé ressasse jusqu'à plus soif la relation qu'il a eu avec ses parents. Le plus souvent c'est pour y dénoncer ses manques ou ses excès. Les uns comme les autres, sont mis en avant comme cause de ce qui n'est pas passé entre l'enfant et ses parents. Mais surtout pour dire que, d'une façon ou d'une autre, ça s'est mal passé.

Principe de répétition de la rencontre manquée d'avec l'Autre dans sa fonction parentale, impuissant à satisfaire à la demande d'amour et de reconnaissance qui lui est adressée.

A ce qui se passe mal, le pour tous du parent traumatique que la cure analytique va réactiver, la psychanalyse avance que quelque chose de singulier passe entre les générations.

Et ce qui passe est bien autre chose que ce que l'analysant peut dire de ses rapports à ses proches parents.

Pour approcher ce qui passe et le comment ça passe, je pars de cette proposition que je formule à partir des développements de Lacan sur la question de la parenté dans son séminaire « l'insu que sait de l'une bévée ... » : le primordial dans la parenté est à situer au niveau de l'apprentissage que nous avons subi de *lalangue*, de la langue maternelle.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Lacan J., *Le Séminaire, L'insu que sait de l'une-bévée s'aile à mourre*, inédit, leçon du 19 avril 1977 :

« C'est comme ça qu'il s'exprime formellement, à savoir que, à mesure que le sujet énonce quelque chose de plus près de son noyau traumatique - ce soi-disant noyau, et qui n'a pas d'existence, il n'y a que la roulure, que l'analysant est tout comme son analyste, c'est-à-dire... comme je l'ai fait remarquer en invoquant mon petit-fils ...l'apprentissage qu'il a subi d'une langue entre autres, qui est pour lui *lalangue*... ».

Trois termes dans cette formulation sur lesquels je vais m'attarder : *lalangue*, l'apprentissage et *subit*.

Sur *lalangue* beaucoup de chose ont été dites. J'en retiens ce que Lacan en dit dans sa « conférence de Genève sur le symptôme » et « la troisième » sur les premières expériences du tout petit dans son rapport au parler de l'Autre parental.

D'abord l'inconscient du sujet dépend étroitement de la langue<sup>2</sup>. Il en dépend par la façon dont ce sujet va en être imprégné<sup>3</sup>. Cette imprégnation étant elle-même la conséquence de comment celle langue lui aura été parlée et aussi de comment il l'aura entendu. De cela il en gardera alors une première empreinte<sup>4</sup>, celle dû à la motérialité de *lalangue*. Motérialité dans laquelle réside la prise de l'inconscient d'où sortiront ensuite les formations de cet inconscient.

Ces deux termes d'imprégnation et d'empreinte connotent un rapport de réceptivité à « l'eau du langage », ce continuum sonore dans lequel baigne le sujet. De ce rapport premier à la langue, qui n'est pas *subit* précisons-le, se déposeront « quelques détritits »,

<sup>2</sup> Lacan, J., *La troisième* : « C'est pas parce que l'inconscient est structuré comme un langage, c'est-à-dire que c'est ce qu'il a de mieux, que l'inconscient ne dépend pas étroitement de *lalangue*, c'est-à-dire de ce qui fait que toute *lalangue* est une langue morte, même si elle est encore en usage », 1974.

<sup>3</sup> Lacan, J., *Conférence à Genève* : « Comment même soutenir une hypothèse telle que celle de l'inconscient ? – si l'on ne voit pas que c'est la façon qu'a eue le sujet, si tant est qu'il y a un sujet autre que divisé, d'être imprégné, si l'on peut dire, par le langage ». 4 octobre 1975.

<sup>4</sup> *ibid* : *Ce n'est pas du tout au hasard que dans lalangue quelle qu'elle soit dont quelqu'un a reçu la première empreinte, un mot est équivoque.*

*Il est tout à fait certain que c'est dans la façon dont la langue a été parlée et aussi entendue pour tel et tel dans sa particularité, que quelque chose ensuite ressortira en rêves, en toutes sortes de trébuchements, en toutes sortes de façons de dire. C'est, si vous me permettez d'employer pour la première fois ce terme, dans ce motérialisme que réside la prise de l'inconscient.*

dépôts avec lesquels l'enfant dans un premier temps va jouer. Cet aspect ludique du rapport du tout petit à ce qui se dépose de la langue est important à souligner. Il est toujours étonnant de constater à quel point le tout petit est réceptif à la langue et en joue avant de pouvoir en percevoir le sens et plus encore en maîtriser sa syntaxe. Ce n'est que plus tard que viendra s'ajouter à ces débris de la langue, la jouissance dérangement, voir traumatisante du phallique de la réalité sexuelle. Et par la contingence de la coalescence de ces Uns de la langue avec l'avènement de réel de la jouissance corporelle se fixera pour le sujet la lettre de son symptôme.

Mais ces résidus de la langue ne se déposent pas de façon quelconque. Car la langue est véhiculée par le discours de l'Autre, ici les parents, qui porte leur ordre de jouissance.

Dans *la Troisième* Lacan fait de *lalangue* : « le dépôt, l'alluvion, la pétrification qui s'en marque du maniement, par un groupe, de son expérience inconsciente ».

Le maniement de l'expérience inconsciente d'un groupe, à entendre comme ce qui s'ordonne et se véhicule de jouissance dans un groupe par un discours et qui fait dépôt dans une langue. Autrement dit ce qu'on appelle la culture qui fluctue dans le temps dont il nous parle dans le séminaire *Encore*. Et pour dire que la culture passée c'est ce que nous n'avons plus sur le dos que comme une vermine.<sup>5</sup>

Cette métaphore parasitaire de la langue sur le corps sera reprise dans *l'Insu* quand il proposera d'appeler « culture » un bouillon de langage, comme on dit un bouillon de culture qui comme chacun le sait est un milieu propice au développement des microbes.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> *Encore* : La culture c'est justement ça d'ancien, que nous n'avons plus sur le dos que comme une vermine

<sup>6</sup> Dans *l'Insu* 19 avril Il faudrait la s'apercevoir que ce que j'appellerai dans cette occasion la fonction de vérité, est en quelque sorte amortie par quelque chose de prévalant,

Le corps est donc affecté dans son rapport à la langue par ce parasitisme de la vermine culturelle que lui impose comme jouissance le discours d'un groupe.

C'est valable pour un groupe mais aussi pour ce qui relève du discours privé, le discours parental qui n'est qu'une déclinaison partielle du discours du groupe.

C'est là que se situe pour l'essentiel l'apprentissage subit de la langue, où intervient la dé-maternalisation de *lalangue* par l'apprentissage de la grammaire, ô combien subit, et plus généralement ce que nous appelons l'éducation. Et je crois que c'est à ce niveau, celui de l'éducation qui vise à la socialisation des corps qu'il faut loger ce terme de roulure<sup>7</sup> que Lacan substitue au noyau traumatique freudien. Terme que j'avais mis en avant dans notre première disputation pour dire que la langue qui vient à l'enfant de l'Autre, véhicule les jouissances de cet Autre. Dit autrement, le sujet est marqué, au niveau de son inconscient, par les signifiants maîtres du discours parental qui tente d'imposer un ordre des jouissances du corps. Ordre qui œuvre à la corpo-rection, à l'orientation de cette jouissance par les mots.

Filant toujours la métaphore parasitaire, Lacan dans «La troisième» fait du langage parlé de l'Autre parental un chancre pour

---

*et il faudrait dire que la culture est là tamponnée, amortie, et que, à cette occasion, on ferait mieux peut-être d'évoquer la métaphore - puisque « culture » est aussi une métaphore - la métaphore de l'« agri » du même nom. Il faudrait substituer à l'« agri » en question les termes de « bouillon de culture », ce serait mieux d'appeler « culture » un bouillon de langage.*

<sup>7</sup> Séminaire « L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre », leçon du 19 avril 1977 *C'est comme ça qu'il s'exprime formellement, à savoir que, à mesure que le sujet énonce quelque chose de plus près de son noyau traumatique - ce soi-disant noyau, et qui n'a pas d'existence, il n'y a que la roulure, que l'analysant est tout comme son analyste, c'est-à-dire... comme je l'ai fait remarquer en invoquant mon petit-fils...l'apprentissage qu'il a subi d'une langue entre autres, qui est pour lui lalangue...*

l'être humain. Ca veut dire que l'enfant en est pénétré, rongé, taraudé par lui. Parasitisme du langage dira-t-on.

Que l'apprentissage de la langue maternelle soit vecteur d'un ordre de jouissance des corps caractérise toute langue apprise d'être une obscénité.

Et équivoquant entre cette obscénité et l'autre scène de Freud, Lacan nous indique que *lalangue* est partie prenante de cette autre scène, soit l'inconscient, que le langage occupe.<sup>8</sup>

Dans la première disputation, en réplique, Colette Soler avait proposé une lecture de cette rature, je la cite: *appliqué à la génération qui refile lalangue à l'enfant ça dit que l'usage de lalangue par la génération éducatrice est une «éducation» — au service d'un discours.* L'éducation, l'édupation serait donc cette tentative de former des dupes du discours du maître parental par la fabrication des corps qui en passe par les mots de *lalangue*.

Est-ce cela l'effet traumatique de lalangue ? Question que je n'ai toujours pas bien résolue mais puisque Lacan remplace le noyau traumatique de Freud par l'obscénité que comporte l'éducation, je pose la question.

De ce qu'une génération refile à l'autre via l'usage de *lalangue* avec ce que ça implique de lien au niveau inconscient, de communauté de jouissance dont Lacan fait la structure élémentaire de la parenté, on pourrait facilement s'imaginer qu'il existe un inconscient collectif.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Ibid, *Lalangue* quelle qu'elle soit est une obscénité. Ce que FREUD désigne de - pardonnez-moi ici l'équivoque - l'obscène, c'est aussi bien ce qu'il appelle l'autre scène, celle que le langage occupe de ce qu'on appelle sa structure, structure élémentaire qui se résume à celle de la parenté.

<sup>9</sup> Ibid, La parenté en question met en valeur ce fait primordial que c'est de lalangue qu'il s'agit.

Mais ce serait faire fi de ce que d'une part tous les mots de l'inconscient du sujet ne sont pas réductibles à ceux de son éducation, dont Freud a bien saisi le caractère d'impossible, et d'autre part de l'équivocité de la langue. Aux mots de l'éducation, il y a aussi les mots issus du sonore de *lalangue*, « les détritits » qui se déposent comme hors sens, réel de l'inconscient. Ceux qui comme savoir inconscient sont parlés par le corps qui en est affecté.

Pas d'inconscient collectif donc, que des inconscients singuliers mais pour utiliser un terme de la philosophie allemande, un *Zeitgeist*, un esprit du temps. Culture commune mais qui du fait de l'irréductibilité des inconscients les uns aux autres, en cause l'équivocité de la langue, est ouverte au malentendu.

Et des malentendus, il y en a de plusieurs types.

A la fin de son enseignement Lacan se disait être un traumatisé du malentendu<sup>10</sup>. Vous trouverez ces références dans son dernier séminaire de 1980 intitulé « Dissolution ».

Il pointait le malentendu que suscitait son enseignement, celui qui opère dans le champ du langage, qu'il se vouait à le dissoudre, donc à le nourrir, procédant ainsi du séminaire perpétuel.

Puis il élargissait le traumatisme du malentendu à tous les parlants en affirmant que : *de traumatisme, il n'y en a pas d'autre : l'homme nait malentendu*. Et que notre corps n'apparaît dans le réel que comme malentendu, fruit d'une lignée dont une bonne part de nos malheurs tient à ce qu'elle nageait elle-même dans le malentendu.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Dissolution, Est-ce par l'habitude qu'il me tient ? Sûrement pas, puisque c'est par le malentendu. Et il n'est pas prêt de finir, précisément parce que je ne m'y habitue pas, à ce malentendu. Je suis un traumatisé du malentendu. Comme je ne m'y fais pas, je me fatigue à le dissoudre. Et du coup, je le nourris. C'est ce qui s'appelle le séminaire perpétuel.

<sup>11</sup> Ibid Puisqu'on m'interroge sur ce qu'on appelle le statut du corps, j'y viens, pour souligner qu'il ne s'attrape que de là. Le corps ne fait apparition dans le réel que comme malentendu. Soyons ici radicaux : votre corps est le fruit d'une lignée dont une bonne part de vos malheurs tient à ce que déjà elle nageait dans le malentendu tant qu'elle pouvait.

Du malentendu impliqué dans la reproduction des corps il en avait déjà été question dans son séminaire *Encore*. En effet au corps devenu parlant, il suppose un malentendu sur sa propre jouissance grâce auquel il réussit à se reproduire mais au prix d'un ratage de ce qu'il veut dire.

Ce qu'il veut dire est sa jouissance effective, faite de Un de l'inconscient, que la copulation du couple, vient masquer.

Le malentendu est donc d'avant la naissance, conséquence du fait que nos ascendants sont des parlêtres et c'est ce dont on hérite<sup>12</sup>.

*Ce qui lui fait dire dans une formulation choc: « Il n'y a pas d'autre traumatisme de la naissance que de naître comme désiré. Désiré, ou pas - c'est du pareil au même, puisque c'est par le parletre. »*

C'est que le discours parental en plus d'être porteur d'un ordre de jouissance, véhicule aussi le désir. A ce sujet dans la conférence de Genève il était moins tranchant quand il avançait que le mode de parler instillé à l'enfant porte la marque du mode de son acceptation par ses parents. Et que l'enfant d'être non désiré au départ en gardera la marque par la suite.<sup>13</sup> Ce que nous retrouvons dans la clinique quand passe dans le discours des parents que l'enfant n'était pas au programme. Cas assez fréquent sommes toute mais qui donne des sujets en quête d'une reco-naissance sans limite.

Mais ici désiré ou pas c'est du pareil au même. Je ne pense pas que cela annule ce qu'il disait précédemment mais cela situe la question sur un autre plan. Parce que même désiré, ce désir est impre-  
nable, informulable. Et même si on pense l'approcher, il est aussi

---

<sup>12</sup> C'est ce qu'elle (la lignée) vous a transmis en vous « donnant la vie » comme on dit. C'est de ça que vous héritez.

<sup>13</sup> Conf de Genève N'empêche que quelque chose gardera la marque de ce que le désir n'existait pas avant une certaine date.

objet d'un malentendu puisque nos parents eux-mêmes y étaient soumis :

Comme il le dit ces deux parlants :

*Ne parlent pas la même langue, ne s'entendent pas parler, ne s'entendent pas tout court et se conjurent pour la reproduction, mais d'un malentendu accompli, qui se véhiculera avec ladite reproduction.* Difficile dans ces conditions d'accorder ses désirs comme on le dit de ses violons. Le malentendu est donc permanent, de règle pour tous les parlêtres du fait de l'équivocité de *lalangue* et il ne cesse de se renouveler comme traumatisme.

La psychanalyse le sait et ne vise pas à réduire le malentendu-puisque ce qui est visé c'est d'élucider la langue propre de l'ics de chaque analysant qui gouverne ses modalités de jouissance. Lui restituer ce qui ne relève pas de son éducation avec l'aperçu du savoir inconscient qui affecte son corps symptomatiquement avec la part d'incurable de cet inconscient où se sont déposés les Uns de la langue.

Mais aussi l'amener cet analysant à s'apercevoir ce qui est passé de son é-dupation, contre laquelle il se bat souvent et que la phrase souvent entendue du « Jamais comme eux, mes parents » finit par se conclure en un « Sur ce point, je suis comme lui ou elle ».





*Le destin du sujet : ce qui ne s'hérite pas ?*

Cédric Bécavin

Mon propos porte sur la marque indélébile de l'évènement de corps, la fixation du Un qui ne passe pas à la parenthèse (S1 flèche S2). Il est un Un hors-série qui assure « l'unité de la copulation avec *lalangue*, autrement dit, (qui) inscri(t) une constante de jouissance malgré la variété des signifiants déchiffrés<sup>1</sup> » dit C. Soler. Je propose à la fin de ce travail que ce Un hors chaîne fait le destin du sujet. Il fait le destin du sujet par sa valeur nodale, sa fonction borroméenne, à condition que ce Un qui se dégage, s'atteste d'un savoir y faire. Mon développement partira des Uns de *lalangue* qui passent au semblant. Pour autant, se pose la question de la constance, la manière dont le sujet use de *lalangue* par son mode de jouir particulier. Ce sera le deuxième temps de mon intervention, celui d'un Un qui s'excepte, d'un Un qui se jouit, d'un Un non négatifable, qui ne se trouve pas dans les mots mais qui se constate dans et par l'œuvre du sujet.

« Faire passer la jouissance à l'inconscient, (...), c'est en effet un sacré déplacement<sup>2</sup> ». Je cite là Lacan dans Radiophonie. Première différenciation, premier déplacement de jouissance, les Uns de *lalangue* passent au semblant, s'articulent à l'élucubration (S1 "flèche" S2). Au départ est le bain obscène, celui des Uns de *lalangue*, hors-sens. Des Uns de *lalangue* « qui ne représentent rien<sup>3</sup> » selon C. Soler. Par ce passage, et selon les conditions d'éthique du petit en question, une négativation de jouissance s'opère. Je retiens

---

<sup>1</sup> C. Soler, *Ce qui reste de l'enfance*, Collège clinique de Paris, Editions du Champ lacanien, Paris, 2012-2013, p. 123.

<sup>2</sup> J. Lacan, « Radiophonie », *Autres Ecrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 420.

<sup>3</sup> C. Soler, « *Lalangue* et l'ordre langagier », *Mensuel*, n°81, Paris, EPFCL, Octobre 2013, p. 33.

la définition suivante de Lacan à propos de l'éthique : « position du sujet par rapport au réel<sup>4</sup> ». Question : qu'est-ce qui fait qu'un sujet, non encore advenu, consent à la perte ? En effet, dans ce temps d'avant la constitution du sujet, existe-il une condition pré-subjective ? Une condition qui ferait qu'un sujet pas encore advenu consent à passer au langage. C'est une zone mystérieuse, ce temps dans lequel le petit en devenir est face à un choix à la fois qui le précède, qui le constituera et qui l'orientera dans son existence. De cette perte, par l'entrée dans le langage donc, un effet sujet advient ; c'est ainsi que s'ouvre la séquence de la parenthèse infinie de la répétition (S1(S1(S1 "flèche" S2))). Cet instant fait advenir le sujet qui vient, je cite J. Lacan, « pour la première fois en position de s'y assujettir<sup>5</sup> ». Là, se situe la marque de la différence absolue, la toute première halte, celle effectuée par l'entrée du signifiant dans l'organisme. C'est le moment de la constitution même du sujet, son lieu et sa date de naissance réels. C'est l'instant où la parenthèse s'ouvre, celui de la formation des dits de l'inconscient ; faire passer la jouissance à l'inconscient, je le comprends ainsi. De la jouissance est castrée par l'efficace du signifiant rendu possible par la position éthique du sujet. S'y produisent alors les S2 du savoir inconscient, soit les dits de l'inconscient, ce qui constitue son texte. Ce texte de l'inconscient sera à l'occasion d'une cure analytique le lieu du déchiffrement, dans la phase où l'analysant se fait lecteur, déchiffreur des dits de son inconscient. Dans la vie quotidienne, ce seront les formations de l'inconscient qui en témoigneront. A l'origine donc, l'organisme baigne dans un flux qui ne représente rien. Celui des Uns de *lalangue* que le dire parental véhicule<sup>6</sup>, je cite

<sup>4</sup> « la question éthique (...), s'articule, d'une orientation du repérage de l'homme par rapport au réel », J. Lacan, *Le séminaire Livre VII, L'éthique de la psychanalyse*, Paris, Seuil, [1959-1960] 1986, p. 21.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Le séminaire Livre XI, Les quatre concepts fondamentaux*, Paris, Seuil, [1964] 1973, p. 248.

<sup>6</sup> C. Soler, « Du parlêtre », *Hétérité*, n° 9, Paris, IF-EPFCL, Juillet 2010, p. 27.

C. Soler. D'une certaine manière, ce quelque chose du bain qui se transmet d'une génération à une autre, se produit par l'intermédiaire et à condition du consentement à la perte. Quelque chose se transmet à condition de la coupure langagière. Il s'agit donc d'une transmission par ce qui se perd. C'est ainsi que je lis Lacan lorsqu'il évoque dans Radiophonie que « le langage est la condition de l'inconscient<sup>7</sup> ». La jouissance passe à l'inconscient à condition du langage. Cette marque constitue ainsi la première différenciation, la première altérité. *Haltérité* pouvant ici s'écrire avec un *H*, celui de la halte qui ouvre sur la différence donc. Dans Encore Lacan évoque « le signifiant (qui) fait halte à la jouissance<sup>8</sup> ». C'est également sous cet angle que je lis cette autre formule extraite du Moment de conclure (je remercie au passage Marie-José Latour de m'en avoir indiqué la référence) : « J'ai énoncé - en le mettant au présent - qu'il n'y a pas de rapport sexuel. C'est le fondement de la psychanalyse (...) Il n'y a pas de rapport sexuel, sauf pour les générations voisines, à savoir les parents d'une part, les enfants de l'autre (...) c'est à quoi pare l'interdit de l'inceste<sup>9</sup> ». Ce qui fait rapport sexuel entre les générations est en quelque sorte le rapport qui a lieu au niveau du bain, le temps d'avant le sujet.

Mais qu'est ce qui fait l'unité des dits de l'inconscient? Qu'est ce qui borne les dits de l'inconscient ? Qu'est-ce qui fait tenir l'ensemble ? Pour tenter d'approcher cette notion, celui du Un qui surmonte l'ensemble des Uns du chiffrage de la jouissance, j'évoquerai la cure, dont la visée serait de rendre au symptôme son efficace.

Il est un Un qui ne passe pas à la parenthèse, un Un hors-série, un Un qui s'excepte, un Un qui se jouit, un Un non négativable. Ce

---

<sup>7</sup> J. Lacan, « Radiophonie », *Autres Ecrits*, op.cit., p. 406.

<sup>8</sup> J. Lacan, *Le Séminaire Livre XX, Encore*, Paris, Seuil, [1972-1973] 1975, p. 2

<sup>9</sup> J. Lacan, *Le Séminaire Livre XXV, Le moment de conclure*, Transcription Staferla, 1977-1978 p. 50.

Un ne passe pas à la métaphore, cette jouissance opaque ne fait pas lien, mais fixation, il est, selon C. Soler, « point d'ancrage dans le réel, élément auquel la métonymie s'arrime, et qui en même temps lui donne sa limite hors sens<sup>10</sup> ». Enfin, cette jouissance opaque, hors sens, hors-série, « se fixe par accident, contingence de l'histoire infantile<sup>11</sup> » précise-t-elle. C'est ce qui ne s'hérite pas, autrement dit l'incurable et le nécessaire du symptôme, soit ce qui fait limite, unité et constance de l'inconscient langage. Cet accident, cette contingence, fera ainsi le mode de jouir du sujet, la façon dont il jouira de son inconscient singulier. Ce Un qui ex-iste, hors chaîne symbolique, est l'élément nécessaire qui fait tenir l'ensemble des registres. Ce Un se jouit tout seul, hors lien d'avec l'Autre, il ne se formule pas, ne se représente pas, il n'est pas du sujet, il est son point de jouissance propre. Il est son point de *déboussole*, son point d'*hors-raison*, le lieu de son rien. Si le névrosé est un sans-Nom<sup>12\*</sup>, selon la formule de Lacan, il n'est pas sans-lettre. Le noyau du symptôme, la lettre du symptôme est cette lettre, je cite Lacan « qui fait bord du trou dans le savoir<sup>13</sup> ». C'est le point de singularité, ce qui ne s'hérite pas. D'une certaine manière, ce qui ne s'hérite pas, le symptôme donc, fait le destin du sujet, et ce pour deux raisons. Tout d'abord car ce Un est constitué par hasard, par pure contingence, mais ne sera pas sans orienter son existence. D'autre part, car cette lettre a une valeur nodale, elle permet le nouage, elle permet de faire tenir l'ensemble des registres. Telle est la visée d'une cure, celle de produire l'incurable en rendant le symptôme efficace donc. Le *nœud se sert* du symptôme. Le nœud qui se sert du symptôme, c'est-à-dire qu'il se fait borroméen. Ce bout de savoir-là,

<sup>10</sup> C. Soler, *Ce qui reste de l'enfance*, op.cit., p. 122.

<sup>11</sup> *ibid.*

<sup>12</sup> Je renvoie au texte de L. Izcovich: « Du Sans-Nom à l'identité de fin », *L'en-je lacanien*, n° 26, Toulouse, Eres, 2016/1, p. 79-91.

<sup>13</sup> J. Lacan, *Lituraterre*, Transcription Staferla, 1971, p. 5.

seule l'expérience analytique peut y conduire. Ainsi, dans le temps final d'une cure, le sujet, en apercevant la fonction de l'analyste, entrevoit son partenaire qu'est l'objet *a* logé dans l'Autre. C'est l'entrée alors vers une approche de sa propre fixation de jouissance, passé son histoire avec l'Autre. Quand l'analyste n'est plus personne, mais le lieu du rien, l'analysant en quelque sorte désormais cohabite avec son inconscient, tel deux étrangers sous le même toit. Le sujet pourra apercevoir son être d'objet, et pourra consentir au Un qui s'excepte, celui de sa fixation. Ce Un du Y'a de l'Un qui se dégage, ce Un-là, désormais ré-obtenu en quelque sorte, qui est là depuis l'origine et par contingence, ce Un-là produit par la cure la fait chuter, puisque c'est lui désormais qui permet d'envisager un nouveau nouage. Pour cela, il y aurait un ultime pas, celui qui fait, je cite M. Bousseyroux, ne plus « confondre, à tort, se l'identifier à son symptôme avec l'amour de son symptôme<sup>14</sup> ». Plus loin, il précise « la lettre n'y suffit pas. Il y faut le dire – et c'est du dire de l'analyse que je parle ici, de son noyau poétique - qui seul porte le réel du nœud à l'ex-sistence<sup>15</sup> ». Pour conclure, passé l'horreur, l'analyse peut ainsi amener à un savoir y faire avec son symptôme, celui d'un usage de sa propre fixation de jouissance, un usage de là où il n'y a pas de sujet, là où l'expérience de sa division est passée à l'enseignement. Ce qui peut aboutir sur une satis-fixion, là où le sujet se prouve dans la trace de ce qui s'écrit depuis le x de la fixation.

---

<sup>14</sup> M. Bousseyroux, « *Tu es cela* » *Sinthome, poème et identité*, Editions Nouvelles du Champ lacanien, Paris, 2019, p. 118.

<sup>15</sup> *ibid.*, p. 125.



## *Questions à la psychanalyse*

Martine Menès

### *Le dire du silence*

« Notre mère s'était appliquée à n'être le maillon d'aucune chaîne ...<sup>1</sup> ». Ainsi parlent les descendants de Marta Heltaï dans le roman de Yasmina Reza, *Serge*, Serge au prénom si latin qu'il obscurcit les origines.

Mais il n'y a pas que des personnages de fiction qui, enfants, n'ont eu affaire qu'au silence d'un parent, silence volontaire parfois – l'ignorance étant sensée protéger.

Ce silence ment par omission. Il cache « un monde entier d'ombres<sup>2</sup> » pour reprendre une expression presque inaugurale de Lacan car elle se trouve dans le premier Séminaire ouvert sur *Les écrits techniques de Freud*.

Mais dans le refus, l'impossibilité, l'effroi de transmettre, le mensonge passe et laisse passer. Le message muet ça reste, dit Lacan dans le même séminaire, « quelque chose (qui) n'est pas intégré, le sujet ne le parle pas et pourtant c'est là quelque part, parlé par ce quelque chose dont le sujet n'a pas la maîtrise<sup>3</sup> ». Ce qui ne veut pas dire qu'il ne sait pas, ce sujet. Ce savoir non su que Freud loge dans l'ombilic qu'il situe au noyau du rêve, y agissant sans se révéler, Lacan le loge, j'en fais l'hypothèse, dans l'inconscient réel. Ce « lieu de silence, c'est l'inconscient quand il se tait » dira-t-il dans *Les non dupes errent*<sup>4</sup>. Ce lieu où loge le premier noyau du symptôme.

---

<sup>1</sup> Yasmina Reza, *Serge*, Flammarion, 2021, p. 109.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre I, Les écrits techniques de Freud*, Paris, Seuil, 1975, leçon du 19 mai 1954.

<sup>3</sup> Ibid.

<sup>4</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXI, Les non dupes errent*, inédit, leçon du 11 juin 1974.

Un des premiers cas de la psychanalyse, le cas Œdipe, repose sur une série de mensonges par omission, tous porteurs d'un dire qui court sous les non-dits. La parole de l'oracle rencontre le silence des ascendants et Œdipe n'en fait rien d'autre que de la suivre aveuglément, jusque dans le réel lorsque la vérité l'aveugle au sens propre. Œdipe dont Freud fait un mythe pilier de la psychanalyse est prisonnier du silence de ses parents adoptifs, et ensuite de celui de sa mère de naissance. Pourtant il sait. A cinq reprises dans la tragédie *Œdipe à Colone*, il se pose la question d'être un « enfant supposé », soit d'une autre lignée. Et, surprise, Jocaste qui elle sait depuis longtemps, lui fait une sorte d'interprétation : « Celui qui attache le moins d'importance à de telles choses est aussi celui qui supporte le plus aisément la vie <sup>5</sup> ». Autrement dit pour supporter la vie, il est recommandé de prendre les choses par le bon bout dit Lacan dans le séminaire *L'éthique de la psychanalyse*<sup>6</sup>. Ce que j'entends comme accorder moins d'importance à l'impossible à supporter, à l'inoubliable.

Ne serait-ce pas ce qu'un sujet prisonnier d'un savoir atroce qu'il ne sait pas peut attendre de la psychanalyse ? Cette question s'est imposée après avoir entendu et lu multes travaux sur les descendants des victimes de la Shoah, y avoir participé moi-même, et n'avoir rencontré, sauf exception, que méfiance, voire rejet de la psychanalyse considérée comme incapable de l'empathie supposée nécessaire pour écouter des victimes, forcément victimes dirait Marguerite Duras qui en savait un bout<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Sophocle, (0496-0406 av. J.-C.), *Tragédies. Œdipe à Colone*, Paris, Les Belles Lettres, Traduction Paul Mazon, 1950.

<sup>6</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre VII, L'éthique de la psychanalyse*, Paris, Seuil, 1986, p. 339.

<sup>7</sup> Son époux Robert Antelme est un rescapé de Dachau. Auteur de *L'espèce humaine*.

***Les parents traumatiques***

L'extermination des vivants, de la langue dite maternelle, des cultures, des pays, s'entend petit à petit, dans des comportements, dans de rares dits qui échappent au mutisme, dans des formules lapidaires qui n'appellent aucune explication (par exemple : « mon pays n'existe plus »), dans un accent étranger qui se révèle au téléphone, dans les regards parfois éteints ou remplis brutalement de larmes devant une rencontre fortuite évoquant des événements traumatisants.

Et point rarement évoqué, par pudeur, par pitié, par honte, le traumatisme subi dans la réalité a parfois rencontré chez les sujets directement victimes une forme antérieure d'échec du trauma structurel ; ce qui, devenus parents, les laisse sans recours face à leurs enfants, oscillant à leur égard entre indifférence, haine, et toujours désespoir. De ce fait, le parent peut être doublement traumatique, de structure car il est porteur de la langue qui entame l'être du petit vivant devenant sujet, et de fait car il est enfermé dans son malheur, lui-même enfant brisé perpétuel. Ainsi ces rescapés, enfants cachés pendant la guerre, qui à 80, 90 ans aujourd'hui continuent à se ranger sous ce signifiant : « enfant caché » alors qu'ils sont le plus souvent grands parents et même arrière grands parents.

Ainsi Œdipe, encore, qui prédit à ses enfants que, à cause de son aveuglement, ils sont condamnés à la solitude et à la stérilité. L'on sait que ses fils Étéocle et Polynice s'entretuent, que sa fille Antigone se laisse emmurée vivante, et qu'Ismène, son autre fille, est tuée par un des assaillants de Thèbes.

***Le silence est toujours troué***

Lacan ne trouve pour illustrer le silence que le tableau de Munch, 'le cri'. C'est celui d'une petite fille, suppose-t-il, qui déchirant le silence le fait surgir en même temps<sup>8</sup> qu'il l'efface, non pour se taire mais pour laisser place à la parole du sujet en tant qu'elle porte la demande et le désir. Ici, un hurlement.

Ce silence, qui n'est pas du vide, c'est le lieu même où apparaît le tissu sur lequel se déroule le message du sujet. Lequel remplit le silence de ses interprétations ; c'est l'espace qui lui est offert pour y dessiner les images contrastées de son fantasme, pour y nourrir ses symptômes, pour en faire des interprétations équivoques, voire pour y loger un obscur objet de désir. Pourquoi pas une jouissance teintée de la vague fierté d'être celui/celle qui a regardé l'horreur dans les yeux ? De sa position de sujet, je suis/nous sommes toujours responsable/s rappelle Lacan<sup>9</sup>.

Plutôt que de transformer les réminiscences en souvenirs forcément écran, à chercher à les penser/panser, la psychanalyse ne doit-elle pas conduire à l'oubli ? Oubli décidé qui pourrait laisser place au désir et à la vie ? Oublier ce que l'on ignore, l'accepter comme « une sorte d'oubli normal sans retour de refoulé » ; encore une citation de la même leçon du 19 mai 1974 du séminaire I<sup>10</sup>. Encore un renvoi à l'inconscient réel ?

---

<sup>8</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XII, Problèmes cruciaux pour la Psychanalyse*, inédit, leçon des 10 et 17 mars 1967.

<sup>9</sup> J. Lacan, « La science et la vérité », *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, p. 858.

<sup>10</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre I, Les écrits techniques de Freud*, op. cit., leçon du 19 mai 1954.

Le sujet peut oublier dit Lacan dans le Séminaire *L'éthique de la psychanalyse*, et c'est même sa responsabilité. Face à « la tyrannie de la mémoire », il est responsable de l'oubli<sup>11</sup>.

Ce qui est assumé ne laisse aucun poids. C'est, me semble-t-il, ce que Jocaste a voulu dire à son fils, resté sourd à l'occasion.

### ***Souviens-toi d'oublier***<sup>12</sup>

Dit Nietzsche, et Lacan ne le contredirait pas.

N'oublie pas d'oublier<sup>13</sup> ordonne le Deutéronome, ce que Nietzsche, fils de pasteur, et se destinant d'abord à la théologie, ne pouvait ignorer et dont il s'est souvenu pour énoncer sa conception de la paix intérieure : échapper à la prison des souvenirs. Il s'agit à la fois d'effacer le souvenir et de ne pas l'oublier. Ce serait la véritable vengeance qui efface le « porteur de haine<sup>14</sup> » plus radicalement que toute violence qui viendrait répondre à la violence.

<sup>11</sup> J. Lacan, *Le séminaire, livre VII, L'éthique de la psychanalyse*, Paris, Seuil, 1986, pp. 263 et 264.

<sup>12</sup> Titre inspiré par Nietzsche, Seconde condition inactuelle (1874), et par la leçon du 12 mai 1965 du séminaire de J. Lacan, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, op.cit.

<sup>13</sup> Cité par la rabine Delphine Horvilleur dans *Plurielles* n°21, 2019, AJHL Paris. Chapitre 25, 17, Deutéronome. « Efface le souvenir du porteur de haine, n'oublie pas... ».

<sup>14</sup> Amalek qui massacra les rescapés lors de la sortie d'Égypte. Voir note 13.

*Chutle*

Ce qui pourrait être la première partie de cette intervention, je l'ai déjà écrite, il y a 16 ans, sous le titre « Transmission en silence »<sup>15</sup>.

Je l'avais oublié, complètement.

Et même si je parle toujours du même lieu, c'est la possibilité de l'oubli qui me guide aujourd'hui dans mon recours à la psychanalyse.

François Cheng, exilé politique avant d'être le grand écrivain que l'on connaît, rapporte une réponse que lui aurait donnée Lacan à l'occasion de leurs échanges amicaux et studieux<sup>16</sup>.

Je cite : « ... notre métier est de démontrer l'impossibilité de vivre afin de rendre la vie tant soit peu possible.

Vous avez vécu l'extrême béance, pourquoi ne pas l'élargir au point de s'identifier à elle ? (...) vous n'aurez de cesse que vous n'ayez donné libre cours au souffle qui vous reste et d'en faire une écriture ».

Sur ces paroles dit François Cheng, « il m'a rendu la liberté, il m'a rendu libre ».

Je conclus sur ce que Lacan nous dit à tous : « Être ce n'est rien d'autre que d'oublier<sup>17</sup> ».

<sup>15</sup> M. Menès, « Transmission en silence », Revue du Champ Lacanien, n° 4, Paris, EPFCL-France, 2006.

<sup>16</sup> Rapporté par Béatrice Patsalides, transmettre et témoigner, les effets de la violence politique sur les générations, l'Harmattan, 2008.

<sup>17</sup> J. Lacan, *Le Séminaire, livre XVII, L'envers de la psychanalyse*, Paris, Seuil, 1991, leçon du 14 janvier 1970.





*Ce passé qui ne passe pas*

Coralie Vankerkhoven

Je tenais tout d'abord à vous remercier, chers collègues, de pouvoir inscrire cette réflexion, encore en cours, dans la communauté et dans la continuité de travail qui est la nôtre. Ces quelques lignes doivent à l'intervention faite en 2005 par Martine Ménès sur la transmission (du trauma) dans le silence et à celle de Bernard Toboul, sur la forclusion du dire lors de la 1<sup>ère</sup> Convention.

La problématique de la transmission est au cœur même de la destruction génocidaire, puisque c'est de cela qu'il s'agit, car elle vise spécifiquement la descendance ; ce n'est pas sans raisons que Pierre Legendre a pu qualifier la destruction des Juifs d'Europe comme le « crime généalogique par excellence » mais qu'en outre, cette atteinte à l'universel qu'est la filiation se retrouve dans d'autres configurations comme le génocide des Tutsis. Par ailleurs, « ce qui n'aurait jamais dû arriver » (H. Arendt) mais qui a eu lieu pousse à interroger les limites de ce qui s'en dit, représente et s'écrit. Et enfin, « d'en dire » touche nécessairement à ce fameux « devoir de mémoire », cette formule qui implique autant dans l'espace public le témoin que le récepteur.

Nous avons appris à nous méfier du prédictif, du systématisme et de ce qui matérialise la cause supposée traumatogène. Face à l'attrait de la catastrophe, serions-nous tentés par la stigmatisation condescendante sinon confortable de la tendance victimaire et du dol.

Pourtant, la question demeure vive de cerner ce qui s'en transmet et si ce qui s'en transmet est de l'ordre du trauma(tisme) au-delà des formules incantatoires du « plus jamais ça ». C'est donc à la

parole de quelques survivants que je laisse place<sup>1</sup> avec la question de l'incompréhensible comme fil rouge.

Tout abîmé que soit un événement, ses résurgences s'en disent même dans le silence le rappelait Martine Menès. Que ce soit pour ceux qui l'ont intimement vécu :

« Il ne faut pas les (les enfants) brusquer, pas leur imposer. Peut-être qu'ils se protègent des souffrances de leurs parents, qu'ils ne veulent pas rentrer dans ce monde destructeur. Moi, j'aurais voulu, j'avais de quoi transmettre... mais n'ayant pas eu de famille, je n'ai pas eu un esprit familial, je n'avais pas de quoi en créer une, leur donner ce sentiment de sécurité que je n'ai pas eu »<sup>2</sup>.

Ou pour leurs enfants :

« Mon père et ma mère ont voulu me mettre dans un cocon. Je ne savais rien, je savais sans savoir. Peut-être ont-ils dit ? Je ne me souviens pas. Ont-ils dit et peut-être n'ai-je pas voulu savoir »<sup>3</sup>

De non-dit, de l'inter-dit ou de ce silence qui *nous a permis de vivre*, chacun y répond singulièrement, l'inscrit ou pas dans l'économie ordinaire de la castration, dans ce malheur ordinaire. Ainsi, « être caché : c'est plus fort que moi, faire comme si je n'étais pas là, comme si encore maintenant, je n'existais pas »<sup>4</sup>.

Lors de la 1<sup>ère</sup> Convention, j'avais souligné l'obscurité d'un regard, sous couvert de son courage face aux malheurs des exilés et la hantise du camp/des camps et du nazi partout n'y est pas étranger.

---

<sup>1</sup> Recueillies dans le cadre d'un travail d'écriture

<sup>2</sup> Ida Opal, peintre

<sup>3</sup> Judith Kronfeld, historienne

<sup>4</sup> Adolphe Nysenholz, écrivain

Car il y a un franchissement dans la culture, plus qu'une transmission en terme de pensée, d'une figuration de la Shoah. Finalement, « occupez-vous de vos petits filous, nous vous donnerons meme des moyens scientifiques, cela vous aidera à ne pas penser aux vérités qu'il vaut mieux laisser dans l'ombre <sup>5</sup> ».

Ainsi, ce qui passe dans le discours ambiant ou ce qui ne passe justement pas rend d'autant la confrontation de ces « objets détestables » (selon la formule de Paul Zawaski) en sujet à penser nécessaires.

Lacan a souligné l'aporie d'une lecture moralisante du camp et ses prédictions, pour reprendre une formulation de Marc Strauss, restent encore vives.

En 1962, dans le Séminaire l'Angoisse :

« (...) ce problème du camp de concentration et de sa fonction à cette époque de notre histoire a vraiment été jusqu'ici intégralement loupé, complètement masqué par l'ère de moralisation crétinisante qui a suivi immédiatement la sortie de la guerre, et l'idée absurde qu'on allait pouvoir en finir aussi vite avec ça ».

En 1967, dans la Proposition du 9 octobre :

« Abrégeons à dire que ce que nous en avons vu émerger, pour notre horreur, représente la réaction de précurseurs par rapport à ce qui ira en se développant comme conséquence du remaniement des groupements sociaux par la science, et notamment de l'universalisation qu'elle y introduit. Notre avenir de marchés communs trouvera sa balance d'une extension de plus en plus dure des procès de ségrégation ».

Et enfin, en 1972, dans le discours à l'École freudienne de Paris, « Evoquer les camps, c'est grave, quelqu'un a cru devoir nous le dire. Et ne pas les évoquer ? ».

---

<sup>5</sup> Lacan, J., « Séminaire sur la lettre volée », *Écrits*, Paris, Seuil, 1966.

Dans le cadre des crimes génocidaires, la reconnaissance tardive, la mise en récit de même que la légitimité de la parole du témoin sont liés étroitement aux conditions individuelles, historiques et politiques auxquelles le sujet a à faire, l'Autre du discours en quelque sorte.

Ainsi, je voudrais interroger ce qui revient toujours à la même place, ce qui ne cesse de ne pas s'écrire quand il prend la forme d'une surdité qui tient moins aux modes de récit qu'à ce qui ne veut pas s'entendre ou ne veut pas se voir, se savoir.

« Est-ce que c'est entendable » ? Cette interpellation, c'est Hélène Dumas qui la lance lors d'une discussion à propos de son dernier ouvrage, *Sans ciel ni terre*, recueil de témoignages d'enfants orphelins rescapés du génocide tutsi. L'un d'eux me confie.

« Le sujet est tabou chez nous, on n'accepte pas, on n'arrive pas à accepter que cela se soit passé, que votre voisin pouvait débarquer avec sa machette pour tuer votre famille et quelques années après, vous proposer de boire avec lui comme si de rien n'était.

Si on parle, cela va recommencer... si on parle, cela ne recommencera-t-il pas encore une fois ? Même vous, vous ne savez pas à qui vous parlez... ».

Ou encore, un autre,

« Le terme lui-même de "génocide" n'est pas approprié, il fait rentrer dans un cadre ce qui a été innommable, impensable car dépassant même la cruauté. "Amahano" c'est ce qui en kinyarwanda pourrait approcher le mieux ce "crime" où tu tues ton enfant, ton père où ce n'est pas tuer l'autre mais te tuer toi-même. "Amahano", c'est l'enfant qui supplie: "pardonnez-moi, je ne serais plus tutsi" ».

On retrouve des similitudes formelles sur la mise en récit mais là n'est pas ce qui importe. Je reviens alors sur ce qui avait été avan-

cé par Bernard Toboul et qui avait suscité discussions dans notre communauté soit la forclusion du dire et les discours forclusifs comme effets d'une civilisation de plus en plus ségrégative.

Dire que « c'est inentendable » est déjà un acte de résistance mais se nourrit aussi d'une désillusion. Dire l'inaudible est déjà un mot « où les faits du réel ne sont que d'être dits et dits de quelque part, qui n'est pas n'importe où » (Colette Soler)... alors que les morts ne parlent plus.

Dans le cas du Rwanda, le « pas n'importe d'où » a d'ailleurs une portée politique de taille surtout quand la parole se prend ou n'ose se prendre dans un contexte où la minorisation des faits et le négationnisme sont à l'horizon.

Ce n'est pas une forclusion du dire mais un dire minoré et c'est sa décrédibilisation où en corollaire le dit n'est pas pris au sérieux ; l'exactitude des faits et du nombre de corps retrouvés sont déniés, c'est le désaveu qui tue une seconde fois.

Qu'entendons-nous pas ? Qu'est-ce qui n'est pas été entendu il y a plus de 70 ans, il y a plus de 25 ans ? alors que l'image est partout. Dans le Séminaire l'Éthique, Lacan nous rappelle ce que Freud avait déjà souligné

« Ceci qui peut choquer, déranger vos habitudes, faire du bruit chez les ombres heureuses... (...). Ceux qui préfèrent les contes de fées font la sourde oreille quand on leur parle de la tendance native de l'homme à la méchanceté, à l'agression, à la destruction et donc aussi à la cruauté [...] L'homme essaie de satisfaire son besoin d'agression aux dépens de son prochain, d'exploiter son travail sans dédommagement, de l'utiliser sexuellement sans son consentement, de s'appropriier ses biens, de l'humilier, de lui infliger des souffrances, de le martyriser et de le tuer ».<sup>6</sup>

Est-ce cet ordinaire du mal qui ne passe pas ? Que l'on puisse passer à l'acte sur son prochain tant chaque groupe, dans ce nar-

---

<sup>6</sup> Lacan, J., Le Séminaire, Livre VII, *L'Éthique*, pag. 217.

cissisme des petites différences, se croit investi de l'humanité à l'exclusion de tout autre ? La photjournaliste Lee Miller rentrant avec les troupes américaines en Allemagne, a ces mots :

« Les enfants jouent avec des échasses, des billes, des toupies, des cerceaux. [...] Les mères cousent, balaient, cuisinent et les paysans labourent, hersent, tout comme des gens réels. Mais ils ne le sont pas. Ils sont l'ennemi ».

Possiblement victime, témoin passif ou bourreau, nous resterons avec l'aporie d'une prédiction impossible.

« Aucun sens de l'histoire, fondé sur les prémisses hégéliano-marxistes, n'est capable de rendre compte de cette résurgence, par quoi il s'avère que l'offrande à des dieux obscurs d'un objet de sacrifice est quelque chose à quoi peu de sujets peuvent ne pas succomber, dans une monstrueuse capture. [...] le sacrifice signifie que, dans l'objet de nos désirs, nous essayons de trouver le témoignage de la présence du désir de cet Autre que j'appelle ici le Dieu obscur ».<sup>7</sup>

Pourtant, quand témoigner, c'est se brûler, Félicité a alors pour elle ces mots malgré l'inentendable de cette violence structurelle :

« Il ne s'agit pas de la transmission du génocide mais de la filiation, voire de la vie d'avant de ce qu'on était avant. Transmettre la mémoire de tout ce que l'on chérissait avant. Survivre engage quelque chose. Transmettre la mémoire de ceux qui comptent sur vous quand ils ne sont plus là. Tu raconteras ».

« Dire le mal » : l'enjeu du débat dépasse l'expérience radicale de la shoah et toute expérience du mal/et de la souffrance appelle à un bien-dire sur ce réel dont l'inimaginable, l'indicible et l'intransmissible ne sont pas les mots de la fin. Car tandis que

---

<sup>7</sup> Lacan, J., *Le Séminaire, Livre XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, pag. 247.

l'expérience du réel du camp est celui de la néantisation de la différence absolue, celle de la psychanalyse vise la différence absolue, le quant à soi.

« Faire passer le réel à la mémoire, à une mémoire, seule susceptible d'amener l'oubli et l'apaisement »<sup>8</sup> Et que cette mémoire en soit désir de et non devoir de, ce qui « dans l'infini du désir insiste encore quand tout est terminé » (Ph. Forrest), ce qui de la vie demeure comme question.

---

<sup>8</sup> Soler, C., *L'époque des traumatismes - The era of traumatism*, (ed. bilingue), Quaderno di Praxis n° 3, Praxis - FCL in Italia/FCL Tel-Aviv, Biblink, Roma 2005.



*Ce qui passe entre générations*

Mohamed Kadari

« Dites tout ce qui vous passe par l'esprit. Comportez-vous à la manière d'un voyageur qui, assis près de la fenêtre de son compartiment, décrirait le paysage tel qu'il se déroule, à une personne placée derrière lui »<sup>1</sup>, fin de citation.

Telle est la formule lumineuse que Freud trouve pour poser la règle d'écoute analytique en invitant le sujet, non pas à un dialogue, mais plutôt à une mise en place d'une parole qui n'implique pas forcément une réponse de l'Autre du langage, mais une réponse qui surgit au fil des associations. C'est au cours de ce voyage singulier que le sujet a vu passer des images éparses, entendu des sons comme des bruits de fond, lui laissant un effet et une sensibilité propre. Il s'agit d'un voyage vers le dévoilement de son intime étranger dans une langue personnelle, un voyage à la rencontre de sa propre altérité et sa propre étrangeté à lui-même.

C'est au cours de ce voyage qu'est l'analyse que se produit la résurgence, la montée à la surface des traces durables qui constituent des "uns" de pure différence à l'origine des symptômes. Des éléments qui constituent un savoir dont Lacan nous parle dans le séminaire *Encore*, je le cite, « *lalangue* articule des choses qui vont beaucoup plus loin que ce que l'être parlant suppose de savoir énoncé »<sup>2</sup>, fin de citation.

C'est dans le séminaire XX que Lacan développe le concept de *lalangue*, il souligne, je le cite, « le langage est fait de la *lalangue*, c'est une élucubration sur *lalangue*. L'inconscient est savoir et pas

---

<sup>1</sup> Freud S., *Le début du traitement*, 1913.

<sup>2</sup> Lacan J., *Le Séminaire, livre XX, Encore*, Paris, Seuil, 1975, p. 129-130.

vérité, savoir faire avec *lalangue* qui nous affecte »<sup>3</sup>, fin de citation.

C'est dans cette langue personnelle que se charrient des sédiments de ce qui l'a traversé par une parole entendue, des voix, des silences, des sonorités - sonorités toujours équivoques dans ce qui s'entend - des vibrations sans ordre établi, hors sens, mais pas sans effet sur son corps. *Lalangue* est ce champ nouveau qu'avance Lacan comme ce moindre rapport au réel. C'est dans *Ou pire* qu'il nous dit : « la constitution d'un champ d'induction de quelque chose qui est tout à fait réel »<sup>4</sup>, fin de citation.

Il y a une effectivité dans ce qui passe, un effet et un affect qui passent par et dans la langue de chacun. Une jouissance qui passe dans la langue et qui s'éprouve faisant la preuve du réel en jeu. Colette Soler nous dit, dans *L'inconscient réinventé* « *Lalangue* est la première entendue qui accompagne les soins du corps »<sup>5</sup>, fin de citation. Ces soins du corps accompagnés des paroles entendues hors sens laissent leur marque sur *lalangue* du nourrisson ; un babillage qui témoigne du passage d'une prosodie propre à la langue maternelle. Les effets de *lalangue* sur le corps sont des effets de jouissance liée à sa prise dans le langage.

La *lalangue* est liée à cette réalité des sensibilités du nourrisson, une sensibilité à la vibration et à la sonorité de la voix maternelle distincte du reste des bruits qui donnera une prosodie à sa langue propre. C'est la remarque de cette maman parlant de son enfant autiste « Dès qu'il a commencé à babiller, j'ai reconnu qu'il n'avait pas l'accent arabe ». Cette formule indique bien ce qui n'est pas

---

<sup>3</sup> Ibid.

<sup>4</sup> Lacan J., *Le Séminaire, livre XIX, Ou pire...*, Paris, Seuil, 1972-1975, p. 45.

<sup>5</sup> Soler C., *Lacan, l'inconscient réinventé*, Presses Universitaires de France, « Hors collection », 2009, p. 25.

passé, la non effectivité de la langue maternelle, qui constitue le noyau traumatique.

La langue est en résonance avec le joi du corps, autrement dit, c'est celle qui rythme les soins corporels du nourrisson et toutes les expériences agréables comme désagréables qu'il traverse. Elle oriente le réel auquel elle se confronte en articulant les mots dans leur sonorité de langue maternelle, ce qui donne un savoir inédit qui dépasse de loin le savoir énoncé.

C'est dire que la langue est première, même si elle fait corps avec le langage. Elle demeure présente dans le langage comme témoin de la rencontre avec la jouissance. Ce sont des traces durables qui résistent à l'épreuve du temps qui ont échappé au tamis du langage et font la réserve de l'inconscient, semblables aux vestiges d'une Rome antique. Ce sont tous ces éléments enracinés dans la langue de chacun constituant le mémorial de l'origine.

Dans *L'étourdit* Lacan nous dit « l'inconscient d'être structuré dans un langage, c'est-à-dire *lalangue* qu'il habite, est assujetti à l'équivoque dont chacun se distingue. Une langue entre autres n'est rien de plus que l'intégrale des équivoques que son histoire y a laissé »<sup>6</sup>, fin de citation. C'est cette intégrale d'équivoques qui passe de génération en génération. C'est l'interjection privée de Michel Leiris : reusement - qui écrit, je cite, « l'interjection privée hors sens bascule dans le langage socialisé : l'observation coupait court à une joie ou plutôt... eut tôt fait de remplacer la joie... par un sentiment curieux », fin de citation. Ce passage indique bien l'affect de satisfaction, de joie, qui se transforme en sentiment curieux dès l'instant que le langage courant recouvre l'interjection.

---

<sup>6</sup> Lacan J., « L'étourdit », Article publié en 1973 dans le numéro 4 de la revue *Scilicet* et réédité en 2001 dans le volume *Autres écrits*, p. 490.

Si le hors sens relève du réel ; le sens, lui, relève du nouage du symbolique et de l'imaginaire.

C'est dans ce qui passe sans pouvoir se dire, et les marques inscrites sur le corps, source de souffrance et de honte, que l'antagoniste du roman de Imre Kertész *Être sans destin* reste souvent silencieux. Alors que le journaliste le presse à raconter son expérience, il s'interroge « Mais raconter quoi? ». Le journaliste réplique « L'enfer des camps », sur quoi le narrateur réplique « je ne pourrais absolument rien en dire, puisque je ne connais pas l'enfer et serais même incapable de me l'imaginer (...) en revanche pour ma part je pouvais en tout cas m'imaginer un camp de concentration, puisque j'en avais une certaine connaissance, mais l'enfer, non. »<sup>7</sup>, fin de citation. Le non-sens du réel ne se confond pas avec le sens du nouage entre symbolique et imaginaire. Dans ce passage du roman, il s'agit bien du réel qui se refuse à la fioriture de la métaphore. C'est ce dont témoigne Ponge traduisant les mots en examen dans *Le parti pris des choses* ; des mots accusés d'avoir trahi des choses. Témoignant de ses affects de honte et de dégoût, il écrit, je le cite, « qu'il faut à chaque instant se secouer de la suie des paroles et que le silence est aussi dangereux dans cet ordre de valeur que possible... Une seule issue : parler contre les paroles... Il n'y a point d'autre raison d'écrire »<sup>8</sup>, fin de citation. Cela revient à dire que le langage, à vouloir redonner éclat à *lalangue*, finit par la couvrir.

Il y a un lien entre *lalangue* et la jouissance. Cette langue porteuse de racines infantiles chargée d'affect, de sentiments, de sonorité et en résonance avec un corps qui jouit.

<sup>7</sup> Kertész Imre, *Sorstalanság* (1975) - Publié en français sous le titre *Être sans destin*, Arles, Éditions Actes Sud, 1998. p. 339-340.

<sup>8</sup> Ponge F., *Le parti pris des choses*. Gallimard, 1942. p. 163/164.

Une jouissance énigmatique, une jouissance sans Autre. Il y a dans ce qui passe de l'intime étranger qui sépare chacun de l'Autre. *La langue vectorise* la jouissance obscène qui passe au cours de la scène primitive.

Dans *L'insu*<sup>9</sup> en 1977 Lacan, nous dit « *la langue* quelle qu'elle soit est une obscénité. Ce que Freud désigne de – pardonnez-moi ici l'équivoque – l'obscène c'est ce qu'il appelle l'autre scène, celle que le langage occupe de ce qu'on appelle sa structure, structure élémentaire qui se résume à celle de parenté », fin de citation.

La rencontre de l'être avec la jouissance, l'“Un” tout seul de la jouissance énigmatique sans l'Autre. C'est « *L'Un qui n'accède pas au deux* » dans *Ou pire*. Ce “Un” tout seul est le pendant de “il n'y a pas”. C'est ce “Un” dans le champ de la jouissance qui tient la structure de chacun. Dans *Ou pire*, « la relation à la jouissance, c'est la parole qui assure la dimension de la vérité » et d'ajouter « elle ne peut d'aucune façon la dire complètement... elle ne peut que la médire et en forger le semblant »<sup>10</sup>, fin de citation. La jouissance de l'“Un” ne peut se dire. Dans *La rage de l'expression*, Ponge écrit, « ne rien porter au jour que ce que je suis seul à dire »<sup>11</sup>, fin de citation.

Qu'est-ce à dire ? Il y a une articulation entre ce qui passe entre générations et un “dire”. Un joint entre les “dits” qui passent et “Un dire”. Dans *L'étourdit*, Lacan écrit « Qu'on dise reste oublié derrière ce qui se dit dans ce qui s'entend », fin de citation. Telle est la formule qui désigne ce “Un dire” qui se tient derrière les “dits”

<sup>9</sup> Lacan J., *Le Séminaire, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inédit, 1977.

<sup>10</sup> Lacan J., (*Le Séminaire, livre XIX*) *Ou pire...* Op. cit. p.46.

<sup>11</sup> Ponge F., *La rage de l'expression*. Gallimard, 1976.

---

de l'énoncé. Le "qu'on dise" marque une ligne de démarcation entre le registre de la vérité de ce qui se dit dans ce qui s'entend et le registre de l'existence de l'"Un dire". C'est à partir de ces "dits" de l'inconscient que Lacan a extrait le "dire" de l'absence du rapport sexuel. Lacan nous dit, je le cite, « le "dire" de Freud s'infère de la logique qui prend de source le "dit" de l'inconscient. C'est en tant que Freud a découvert ce "dit" qu'il existe », fin de citation. Le "dit" de Freud est le "dit" de la vérité dans ce qui s'entend de la chaîne signifiante.

Le "un dire" capitonne les "dits" proférés comme entendus et toutes les unes-bévués de l'inconscient *lalangue* et qui unifie les trois jouissances, réelle, symbolique et imaginaire. Un "dire" qui conclue les "dits" sans quoi le sujet se perd dans l'infinitude.





*Perspectives*

Colette Soler

Clôture de la 2<sup>ème</sup> Convention européenne, Rome, 11 juillet.

Puisqu'il me revient de clore cette deuxième Convention européenne, j'en dirai d'abord, que ces Journées ont été pour moi très suscitées, que ce soit selon les cas dans l'approbation ou le réserve, le fait est que j'ai pu écouter tout au long sans somnolence.

Les développements divers sur ce qui passe des ascendants aux descendants s'ordonnaient finalement assez bien selon deux grands axes.

L'un, classique, suivait ce que je peux appeler le discours commun de la psychanalyse qui depuis Freud a reconnu qu'une part de ce qui passe d'une génération à l'autre passe par la voie des identifications et, pour complexes et multiples qu'elles soient c'est toujours via un signifiant maître de l'Autre. Mais nous savons que ce signifiant implique beaucoup plus que le seul signifiant : tous les réglages de corps, tous les ordonnancements de jouissance admis, autorisés, voire valorisés, donc partagés dans les *habitus* propre à un groupe social, à commencer par les familles en y incluant l'historiole œdipienne évidemment et jusqu'aux aux communautés plus larges.

Ce n'est pas le tout de ce qui passe cependant car il y a les surprises, de l'inattendu parfois et une série d'autres développements concernaient, ce qui passe par d'autres voies, obscures, et que Lacan cependant a tenté de faire passer à l'intelligible. D'abord en le situant comme l'Un en moins qui hante les langages et les discours. Ça a été évoqué, ainsi que ses divers autres noms, le zéro ami du 3, et aussi l'impossible à écrire, le « parler contre les paroles », et notre fameux S. Et n'oublions pas que cette inconsistance Lacan l'a appliqué aussi bien aux langages de la doctrine qu'à ceux des inconscients car c'est un universel des parlants. Thème

inépuisable par définition que ce défi au tout. C'est le point d'ailleurs par où le mystère peut virer à la mystique... du vide, du trou et de ses vertiges dont Lacan a essayé justement de nous prémunir par ses mathèmes.

Restait évidemment ce qui est là mais sans être passé d'une génération à l'autre — à commencer peut-être par les inconscients ?

Sur ce point j'ai noté des affirmations assez divergentes concernant la fonction de *lalangue*, des inconscients et la façon dont ils s'articulent entre eux.

"L'inconscient habite *lalangue*" dit Lacan, oui, mais il s'en distingue. Il emprunte des bouts à l'immensité de la motérialité équivoque de *lalangue*, mais il est produit par adjonction de jouissance, par une coalescence avec de la jouissance laquelle est contingente. Or la jouissance c'est du Un, ça ne se passe pas, ça s'éprouve dans le corps propre ou ça se rencontre chez l'autre, mais dans les deux cas, ça différencie. C'est en quoi l'inconscient en tant que savoir joui ne s'hérite pas, même si l'enfant reçoit *lalangue* qu'il parle.

J'en vient pour finir à deux pistes plus originales qui m'ont captée dans ces journées.

D'abord ce qui passe à l'envers dirai-je, des descendants aux ascendants. Ce qui est passé du petit fils au grand père Freud, et que Lacan a saisi au vol au temps d'après. Autrement dit ce que les ascendants peuvent apprendre de ceux qui viennent après eux - du moins quand ceux-ci ne sont pas complètement pris dans les identifications normalisantes, et malgré la pente des discours communs à dénoncer séculièrement la génération d'après. Ce qui a été présenté du petit fils de Freud c'est un exemple de l'histoire épistémique de la psychanalyse certes, mais cette transmission inversée se réalise aussi régulièrement dans les familles les plus banales, quand les écarts des enfants ne peuvent faire moins que d'in-

interpréter ce que les parents ne soupçonnaient pas d'eux-mêmes, disons leur désir inconscient. Cette piste ouverte dans ces journées mériterait je pense d'être explorée un peu plus.

Une autre piste concernait la notion même de génération. Abordée à propos des dites générations d'analystes elle élargissait déjà la question des générations de la naissance, mais elle me paraît plus large encore. Les années fonctionnant comme la série de nombres entiers avec une qui s'ajoute régulièrement aux précédentes, pour parler de génération il faut fabriquer des regroupements. Ça suppose des balises signifiantes, parents-enfants sont de telles balises. Il y en a d'autre ceux de la guerre de 14, de 40. Il y aura sûrement ceux du covid. Sorti de là qu'est-ce qui décide des générations ? La notion est à la mode, nous sommes à une époque où on entend dire régulièrement dans ma génération nous... Le sujets se pensent eux-mêmes par génération ce n'était pas le cas au temps de ma jeunesse, c'était les antécédents comme Autres qui parlaient de la nouvelle génération. Sans doute est-ce un effet des sciences dites sociales, la sociologie en particulier, qui catégorise, trentenaires, quarantenaire etc. tous avec leurs mœurs propres, mais la question des effets se pose, car lorsque l'on parle de l'individualisme contemporain – qui est d'ailleurs solidaire de l'universalisme qu'a promu la science – c'est un individualisme désormais suffisamment mâtiné d'esprit générationnel pour être coloré me semble-t-il de quelque grégarisme. Peut-être serait-il plus juste de dire que les générations apportent un petit ruisseau de plus au grand moulin du grégarisme. Là encore piste à suivre que ce débat ouvert du un par un et du un moutonnier, en groupe.



---

---

**Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano**  
**Quaderni di *Praxis***

- Colette Soler, *Politica della psicoanalisi – Politique de la psychanalyse*, (ed. bilingue), Quaderno di *Praxis* n° 1, Biblink, Roma 2004.
- Diego Mautino, *Introduzione alla psicoanalisi lacaniana*, Quaderno di *Praxis* n° 2, Biblink, Roma 2005.
- Colette Soler, *L'époque dei traumi – L'époque des traumatismes*, (ed. bilingue), Quaderno di *Praxis* n° 3, Biblink, Roma 2004.
- Colette Soler, *L'époque des traumatismes – The era of traumatism*, (ed. bilingue), Quaderno di *Praxis* n° 3, *Praxis–FCL in Italia/FCL* Tel-Aviv, Biblink, Roma 2005.
- Marcela Iacub, Anita Izcovich, Sol Aparicio, *Da una generazione all'altra – De una generación a la otra*, (ed. bilingue), Quaderno di *Praxis* n° 4, Biblink, Roma 2005.
- Colette Soler, Luis Izcovich, Marcela Iacub, Diego Mautino, *Le donne e i legami sociali contemporanei – Las mujeres y los lazos sociales contemporáneos*, (ed. bilingue), Quaderno di *Praxis* n° 5, Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano, Roma 2005.
- Colette Soler, *Il «corpo parlante» – Le «corps parlant»*, (ed. bilingue), Quaderno di *Praxis* n° 6, Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano, Roma 2008.
- Martine Menès, *Un Trauma Benefico: «La nevrosi infantile»*, Quaderno di *Praxis* n° 7, Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano, Roma 2011.

---

---

Colette Soler, *L'inconscio, che cos'è?*, Quaderno di Praxis n° 8, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2013.

Colette Soler, *Commentaire de la «Note Italienne» de Jacques Lacan*, (édition française), Quaderno di Praxis n° 9, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2014.

Colette Soler, *Commento della Nota italiana di Jacques Lacan*, (edizione in italiano), Quaderno di Praxis n° 9, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2018.

Colette Soler, *Seminario di lettura di testo*, Seminario X di Jacques Lacan *L'angoscia*, Quaderno di Praxis n°10, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2014.

Colette Soler, *Quel che resta dell'infanzia*, Quaderno di Praxis n° 11, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2015.

Colette Soler, *Umanizzazione?*, Quaderno di Praxis n° 12, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2016.

Colette Soler, *Avventi del reale dall'angoscia al sintomo*, Quaderno di Praxis n°13, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2018.

Martine Menès, *Gli incubi*, Quaderno di Praxis n° 14, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2019.

Colette Soler, *La querelle delle diagnosi*, Quaderno di Praxis n°15, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2020.



Tutti i testi sono disponibili online con possibilità di acquisto sul sito <https://www.praxislacanianana.it/biblioteca-e-libreria/acquista/>



© – Tutti i diritti riservati ai legittimi proprietari

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021

a cura delle Edizioni *Praxis* del Campo lacaniano  
Via di Campo Marzio, 69 • 00186 Roma • Italia  
Tel +39 0632111537 • Cell. +39 3663733318  
info@praxislacaniana.it • www.praxislacaniana.it